Arto PAASILINNA

IL LIBERATORE DEI POPOLI OPPRESSI

IPERBOREA

IL LIBERATORE DEI POPOLI OPPRESSI

di Arto Paasilinna

Traduzione di Francesco Felici

L’OPINIONE DELL’EDITORE

È a una riunione di Amnesty International che Viljo Surunen, emerito glottologo di Helsinki, incontra la dolce maestra di musica Anneli Immonen: tra i due idealisti dal cuore generoso non può che scattare la scintilla dell’amore, cementata dalla reciproca promessa di salvare i prigionieri politici di tutto il mondo. Ma nonostante le lettere di protesta di cui inondano i dittatori di tre continenti, nessuno si ravvede: i diritti umani continuano a essere spudoratamente calpestati e neppure il loro protetto, il professor Ramón López, da anni ingiustamente detenuto, vede cambiare la sua sorte. Surunen decide di passare all’azione: andrà lui stesso a liberarlo nel Morterey, dove un despota senza scrupoli, asservito agli americani, ha instaurato uno dei peggiori regimi militari del Centroamerica. Missione impossibile, tranne che per i personaggi di Paasilinna, che oltre a una vitalità debordante e a un’inventiva a tutto campo, trovano a soccorrerli i più strampalati aiutanti, che sia un pinguinista russo, un reporter alcolizzato, un vescovo ribelle o un campanaro montanaro. Ma come se la caverà l’instancabile glottologo quando, dalle rocambolesche avventure centroamericane, si ritroverà in Delatoslavia, nell’Europa dell’Est, alle prese con dissidenti rinchiusi in manicomio? Fascisti o comunisti, l’ironica denuncia di Paasilinna non fa sconti a nessun tipo di regime totalitario. L’autore conosce la geopolitica e, se l’ingenuità è voluta, l’umorismo garantito e l’improbabilità parte del fascino del romanzo, la sofferenza dei popoli, la corruzione del potere e la follia dei dittatori restano irrimediabilmente reali. E si può sempre sperare che una risata li seppellirà.

L’AUTORE

Ex guardiaboschi, ex giornalista, ex poeta, Arto Paasilinna è nato a Kittilä nel 1942. Autore di culto in Finlandia, è molto amato anche all’estero per il travolgente humour e la capacità di raccontare ridendo anche le storie più tragiche. Dopo *L’anno della lepre*, che ha superato le 120mila copie in Italia, Iperborea ha pubblicato altri tredici romanzi.

Se il dolore fumasse,
il mondo intero sarebbe
nero di fuliggine.
(Antico adagio popolare)

1

È una sera d'inverno. La vie della grande città sono deserte, a parte uno spazzaneve solitario che sgombra i marciapiedi dalla neve appena caduta. Dalle finestre delle case i televisori a colori proiettano sul cielo nero le loro luci cangianti.

Su un tavolo arde una candela. Nel suo alone caldo, due figure: un uomo e una donna. Protesi l'uno verso l'altra, si tengono la mano e si guardano negli occhi. La donna ha dei magnifici capelli rossi e pare molto bella, in quella luce soffusa. Si direbbe sulla trentina. L'uomo deve avere qualche anno di più. Sembra turbato, serio, nel suo sguardo permane un barlume di inquietudine.

Accanto alla candela, due bicchieri e una bottiglia di vino francese, un bordeaux, dal gusto caloroso ma fine, e un vassoio di formaggi, il cui aroma delicato si sposa a meraviglia con il calore del vino. Hanno entrambi l'aria di persone colte. E gli occhi umidi. Parlano in tono pacato, velato di tristezza. A prima vista una scena estremamente romantica.

La donna parla di suo nonno, Juho Immonen, che era amministratore della tenuta di Hauho ai primi del secolo e si era arruolato nella Guardia Bianca nel 1916. Quando scoppiò la guerra civile, un'orda di rossi attaccò la tenuta, i cui proprietari avevano fortunatamente fatto in tempo a scappare. Saccheggiarono la rimessa della carne, incendiarono il fienile e la sauna, e crivellarono di fori di baionetta i preziosi dipinti del salone azzurro. Quando Juho Immonen intervenne per difendere i beni del padrone, fu pestato a sangue e attaccato mezzo morto a una slitta. Lo portarono

in riva al lago vicino, e lì lo appesero a testa in giù a una betulla finché non perse la lingua. Per finire, uno degli assalitori gli trapassò il ventre con un colpo di baionetta. Fecero rotolare il corpo sopra il lago ghiacciato fino a un buco, e lo gettarono dentro. A primavera, con il disgelo, il cadavere fu ritrovato alla foce del lago, impigliato in una quercia.
Questa la terribile storia raccontata dalla nipote. L'ha sentita infinite volte nell'infanzia. Diventata adulta si è trasferita a Helsinki ed è entrata a far parte della sezione finlandese di Amnesty International. Mai più nessuno doveva morire sotto tortura com'era successo al nonno.
L'uomo le stringe la mano nella sua. Anche lui ha ricordi che lo riportano alla lontana guerra civile del 1918. Suo nonno Ananias Surunen, di professione sarto, combatteva allora sul fronte di Vilppula. Fatto prigioniero nelle ultime ore del conflitto, lui e i suoi compagni furono portati a Raahe e rinchiusi, insieme ad altri settecento ribelli rossi, nei locali della Scuola Commerciale Borghese. Nell'arco della primavera ne morirono centosettanta: centosessantadue di fame e malattia, sette fucilati da un plotone d'esecuzione e uno sepolto vivo. Costui, per proteggersi dal freddo, si era infilato nell'obitorio in una delle casse di legno che usavano per portare i cadaveri alla fossa comune.
I detenuti incaricati di interrarle si erano in realtà accorti che in una c'era un uomo vivo. Ma, dopo un'accesa discussione, avevano comunque deciso di seppellirlo con gli altri, visto che se l'avessero riportato alla prigione sarebbero stati fucilati pure loro. E così, malgrado le proteste del poveraccio, inchiodarono la cassa e sotterrarono anche lui.
Nel corso dell'estate, Ananias Surunen fu trasferito al penitenziario di Tammisaari, e lì torturato a morte. Dopo il decesso, fu condannato per sbaglio a diciotto anni di carcere duro, pena che ovviamente non dovette scontare e che, non appena le autorità si

erano accorte dell’errore, fu commutata nei registri della prigione in condanna alla pena capitale.
E così, quella sera d’inverno, seduti a raccontarsi le loro storie di famiglia, abbiamo due finlandesi: la maestra di musica Anneli Immonen e il laureato in lingue Viljo Surunen. Si sono incontrati alla riunione della sezione locale di Amnesty International, da dove poi si sono trasferiti a bere un bicchiere a casa di Anneli. Due persone dotate di un cuore grande che si promettono di unire le loro forze per aiutare i prigionieri politici di tutti i paesi. Le ore passano, la candela finisce per spegnersi, ma i due continuano a parlare, nel buio, abbracciati. Si donano l’un l’altra amore, ma giurano che il mondo intero ne avrà la sua parte.

Viljo Surunen e Anneli Immonen passarono la primavera a scrivere ai dittatori lettere di protesta, chiedendo di liberare i prigionieri politici dei paesi che governavano e di impegnarsi affinché nessuno venisse incarcerato o torturato per le proprie opinioni. Decine e decine di appelli e petizioni fioccavano da Helsinki sul resto del mondo. Anneli Immonen e il glottologo Surunen scrivevano in America Centrale, in Sudamerica, in Africa e in Europa dell’Est. Si erano perfino trovati un prigioniero da patrocinare, un certo Ramón López, che marciva in una prigione di stato del Morterey, in America Centrale. Anneli era già intervenuta in suo favore molti anni prima, ma il caso sembrava disperato.
Il Morterey è un paese in cui non passa giorno senza che i diritti umani vengano calpestati. In autunno un gruppo di paramilitari aveva sterminato l’intera popolazione di un villaggio montano. Solo una bambina di sei anni era miracolosamente scampata alla mattanza: si era nascosta, terrorizzata, in mezzo a un carico di canne da zucchero, dove ai soldati non era venuto in mente di cercarla. I mortereyani fuggivano in massa verso i paesi limitrofi, Salvador, Honduras e, soprattutto, Nicaragua. Erano ormai decenni che vivevano sotto il giogo della dittatura. I colpi di stato militari non facevano che susseguirsi, e quando un governo civile riusciva

eccezionalmente a riprendere il potere, veniva immediatamente rovesciato per lasciare il posto al tiranno sanguinario di turno.
Nel 1979 erano stati arrestati centinaia di studenti e militanti di sinistra sospettati di fomentare la rivoluzione. Una simile accusa nel Morterey era sinonimo di tortura e morte. E infatti la maggior parte dei prigionieri era già stata eliminata fin dai primi interrogatori. Altri li avevano sbattuti in prigione, e tra questi c'era il docente universitario Ramón López, allora solo ventottenne ma già padre di tre bambini. Ora, a trentacinque anni, era ancora a marcire senza processo in una prigione di stato. Surunen aveva inviato dei soldi alla moglie: gli aveva scritto che, nonostante le cattive condizioni di salute, il marito era per lo meno vivo.
Più la primavera avanzava, più il glottologo Surunen aveva l'impressione che, malgrado tutte le lettere che lui e Anneli Immonen continuavano a spedire al presidente della Repubblica del Morterey, il generale di corpo d'armata Ernesto de Pellegrini, il povero Ramón López non sarebbe stato liberato tanto presto. Certo, era importante partecipare alle riunioni di Amnesty, e passare poi il resto della serata con Anneli e una buona bottiglia di vino. Ma, alla fin fine, tutto sembrava inutile. Gli era sempre più evidente che star lì a bere casse di vino e a trangugiare chili di formaggio non era di nessun aiuto a Ramón, che continuava a imputridire nella sua fetida prigione, nonostante il padrino e la madrina finlandesi.
Con metodi così limitati, pensava Surunen, nessuno sarebbe riuscito a salvare nemmeno suo nonno dal penitenziario di Tammisaari, ai tempi. Ma qualcuno ci aveva poi provato, almeno? La nonna gli portava pacchi di pane, scriveva suppliche alle autorità, eppure il sarto Ananias Surunen era stato torturato a morte. Se lui fosse stato adulto all'epoca in cui il nonno era in prigione, be', forse avrebbe potuto agire in modo più concreto. Magari aiutandolo a evadere.
Ma il passato è passato. Pace all'anima del sarto. Ora c'era da

pensare all'infausto destino di Ramón López.
La primavera volgeva al termine. Quando i suoi alunni ebbero cantato l'*Inno all'estate*, il glottologo Surunen passò la serata con la maestra di musica Anneli Immonen. Le portò dei fiori. Lei riscaldò al microonde delle tartine ai gamberetti, poi si mise al pianoforte a suonare Chopin. Surunen stappò una bottiglia di spumante. Avevano davanti molti mesi di vacanza.
«Senti, Anneli, pensavo che forse potrei andare in America», disse Surunen.
«Vengo con te!» rispose lei elettrizzata.
Ma il glottologo raffreddò subito gli entusiasmi. Impossibile. Non stava parlando di andare a New York, né tanto meno a Los Angeles, ma in America Centrale, nel Morterey. Non era posto per una donna, per quanto accompagnata.
«Io sono un glottologo, parlo quindici lingue, ho fatto il militare nell'esercito finlandese e sono ancora in buona forma fisica. Saprò cavarmela laggiù, ma tu è meglio che resti in Finlandia. Potrei aver bisogno di te qui, per esempio per mandarmi dei soldi se durante il soggiorno dovessi rimanere senza.»
Anneli Immonen rifletté. Capiva ovviamente che Surunen non pensava certo di andare nel Morterey a fare il turista. Ma valeva proprio la pena di rischiare la vita in un paese governato da un generale sanguinario?
«Tu hai sempre fretta», sospirò.
Il glottologo Viljo Surunen ritirò la mano dal reggiseno della maestra di musica.
«Non intendevo questo», obiettò Anneli. «Mi chiedevo solo se non sarebbe il caso di aspettare. Forse Ramón verrà liberato un giorno, se abbiamo la pazienza di continuare a intervenire in suo favore. Scriviamo dei nuovi appelli quest'estate, e spediamoli dappertutto!»
Surunen le spiegò che ormai aveva perso fiducia nell'efficacia delle

lettere. Da buon finlandese, credeva solo a quel che vedeva. Voleva andare nel Morterey per capire lui stesso cosa potesse fare per aiutare Ramón e perché no, magari anche altri prigionieri politici. Come avevano avuto modo di constatare, era difficile ottenere risultati standosene dall'altra parte dell'Atlantico. Ma sul posto era probabilmente tutt'altra cosa.

«Cercherò di parlare con il presidente. E altrimenti andrò direttamente alla prigione, farò saltare le serrature a calci e libererò tutti quanti.»

«E se quei mostri ti uccidono?» gemette la maestra di musica Anneli Immonen.

Surunen dovette ammettere che la possibilità non era da escludere. Poteva essere malsano viaggiare in un paese sotto dittatura.

«Ma non sono sposato, non lascio sola una famiglia numerosa, come Ramón López.»

La maestra di musica Anneli Immonen guardò affranta il glottologo Viljo Surunen, ma capì che ormai la decisione era presa. Riempì un bicchiere di spumante e glielo porse. Nonostante le lacrime che le offuscavano la vista, cercò di mostrarsi coraggiosa. Era una donna retta e virtuosa, sapeva cos'era giusto fare e cosa no.

«Promettimi almeno di essere prudente, amore mio.»

Inviarono quella sera stessa un telegramma cifrato a uno dei loro corrispondenti nel Morterey, il professore universitario Jacinto Marco Aurelio Cárdenas, per comunicargli l'intenzione di Surunen di andare in America Centrale e chiedergli di informarne la moglie di Ramón, Consuelo Espinoza de López, che sapevano essere in contatto con il marito detenuto.

L'indomani mattina il professor Surunen si svegliò nell'appartamento di Anneli Immonen con la mente un po' annebbiata. Gli tornarono in mente la serata a base di spumante e le sua decisione di andare nel Morterey. Guardò la maestra di musica che dormiva al suo fianco e sussurrò, un po' anche a se stesso:

«Devo trovare al più presto i soldi.»
Al che Anneli si svegliò, gli passò il braccio intorno al collo e promise di prestargli i suoi risparmi.
«No, farò con la mia banca. Per un viaggio del genere avrò bisogno di un mucchio di quattrini. Già solo il biglietto aereo costa una fortuna, anche volando con Aeroflot e passando per Mosca e L'Avana.»
«Vendiamo la mia auto», propose Anneli Immonen. «Dovrebbe coprire almeno il viaggio di andata. Il resto lo chiedi alla banca.»
Dopo colazione Surunen corse subito a parlare del finanziamento del suo progetto alla filiale di cui era cliente da quindici anni. Non sarebbe stato difficile ottenere un prestito, pensava, vista tutta la pubblicità che le banche facevano delle loro svariate soluzioni di credito.
Al direttore della sua agenzia, un certo Siirilä, spiegò di aver intenzione di andare all'estero e di avere perciò bisogno di un prestito di circa ventimila marchi.
«Certo, potrà concedersi una vacanza da sogno… Anch'io a volte avrei voglia di volare dall'altra parte del mondo a spassarmela un po'. Ma non ne ho i mezzi, e neanche il tempo, se è per quello… come si suol dire, il calzolaio ha sempre le scarpe rotte.»
Surunen gli fece notare che non aveva affatto intenzione di andarsene in giro per il mondo a fare bisboccia.
«Vado nel Morterey.»
Il direttore Siirilä sollevò la penna dal modulo del prestito.
«Nel Morterey? Ma che ci va a fare? Non è una destinazione turistica molto gettonata, a quanto ne so.»
Non andava per turismo, ammise Surunen. Era un viaggio per motivi essenzialmente umanitari. Il paese versava in una situazione politica caotica. La tortura era all'ordine del giorno. La gente spariva nel nulla, come se non fosse mai esistita. Andava là a titolo personale, soprattutto per aiutare chi sapeva essere in difficoltà. Si

era finalmente deciso ad agire e a mettersi seriamente al servizio di una giusta causa.
Il direttore Siirilä lo guardò esterrefatto.
«Ma lei è completamente pazzo! Come le è passato per la testa che la nostra banca fosse pronta a partecipare al finanziamento di un'impresa del genere? Meno male che abbiamo chiarito subito! Mi dispiace, ma non posso chiedere al nostro istituto di concederle un prestito per un progetto così insensato.»
Siirilä lasciò cadere il modulo del prestito nel cestino della carta straccia. Diede un'occhiata alla scheda di Surunen e disse:
«Vedo che dispone anche di una carta di credito. Veramente dovrei ritirargliela, almeno finché non recupererà la ragione, ma lasciamo perdere. Il massimale non è certo vertiginoso. Comunque, niente prestiti a fini umanitari. Deve avere un progetto di investimento più ragionevole.»
«Dice sul serio?» chiese Surunen sbigottito.
«Non potrei essere più serio di così. Aiutare un fedele cliente a farsi ammazzare in America Centrale in nome della rivoluzione… non gioverebbe certo all'immagine della nostra banca. Mi spiace tanto.»

2

Il glottologo Surunen si ritrovò fuori sul marciapiede del tutto scombussolato. Com'era possibile che la banca a cui si era tanto fiduciosamente affidato da una vita gli rifiutasse un prestito al momento del bisogno? Doveva abbandonare il suo progetto solo perché un grande istituto bancario finlandese giudicava poco ortodosso finanziare i sogni di un idealista? Cosa avrebbe pensato di quel triste retroscena il prigioniero di opinione Ramón López, chiuso a marcire in una sordida galera del Morterey, a cui era riuscito anche a mandare un messaggio di speranza, annunciandogli il suo arrivo?
Surunen decise di tentare la fortuna con la concorrenza. Esattamente di fronte c'erano altre due banche. Scelse la più vicina. In Finlandia ci sono più filiali di banca che negozi alimentari. Sarà perché le banche hanno i mezzi per costruirsi le loro sedi, e i lattai e i panettieri invece no. O forse perché i soldi sono più importanti delle sane abitudini alimentari.
Davanti al nuovo interlocutore, il glottologo Viljo Surunen si guardò bene dal rivelare lo scopo e la destinazione del suo viaggio, ostentando invece la ferma intenzione di andarsene ai Caraibi a spassarsela di brutto. E per una cosa del genere, ovviamente, gli servivano un bel po' di soldi. Non appena si impegnò a trasferire in quella banca il conto sul quale riceveva lo stipendio, gli fu subito concesso tutto quello che voleva. Firmò un prestito di trentamila marchi. Il responsabile delle operazioni di credito riempì tutto sorridente il modulo necessario, strinse la mano al suo nuovo cliente e lo accompagnò alla cassa. Poi gli strizzò l'occhio e disse:
«Cosa non darei per poter partire con lei. Ci dia dentro!»

Surunen chiamò il suo medico, che gli diede immediatamente appuntamento all'ambulatorio. Durante la visita si dimostrò prodigo di consigli:
«Non bere assolutamente acqua nel Morterey, solo rhum. Non attraversare fiumi a gambe nude, là nella giungla, o verrai divorato dai piranha. Non fidarti delle prostitute.»
Scrisse poi qualche ricetta in vista del viaggio del suo paziente, che andò di filato al centro sanitario a farsi vaccinare contro tetano, polio, colera e febbre gialla.
C'era un caldo terribile nel Morterey in quella stagione, certo, ma se doveva andare in montagna? Com'era lassù la temperatura? Telefonò all'ambasciata di Cuba. Aveva intenzione di andare in America Centrale via Mosca e L'Avana, spiegò. Come doveva equipaggiarsi? Il Morterey non aveva sedi diplomatiche nei paesi nordici, ma il clima non doveva essere molto diverso da quello di Cuba, immaginava.
Il segretario dell'ambasciata, Garcia, gli spiegò cortesemente che tipo di abbigliamento avrebbe dovuto portare: soprattutto vestiti resistenti e leggeri, ma anche qualcosa di più pesante.
«Detto tra noi, mi permetto di consigliarle di valutare l'acquisto di un giubbotto antiproiettile. Sono stato nel Morterey qualche anno fa, e almeno all'epoca, vista la situazione, mi sono considerato molto fortunato a esserne uscito vivo. Mi perdoni, ma se posso darle la mia opinione, quel paese è un grumo di emorroidi sanguinolente nel buco del culo del mondo.»
Surunen lo ringraziò per i consigli.
Doveva mettere in valigia degli stivaloni di gomma, o sarebbero bastate semplici scarpe di tela? Anneli Immonen gli sconsigliò di portarsi dietro i suoi stivali pesanti, rischiavano di costargli molto cari. Avrebbe dovuto pagare un sacco di supplementi per sovrappeso del bagaglio a diverse compagnie aeree. E così ci rinunciò, buttando invece in valigia un paio di scarpe da tennis.

Pazienza se si bagnavano, il calore dell'estate tropicale le avrebbe asciugate subito.
Per arrivare nel Morterey doveva fare scalo in due paesi comunisti. I timbri sul passaporto avrebbero tradito il suo itinerario e rischiavano di creargli delle noie all'arrivo. Il Morterey era un fervente alleato degli Stati Uniti, e la paura delle spie comuniste lì sfiorava l'isteria. Non avrebbe mai ottenuto il visto d'entrata, pensò Surunen, presentandosi alla dogana con i timbri di Mosca e dell'Avana.
Risolse il problema richiedendo un nuovo passaporto. Al commissariato di Vantaa, dove risiedeva, dichiarò di averlo smarrito e, appellandosi alla sua intenzione di compiere un viaggio intorno al mondo, fece richiesta di un duplicato. Il commissario gli chiese in che circostanza avesse avuto luogo l'incidente e perché Surunen avesse aspettato tanto a denunciare lo smarrimento. Fino a quel momento non aveva avuto bisogno di andare all'estero, rispose Surunen. Aveva perso il passaporto l'anno prima a Venezia, raccontò, durante una vacanza. Aveva fatto un giro in gondola, la sera tardi, e d'un tratto era stato preso da un forte mal di pancia e dalla necessità impellente di evacuare. Come il commissario di Vantaa poteva sicuramente capire, non era certo auspicabile, neanche in caso di violenta diarrea, mettersi a defecare nel canale direttamente dalla barca – e comunque le norme sanitarie italiane proibiscono severamente agli stranieri di tenere certi comportamenti – e quindi non gli era rimasto che offrire un bel compenso al gondoliere e farsi portare in tutta fretta al ristorante più vicino. Ma a causa di quel vecchio battelliere rammollito e delle caratteristiche strutturali dell'imbarcazione, non ce l'aveva fatta a raggiungere il bagno in tempo, ritrovandosi vittima di un imbarazzante incidente nel bel mezzo delle sfavillanti acque notturne della città lagunare. Preso dal panico, sotto la volta di un ponte si era tolto con discrezione le mutande e le aveva buttate nel

canale. Purtroppo però, avendo sentito dire che l'Italia era piena di borseggiatori, prima della partenza dalla Finlandia aveva fatto cucire all'elastico della biancheria intima una tasca segreta dove custodiva i documenti più importanti, tra cui gli assegni di viaggio, il passaporto e il biglietto aereo. Naturalmente tutti finiti nel canale insieme alle mutande. Per il rientro aveva dovuto usare un passaporto provvisorio fornitogli dal consolato locale.
Una settimana dopo, il commissariato di Vantaa gli rilasciò un nuovo passaporto, facendogli comunque notare che al consolato finlandese di Venezia non risultava assolutamente niente riguardo allo smarrimento del precedente. Ciò nonostante, gli fu detto, le spiegazioni che aveva fornito erano così dettagliate da giustificare pienamente il rilascio del nuovo documento.
E così ora Surunen aveva due passaporti, uno da usare all'Est, l'altro all'Ovest. Giurò a se stesso che, se fosse tornato vivo dal Morterey, sarebbe andato con Anneli Immonen a Venezia, dove non aveva mai messo piede, benché fosse già stato due volte a Roma e una a Napoli.
Il visto per l'Unione Sovietica non fu un problema. Lo ebbe in dieci giorni, e valido per un mese.
Riguardo al visto per il Morterey, invece, Surunen neanche ci provò a chiederlo in Finlandia, temeva ci sarebbe voluto troppo tempo. Se ne sarebbe occupato sul posto. Presentando il rassicurante passaporto di un paese amico, pensava, almeno un visto di transito lo avrebbe ottenuto.
Surunen si fece poi fare una patente internazionale, anche se gli impiegati dell'Automobile Club finlandese non osarono garantirgli che gli avrebbe permesso di guidare nel Morterey. D'altronde non erano neanche tanto sicuri che là ci fossero strade carrozzabili, né tanto meno macchine o un codice della strada. Nei loro archivi non c'era assolutamente niente sulle condizioni di circolazione e le dotazioni necessarie nel paese. A Surunen non era quindi dato di

sapere se là si guidava a destra o a sinistra. Non aveva che da tenersi in mezzo alla strada finché non capiva l'andazzo.
Dall'università di Helsinki ottenne una lettera di raccomandazione da cui risultava che era un glottologo interessato alle lingue e ai dialetti dell'America Latina. Nell'angolo inferiore del documento, già ben ornato di svariati timbri, una volta a casa Surunen aggiunse qualche goccia di cera da sigilli dove impresse, in mancanza di meglio, la gloriosa medaglia di tiro di terza classe, ricordo del servizio militare, e simbolo incontestabile dell'alta caratura scientifica del suo progetto di ricerca.
Gli serviva anche un'assicurazione di viaggio. Quando seppe dove andava, l'impiegato non si mostrò molto bendisposto.
«È un rischio troppo grande», gli spiegò. «Siamo una compagnia di lunga tradizione e ben affermata, sempre pronta a rispondere alle esigenze dei nostri clienti. Abbiamo perfino assicurato delle vecchie segherie fatiscenti, ma c'è un limite a tutto. Il suo progetto non è accettabile.»
L'impiegato si mostrò comunque disponibile ad aiutare chiunque fosse intenzionato a sottoscrivere una polizza. Consigliò quindi a Surunen di rivolgersi a qualche compagnia internazionale di riassicurazione con inclinazioni spericolate, per esempio specializzata nella tutela di trasporti di grandi quantità di liquidi esplosivi nelle zone sismiche, attività aeree in stile spagnolo nei paesi arabi, o addirittura nella vendita di polizze vita agli etiopi.
Surunen decise di prendere un'assicurazione solo per la prima tappa del viaggio di andata, ossia per il tragitto Helsinki-Mosca-L'Avana. Gli fu venduta senza problemi, e non costò neanche tanto.
A due settimane dall'inizio delle vacanze e dall'*Inno all'estate* cantato dai suoi studenti, Viljo Surunen era pronto a partire. La maestra di musica Anneli Immonen lo accompagnò alla stazione, dove lo aspettava il rapido per Mosca. Ci andarono in taxi, cosa che il glottologo non riuscì a spiegarsi finché, al momento della

partenza, Anneli non gli porse un blocchetto di traveller's cheque per un totale di trentamila marchi. Aveva venduto la sua vecchia auto e ci teneva molto a che lui accettasse quei soldi come il proprio contributo a una missione così delicata e pericolosa.
L'entità del sacrificio di Anneli lasciò il poliglotta di stucco. Si salutarono in un vortice di emozioni. L'atmosfera era simile a quella del 1939, quando la delegazione guidata da Paasikivi era partita per Mosca per discutere le condizioni che alla fine avrebbero portato l'Unione Sovietica a dichiarare guerra alla Finlandia. Al binario allora erano stati cantati inni di battaglia per gli emissari. Surunen partiva per un viaggio almeno altrettanto difficile nello stato dittatoriale del Morterey, ma la maestra di musica Anneli Immonen non gli cantò nessun inno di battaglia, anche se ne sarebbe stata certo capace. Lo baciò in lacrime.
E così, il treno e Surunen partirono.

3

La seconda cuccetta dello scompartimento del rapido notturno su cui viaggiava il glottologo Viljo Surunen era occupata da un vecchio russo taciturno sulla sessantina, che per un po' si limitò a guardare il paesaggio sfilare fuori dal finestrino, con aria immusonita. Neanche il passaggio di frontiera sembrò rallegrarlo. I due bevvero tè e sgranocchiarono biscotti. Più il treno si avvicinava a Mosca, più la faccia del vecchio si allungava. Alla fine, stanco anche lui del suo crescente malumore, tirò fuori dalla borsa una bottiglia di whisky, fece cigolare il tappo, e chiese con voce spenta a Surunen se ne voleva un po'.

Qualche bicchiere dopo, l'uomo gli domandò dove avesse imparato a parlare così bene il russo. Era glottologo, gli spiegò Surunen, appassionato di tutte le lingue vive. Ne parlava più o meno una quindicina, di cui cinque o sei correntemente.

Il suo compagno di viaggio si presentò: Sergej Lebkov, studioso di alieutica.

«È da due anni che sono in missione all'estero», aggiunse. Più precisamente, era stato per lungo tempo il rappresentante del suo paese all'Aia, ai convegni sulla pesca e il diritto marittimo. Aveva partecipato agli infiniti negoziati sulla proibizione della caccia alla balena azzurra negli svariati mari del pianeta, ma proprio quando l'accordo, l'anno precedente, stava ormai per essere firmato, era stato nominato esperto in un gruppo di lavoro del convegno sulla protezione dei pinguini dal ciuffo dorato, in particolare nelle acque costiere dell'Antartico.

Lebkov si vantò di aver giocato un ruolo decisivo nella chiusura

dell'accordo internazionale che proibisce la cattura delle balene azzurre. Aveva sempre considerato quelle creature troppo preziose per essere sfruttate per il loro olio.
«Come sicuramente saprà, il grasso di balena è parte integrante del cibo per cani e gatti delle famiglie borghesi del mondo intero, come anche di quello delle volpi azzurre allevate per la pelliccia. Lo spettacolo di mille pellicce di volpe azzurra sulle spalle di baldracche capitaliste vale forse quello di una sola balena azzurra proletariamente libera?» domandò Lebkov infervorato.
Surunen ammise che non c'erano dubbi che le balene che si trastullavano così allegramente nel blu del mare meritassero di essere protette, ma doveva riconoscere che personalmente trovava un certo fascino anche nelle donne avvolte in quelle belle pellicce dai riflessi azzurri. Comunque, se proprio doveva scegliere, si schierava dalla parte dei cetacei. Le donne erano seducenti anche senza pelliccia, mentre il solo pensiero di una carcassa di balena messa sul fuoco per estrarne il grasso aveva in sé qualcosa di profondamente ripugnante.
Lebkov sospirò. Un anno prima, mentre si stavano concludendo i negoziati sull'accordo per le balene azzurre, proprio quando aveva ricevuto l'incarico della protezione dei pinguini, di per sé ovviamente importante, Mosca aveva inviato al suo posto all'Aia uno sbarbatello a sostituirlo. E così, senza tante cerimonie, era stato privato del frutto del suo lavoro. Non aveva niente contro i pinguini dal ciuffo dorato, al contrario, ma sarebbe stato più giusto lasciargli la possibilità di prendere parte alla firma, e magari anche alla ratifica, dell'accordo sulle balene azzurre. Lebkov non voleva certo criticare le decisioni del Cremlino, ma Surunen poteva ben vedere quanto quella storia lo avesse segnato. A Mosca, continuò, ormai c'è posto solo per i giovani rampanti. Gli uomini di esperienza vengono messi da parte, il loro retaggio non conta più nulla. Al diavolo!

L’esperto di pinguini era nato a Chabarovsk nel 1922. Da giovane aveva lavorato su un peschereccio nel mare di Ochotsk. Alla fine della Seconda guerra mondiale aveva partecipato allo sbarco dei russi alle isole Curili. Dopo la guerra si era trasferito a Mosca, dove aveva sposato una bella bielorussa, che all’inizio sembrava avere tutte le qualità del mondo, ma che negli ultimi anni aveva cominciato a ingrassare. Anche il suo carattere era andato peggiorando. Più ingrassava, e più diventava bisbetica.
«Mi domando perché», sospirò tristemente Lebkov riempiendo di nuovo i bicchieri. Il treno stava attraversando la periferia industriale di Leningrado. Era calata la notte, l’atmosfera si era fatta malinconica. Surunen condivideva lo stupore del suo compagno di viaggio. Le finlandesi, confermò, più erano in carne e più erano affettuose.
Lebkov si confidò: erano due anni che non osava tornare a casa, a Mosca. Le lettere che la moglie gli mandava all’Aia erano così piene di astio, che l’idea di una vacanza in patria non l’aveva neanche sfiorato. La donna ne aveva tratto le sue conclusioni, tutt’altro che lusinghiere, accusandolo di star lì a intrallazzare con le olandesi. Le straniere cedevano troppo facilmente ai desideri degli uomini, diceva. Sergej aveva per caso intenzione di piantarla in asso a Mosca? Si era innamorato di quelle stangone tutte ossa e niente cervello? Era lì a spassarsela con loro, dimentico dei suoi doveri nella patria lontana?
Per sfatare i sospetti infondati della moglie sulla magrezza delle olandesi, Lebkov aveva comprato da un mercante d’arte di Amsterdam la riproduzione di un celebre studio di nudo di Rembrandt e gliel’aveva spedito come regalo di Capodanno, con la speranza che potesse risvegliare la tenerezza in quella donna inacidita. Ma aveva ottenuto il contrario: il regalo era stato interpretato come un insulto, fatto a pezzi e rispedito al capofamiglia all’Aia con una lettera di accompagnamento in cui era

espresso tutto il suo sbalordimento per la perversa attrazione del marito per le donne nude.
Non c'era quindi da stupirsi che Sergej fosse rimasto all'estero il più possibile. Il fatto è che dei giovani funzionari del ministero, ignari della situazione, avevano cominciato a chiedersi che cosa trattenesse all'Aia da un anno all'altro l'esperto di pinguini. Indagando sul suo passato, non era però saltato fuori nulla di sospetto. Ovviamente, visto che le ricerche avrebbero dovuto farle a Mosca, non nei Paese Bassi. Comunque sia, alla fine l'ambasciata russa all'Aia l'aveva contattato ufficiosamente, consigliandogli di fare almeno un breve soggiorno in patria, e così si era deciso a partire. Non era il Cremlino che temeva: un buon comunista come lui non aveva nulla da rimproverarsi, ma l'idea di affrontare la moglie lo terrorizzava. Tutto il rancore accumulato per due anni non aspettava che di esplodere, e l'esito sarebbe stato estremamente violento, lo sapeva per esperienza.
I due uomini passarono ad argomenti più piacevoli. Surunen raccontò che era diretto nel Morterey, via Mosca e L'Avana. E proprio a Mosca doveva passare la notte, visto che l'aereo dell'Aeroflot sarebbe partito soltanto due giorni dopo.
«Vieni a dormire da noi», gli propose Lebkov, entusiasta e felice all'idea che sarebbe stato accolto in modo meno rude presentandosi in compagnia di un ospite straniero, per di più intellettuale. Sicuramente la moglie non si sarebbe sognata di fare scenate davanti a un eminente glottologo che parlava perfettamente il russo. «Risparmi le spese d'albergo e puoi anche cenare con noi. Passiamo al mercato dei kolchoz, compriamo quel che serve per una bella cena e insieme cerchiamo di tener buona Mavra! Una vera applicazione sul campo della politica di amicizia finno-sovietica!»
Il mattino dopo, all'arrivo del treno a Mosca, i due compagni di viaggio, storditi dal whisky, trascinarono i bagagli sul marciapiede, e da lì sulla piazza nebbiosa della stazione, dove riuscirono, dopo

un po' di attesa, a trovare un taxi che li portasse subito a un ristorante. Era un'idea di Sergej Lebkov, che ordinò tartine e una bottiglia di vodka.
«Posso darvi i lepjoški, ma niente alcol. Nuova legge», puntualizzò zelante il cameriere, che propose loro di bere piuttosto sciroppo di frutta.
Sergej Lebkov tirò fuori il passaporto come prova che non era il primo venuto, bensì un esperto di pinguini di fama mondiale che aveva passato ben due anni all'estero a rappresentare il partito comunista e la grande causa della madrepatria… Vodka, allora, e subito! Ma nessuno status sociale, per quanto invidiabile, era purtroppo in grado di aggirare la nuova legge. Al contrario. Più il compagno in questione era posto in alto, più ci si aspettava da lui un comportamento esemplare. Il cameriere avrebbe forse potuto versare una goccia di vodka nel bicchiere di un tipo qualsiasi, soprattutto se visibilmente in preda a una feroce emicrania, ma aiutare un compagno di quel rango a svilirsi… neanche a parlarne!
Sergej Lebkov si alzò. Che non preparasse neanche i lepjoški allora, disse. «Si tenga pure quei crostini, e anche la vodka. Io me ne vado.» In strada si lamentò con Surunen:
«Non è tanto bello vivere in Russia ormai… Mosca non è più quella di una volta.» Mosso a compassione da quel vecchio ridotto a subire i postumi della sbornia con la gola secca nella sua propria città, Surunen comprò qualche bottiglia di vodka in una berjozka e ben presto lo sguardo di Lebkov tornò ad accendersi. Dopo qualche rincuorante bicchierino, i due andarono al mercato dei kolchoz a comprare verdura e altre vivande. Il glottologo si offrì di pagare la spesa, ma l'esperto di pinguini si oppose.
«Non spendere inutilmente i tuoi soldi, compagno, tienili per il Morterey. Sei mio ospite.»
Lebkov voleva anche portare un regalo alla moglie, un'offerta di pace per intenerirla. Partendo dall'Aia aveva comprato dei dolci

olandesi, ma forse era meglio qualcosa di più consistente. Si diressero verso il mercato coperto, dov'era possibile acquistare ogni sorta di mercanzia, dalle lavatrici agli scoiattoli vivi.
«E se tu le regalassi uno scoiattolo?» suggerì il glottologo Surunen, convinto che tutte le donne del mondo amassero gli animali.
Ma Lebkov era in vena di maggiori generosità.
«Mavra non si farà abbindolare da un animaletto così piccolo, ce ne vuole uno più grande!»
Lo sguardo ebbro del pinguinista cadde su un'aquila reale dalle spalle larghe incatenata a un trespolo. Il becco era coperto da un cappuccio di cuoio e le ali legate per non fargliele aprire. L'esperto di pinguini volle subito comprarla alla moglie.
«La porto a Mavra: rimarrà senza fiato», esclamò in visibilio. Stava già impilando una sopra l'altra le banconote davanti al venditore, quando questi dichiarò che non vendeva aquile a privati senza un'autorizzazione speciale. I grandi rapaci erano essenzialmente destinati, per fini pedagogici, ai direttori degli zoo, alle università o, perché no, ai capi regionali del partito. Sergej Lebkov mostrò allora il passaporto, dove figurava esperto internazionale di pinguini del partito comunista, e visto che tra l'altro era anche disposto a pagare in valuta occidentale, l'affare fu presto concluso. Il venditore chiamò un taxi e aiutò a caricare l'aquila reale, oltre alle valigie e alle provviste dei due uomini. Fu necessario abbassare un finestrino posteriore perché il rapace potesse entrare. Nel tragitto verso l'appartamento di Lebkov, l'aquila osservava imperiosa dal finestrino aperto l'intenso traffico di Mosca, mentre i due uomini erano di nuovo intenti a sbevazzare per farsi coraggio. Offrirono un po' di vodka al tassista, il quale rivelò che non toccava alcol da due giorni. A volte gli capitava di guidare completamente sobrio anche per una settimana intera.
«Comunque è stato difficile, all'inizio, abituarsi a questo nuovo regime di sobrietà. Il traffico mi fa paura, adesso, vanno tutti come

pazzi, neanche guardano la strada. Quando sei a secco, ogni tanto è terrificante».
L'esperto di pinguini abitava in un grande palazzo vicino al centro. Al quinto piano infilò la chiave nella serratura. La porta si aprì, e i due entrarono con circospezione. Pesanti tende occultavano la luce del giorno, ci si vedeva a stento. Sul letto, in salotto, appoggiata a molli cuscini riposava un donnone grosso e pesante, che inchiodò sui nuovi arrivati due occhi fulminanti. Lebkov, tenendo l'aquila sul braccio davanti a sé, la salutò con voce tranquillizzante. Il tassista, rimasto sulla soglia, vedendo che l'attesa esplosione non arrivava, si arrischiò anche lui a entrare.
L'aquila reale fu all'altezza del suo ruolo: lo sguardo truce, impettita come la polena di una nave che rientra in porto, tanto che quando Lebkov la tese alla moglie, questa, ammutolita, non poté far altro che accettare il regalo. Surunen si fece allora avanti educatamente, porse i suoi omaggi e aiutò pinguinista e tassista, venuto in soccorso, a deporre l'aquila sul letto coniugale. Lebkov legò alla testata del letto la catena fissata alla zampa. L'uccello maestoso si adagiò sulle coperte come se avesse ritrovato il suo nido, si guardò intorno soddisfatto e, quando gli fu tolto dal becco il cappuccio di cuoio, lanciò un grido di saluto così stridulo che un'icona cadde a terra dal suo angolo.
Il tassista portò dentro i bagagli e le provviste in cucina. Poi riempirono i bicchieri di vodka e fecero un bel brindisi di benvenuto. La signora Lebkova stava per lanciarsi in una violenta strapazzata al marito, ma vedendolo fare gesti allarmati in direzione di Surunen, finì per trattenersi. Tesoro, per favore, niente scandali in presenza di intellettuali stranieri…
Mavra Lebkova tracannava vodka come un lavandino senza tappo. Ben presto di buon umore, invitò gli ospiti ad accomodarsi e si mise subito a preparare una cena degna di un giorno di festa. Poi propose di fare una cantatina. Il tassista prese la balalaica appesa al

muro, e l’allegra compagnia intonò in coro una serie di romanze russe che, con stupore generale, perfino Surunen sapeva a memoria. Spiegò che i finlandesi le cantavano volentieri quando bevevano: amavano molto la loro malinconia.
La zarina di cento chili servì una cena come Surunen, con tutto il suo viaggiare, non ne aveva ancora mai viste. Tirò fuori l’argenteria di famiglia e dei preziosi bicchieri di cristallo. Poi il tassista fu spedito a comprare vino. Per cominciare Mavra coprì la tavola di zakuski: pesce in gelatina, caviale, paté di carne e fegato bielorussi e basturma caucasica a base di carne essiccata. Quando ebbero trangugiato tutta quella roba, innaffiandola abbondantemente di vino e vodka, fu servita l’ochroška, una zuppa fredda. Dopodiché arrivò il piatto forte. Mavra aveva cucinato un maialino da latte, così gustoso che Surunen smise di domandarsi come mai quella donna fosse diventata obesa. E per dolce, un delizioso latte d’uccello, una torta ricoperta di cioccolato e a base di burro, zucchero, uova, limone e foglie di gelatina, servita naturalmente con un buon bicchiere di vin brulé. Per finire, come ringraziamento a Mavra, i commensali cantarono due strofe di *Mezzanotte a Mosca*. Surunen fece un a solo, mentre l’aquila, alla fine del ritornello, strombettò la sua parte così forte da far tremare i vetri. Fu ricompensata con un po’ di vodka. Il tassista le tenne il becco spalancato mentre Mavra le cacciava in gola l’alcol. Il rapace scosse furiosamente la testa, ma mandò giù tutto e ben presto, seriamente alticcia, provò a prendere il volo stridendo a squarciagola, finché gli occhi le si chiusero e cadde addormentata sul letto.
Dopo l’aquila toccò al tassista cadere a terra ubriaco, poi a Lebkov. Surunen fu senza dubbio il successivo a perdere la cognizione dei fatti, visto che l’ultima immagine che registrò la sua mente era quella di una stanza dove giacevano uomini e aquile dormienti e un’unica figura ancora in piedi: la maestosa cuoca, la bielorussa dal sangue caldo Mavra Lebkova che, per quanto terrificante se

contrariata, era comunque capace, quand'era in buona, di provvedere da bere e da mangiare per tutto il quartiere, se era il caso.
Nella notte il professor Surunen fu svegliato da un lancinante mal di testa. Nella semioscurità si rese conto di essersi addormentato in una profonda poltrona. Lo studioso di pinguini dormiva invece nel suo letto, rannicchiato tra le braccia della moglie. Il tassista ronfava sul pavimento della cucina. L'aquila reale aveva ripreso i sensi e si era appollaiata sulla testata del giaciglio coniugale. Surunen si massaggiò le tempie. Guardando il rapace, gli sembrò che avesse due teste. Chiuse gli occhi e tentò di ricordare il quadro storico di Eetu Isto, dove una fanciulla vestita di bianco, allegoria della Finlandia, tiene tra la mani un grosso manoscritto, la costituzione finlandese, che un'aquila bicefala, simboleggiante la Russia, cerca di strapparle via. Il cielo è coperto di nubi nere, minaccia di tempesta. Lontano, all'orizzonte, si staglia una sottile striscia azzurra, speranza forse di tempi migliori.
Surunen aprì gli occhi. L'aquila lo guardò. Ora aveva una testa sola. Gli venne da chiedersi se per caso l'emblema bicefalo dei russi non fosse effettivamente figlio della vodka, di cui ben conosceva le doti sdoppianti. Immerso in tali profonde riflessioni, a poco a poco uscì dal suo torpore. Andò in cucina, mandò giù qualche avanzo del banchetto della sera prima e si accese una sigaretta. Poco dopo il pinguinista Sergej Lebkov lo raggiunse in punta di piedi. Era ancora assonnato, ma non aveva più paura. La notte trascorsa tra le braccia della moglie lo aveva rasserenato.
Si mise a parlare del viaggio nel Morterey. Era un atto di grande coraggio da parte sua, disse a Surunen. Andare dall'altra parte del mondo per salvare un prigioniero dalle grinfie dei torturatori.
«Da noi, in Unione Sovietica, ormai non pratichiamo più la tortura. Gli occidentali fanno tanto baccano per nulla sui diritti umani nel nostro paese. Sono gli Stati Uniti a foraggiare i sanguinari dittatori

di tutto il mondo.»
Secondo lo studioso di pinguini, la giunta militare mortereyana non sarebbe rimasta al potere per più di ventiquattr'ore senza l'aiuto politico ed economico degli Stati Uniti.
Surunen non nascose le sue perplessità: forse in Unione Sovietica e negli altri paesi comunisti non si perseguivano i dissidenti? I rapporti di Amnesty International dimostravano inconfutabilmente che il blocco dell'Est non era certo irreprensibile al riguardo.
«Voi rinchiudete gli oppositori del regime negli ospedali psichiatrici», gli fece notare.
Sì, ma succedeva raramente, obiettò Lebkov. E poi, chiunque fosse tanto stupido da mettersi contro un sistema praticamente perfetto, era di certo un pazzo e aveva quindi bisogno di cure psichiatriche.
Surunen protestò. Rinchiudere in manicomio chi si opponeva al sistema era sbagliato. Come avrebbe potuto evolversi il regime, se nessuno lo criticava? E poi l'internamento forzato costituiva una violazione dei diritti umani.
«Certo, i problemi ci sono, non lo nego. Ma qui fai meglio a startene tranquillo, così non finisci nei guai. Mettersi a criticare è da pazzi, e noi abbiamo strutture apposite per i pazzi.»
Nel frattempo riprese vita anche il tassista e chiese da bere. In soggiorno l'aquila strombettò, svegliando così Mavra Lebkova, che si precipitò in vestaglia in cucina, abbracciò il professor Surunen e mise sul fuoco il samovar.
Dopo colazione, i Lebkov accompagnarono il glottologo al taxi. Mavra se lo strinse un'ultima volta al seno, tanto vasto e caldo quanto la Russia in un'estate torrida. E via di corsa all'aeroporto!

4

Per tutto il volo da Mosca a L'Avana, Surunen rimase in stato semicomatoso. Apprezzò comunque l'appetitoso gulasch di montone servito a bordo e bevve tre bottiglie d'acqua minerale russa ben fredda. Sopra l'Atlantico, le matronesche hostess sovietiche distribuirono auricolari ai passeggeri interessati a vedere un film, una coproduzione russo-cubana sulla rivoluzione castrista, e in particolare sull'enorme sviluppo sociale seguito all'ascesa al potere di Fidel. Surunen ne concluse che tra le più notevoli realizzazioni del Líder Máximo c'era sicuramente la costruzione di asili, e soprattutto l'insegnamento ai cubani di quei travolgenti balli tradizionali. Il ritmo della musica era indiavolato, la gente rideva e scherzava. Bisognava proprio essere un incancrenita sanguisuga capitalista per non apprezzare tutto questo al suo giusto valore, pensò Surunen con una certa asprezza. I postumi della sbornia però non lo aiutavano a entusiasmarsi dell'assordante socialismo cubano.

Nel pomeriggio il jet dell'Aeroflot atterrò a L'Avana. Il glottologo si svegliò. Erano già dall'altra parte dell'Atlantico? Si mise l'impermeabile piegato sul braccio e si unì al flusso di viaggiatori che scendevano dall'aereo. Alla porta, le prosperose hostess ringraziavano i passeggeri augurandosi di rivederli presto sulle linee aeree russe. Fuori, sulla pista, il caldo era soffocante, Surunen spalancò bocca e narici per inspirare a fondo l'aria dei Caraibi, ricca di ossigeno, ma così incandescente e umida che i polmoni furono sul punto di scoppiargli, come in una sauna quando si versa imprudentemente troppa acqua sulle pietre roventi. La camicia gli si incollò all'istante alla pelle. Addio aria cristallina e vento leggero d'inizio estate moscovita! Ora si trovava ai tropici. Al di là dell'oceano, lontano dalla cara vecchia Europa, in rotta verso un

paese ancora più lontano, un nuovo mondo cruento.
Surunen rimase due ore a sudare all'aeroporto dell'Avana prima di imbarcarsi sull'apparecchio di una compagnia messicana. Era già buio quando atterrò a Città del Messico. Un'ora e mezzo dopo, il glottologo si lasciava alle spalle anche il Messico. Sbarcò in Salvador alle undici di sera e da lì un vecchio bimotore a pistoni della compagnia aerea mortereyana lo portò finalmente, in quindici minuti di volo, all'aeroporto internazionale di Santa Riaza. Ormai era mezzanotte. Era stanco morto, e voleva solo andare a letto, ma le formalità doganali richiesero ancora diverse ore. Apparentemente quella sera era l'unico europeo a essere sbarcato nel Morterey. I funzionari dell'immigrazione non mancavano né di tempo né di pazienza per rivoltare come calzini tutti i nuovi arrivati.
Surunen non poté che aspettare, fumando sigarette e guardando l'orologio. Provò a dormire un po', ma il caldo era insopportabile e le panchine di plastica dell'aeroporto non erano esattamente le braccia di Morfeo. Domandò per quale ragione non gli dessero il suo visto, in modo che potesse finalmente andarsene in albergo.
«Lei è il primo finlandese in assoluto che prova a passare le frontiere del nostro paese. Dobbiamo anzitutto capire dove si trova la Finlandia, a patto poi che esista davvero, cosa di cui dubitiamo fortemente. Caro signore, non creda che sia tanto facile fregarci. Qui cercano di infiltrarsi terroristi di ogni sorta, provenienti da paesi che neanche esistono, e noi abbiamo delle buone ragioni per pensare che lei sia uno di loro. Oppure, ancora peggio, soprattutto per lei, potrebbe saltar fuori che la Finlandia è un paese comunista. Nel qual caso non vorrei proprio essere nei suoi panni. Visto che a noi i comunisti non ci piacciono mica tanto.»
L'ufficiale della dogana mimò il gesto della decapitazione. Poi si fece una bella risata.
Il glottologo Surunen gli assicurò che il suo paese era capitalista all'ennesima potenza, e a sostegno di ciò evocò gli eventi storici del

1918. I rossi avevano tentato una rivoluzione ma i bianchi li avevano sopraffatti. Da quell'epoca la Finlandia era bianca che più bianca non si può. I funzionari mortereyani non avevano ragione di dubitare degli ideali borghesi dei finlandesi.
Avevano mai sentito parlare di un vecchio continente di nome Europa, dall'altra parte dell'Atlantico? chiese il glottologo ai doganieri con una punta di sarcasmo. Benissimo. Allora, in quell'Europa, e più precisamente ai suoi confini nord-orientali, c'era uno stato che si chiamava Finlandia. Lui veniva da lì, ed era dunque finlandese.
Il doganiere passò lo sguardo noncurante sulla valigia aperta di Surunen, poi alzò gli occhi dal contenuto e disse in tono valutativo:
«Siamo più o meno della stessa taglia, no?»
Il glottologo lo guardò interdetto. In effetti il doganiere era alto e della sua stessa stazza. Forse un po' più gocciolante di sudore, ma la taglia era quella. Cosa c'entrava con il suo visto d'ingresso?
«Faccio un metro e ottanta, ma non sono certo il solo. Dovrei essere due metri per poter entrare nel suo paese? Sta forse aspettando che io cresca per rilasciarmi i documenti necessari?»
Il doganiere lo guardò con aria di compassione.
«No, non ci siamo. Scommetto che abbiamo anche lo stesso girocollo. In fatto di camicie…»
«Porto la 55», confessò Surunen stanco.
«Anch'io», si rallegrò il funzionario.
Finalmente nella testa di Surunen si accese una lampadina. Tirò fuori dalla valigia la sua camicia più bella e la consegnò al doganiere, che timbrò tutto sorridente il passaporto e lo ringraziò del regalo. Poi, girandosi verso il suo aiutante, un tipo grassoccio stravaccato sul bancone, fece l'elogio del glottologo:
«Generoso, eh, Luis, il nostro finlandese? Sono sicuro che anche i suoi compatrioti sono tutti altrettanto gentili.»
Surunen fece notare che il secondo doganiere non ci sarebbe

entrato nei suoi vestiti. Era troppo grosso. Ma Luis risolse il problema seduta stante.
«Ho un cugino che è esattamente della sua taglia. È un tipo molto curato, anche se al momento il suo guardaroba non è dei più forniti. Comunque è un grande amico della Finlandia.»
Surunen tirò fuori dalla valigia due paia di mutande e una T-shirt. Le diede a Luis, che se le intascò raggiante.
«Grazie. Mio cugino ne sarà felice. Ci sono popoli prodighi, lassù ai confini dell'Europa. Prego signor finlandese, per di qua. Benvenuto nel Morterey! Le trovo subito un taxi affidabile.»
L'autista era un uomo sporco, con la pelle scura, che puzzava di tabacco e di alcol casalingo. Teneva tra le gambe una tanichetta di plastica da quattro litri, da cui di tanto in tanto attingeva un sorso di una maleodorante birra di banana. Di natura generosa, ne propose un po' anche al cliente, che declinò educatamente l'offerta. Per un attimo fu sul punto di dirgli che non avrebbe dovuto bere troppo durante il lavoro, poteva essere pericoloso. Ma poi si ricordò della corsa in taxi a Mosca con Sergej Lebkov, quando aveva versato di persona vodka in gola all'autista.
«Le hanno preso le impronte digitali alla dogana?» domandò il tassista.
«È normale in questo paese?»
«Sa, in generale agli stranieri che arrivano con il volo notturno vengono subito inchiostrate le dita, soprattutto se hanno l'aria di gente coi soldi. Ma suppongo che avrà abbondantemente oliato le ruote a quei furfanti. Deve essere un uomo di mondo, lei.»
In effetti aveva dato ai doganieri una camicia e un po' di biancheria intima, ammise Surunen. L'avevano praticamente costretto.
Aveva fatto bene, assicurò il tassista. Non era piacevole arrivare in albergo con le dita tutte nere dopo aver subito cinque o sei ore di interrogatorio all'aeroporto.
«Non accetto mance. Qualche dollaro sarà più che sufficiente.

Siamo quasi in città.»
Il tassista guidava come un pazzo scatenato. Forse per l'alcol, ma magari era per mancanza di esperienza e di formazione.
«Lei non ha la patente, suppongo?» si permise di insinuare Surunen, mentre la macchina sfrecciava per le vie notturne di Santa Riaza verso gli alberghi del centro.
«Certo che no. Sono indiano, lo vede. In questo paese nessun indiano ha la patente. Ci considerano meno di zero. A malapena esseri umani.»
Surunen si stupì che potesse guidare un taxi senza alcuna licenza.
«Qualche mazzetta qua e là e sei posto. Lo fanno tutti qui, non c'è scelta. Quando mi fermano a un posto di blocco, do mezzo dollaro ai poliziotti o ai soldati, e mi fanno passare. È la tariffa standard. Se invece sono anche ubriaco, mi costa un dollaro intero. È per questo che ne ho sempre in tasca. La nostra valuta non la vogliono, piuttosto ti sbattono qualche giorno in galera.»
Le strade di Santa Riaza erano deserte. C'era solo qualche cane randagio zoppo a fare la ronda ai cassonetti della spazzatura. Nelle periferie le baraccopoli si estendevano per chilometri, ma più ci si avvicinava al centro, più le case si facevano alte e signorili. Nel cuore della città rifulgeva un grattacielo di almeno quindici piani, davanti al quale l'indiano inchiodò. Surunen gli diede tre dollari e qualche sigaretta, e lui portò i bagagli del cliente nella hall dell'Hotel Americano.
«Stia attento, qui dentro pullula di ladri e di prostitute», lo avvertì.
«Non è meglio andare in un albergo migliore?»
«È il migliore. Negli altri rischia la pelle.»
Una volta in camera, esausto per il lungo viaggio e il cambio di clima, Surunen ebbe appena la forza di lavarsi la faccia prima di buttarsi sul letto. Tirò un profondo sospiro. Le tempie gli martellavano, il corpo era tutto indolenzito, i piedi doloranti. Aveva anche sete, ma da bere non c'era nulla.

Cullato dal riposante e regolare ronzio dell’aria condizionata, fissava il soffitto che, nelle prime luci dell’alba, sembrava nuovo. Non c’era l’ombra di un geco. Aveva letto molti resoconti di viaggi nei paesi tropicali, dove si diceva che sulle pareti e i soffitti degli alberghi correvano tutta la notte quelle specie di lucertole, i gechi, che si nutrono di piccoli insetti. Si alzò ed esaminò la stanza da cima a fondo: muri, pavimento, soffitto, e perfino il bagno. Neanche una bestiola. Deluso e stanco, se ne tornò a letto. Niente da fare, doveva proprio dormire solo.
Era già mezzogiorno passato quando si svegliò. Fece la doccia, la barba, lavò i denti, indossò vestiti puliti e andò alla finestra a guardare il paesaggio. La camera si trovava al decimo piano del grattacielo, la vista era stupenda. Ai piedi dell’albergo si stendevano le strade animate della città. L’architettura dei vecchi palazzi, in stile spagnolo, era pittoresca. I parchi verdeggiavano e il sole brillava allo zenit, senza quasi proiettare ombre. In lontananza, verso sud-est, l’Oceano Pacifico scintillava frangiato di schiuma bianca. Di fronte, dall’altra parte della città, montagne frastagliate innalzavano al cielo le loro cime innevate. Alle pendici spiccavano case bianche, sicuramente ville della classe dirigente. Le nuvole sopra i picchi erano come meringhe alla panna. Era difficile credere che un paese così bello, con un clima così piacevole, potesse essere ricettacolo di tanto odio e sofferenza. Sembrava il paradiso. Ma Surunen sapeva bene che il Morterey non era affatto quel che sembrava, al contrario, era un vero inferno per molti suoi abitanti.
Provò a telefonare in Finlandia alla maestra di musica Anneli Immonen. «La comunicazione con l’Europa è purtroppo interrotta. Le conviene andare all’ufficio postale e inviare un telegramma. Da qui è raggiungibile solo El Salvador, e anche quello non sempre.»
La reception lo informò che due settimane prima nel Morterey si era verificato un tentativo di golpe… Tra l’altro avevano anche decretato lo stato di emergenza. Per non parlare del terremoto sulle

montagne, di media magnitudo, che aveva reso impossibile raggiungere l'Europa, come del resto qualsiasi altro paese. A parte El Salvador…
Surunen rimase stupefatto. Davvero c'era stata una rivoluzione quindici giorni prima nel Morterey? I giornali finlandesi non ne avevano parlato. Com'era possibile?
«Non proprio una rivoluzione. Un colpo di stato, per essere precisi. Fallito. Ma davvero la Finlandia fa parte dell'Europa? Ho sempre pensato che si trovasse in Alaska, che fosse la sua regione più fredda.»
«La Finlandia è un paese europeo. Neanche ci confina, con l'Alaska», spiegò Surunen.
«Ah, non lo sapevo. Interessante!»
Il glottologo riappese. Ne succedevano delle belle, lì! Apparentemente la stampa internazionale non era molto presente nel Morterey, oppure il paese era in uno stato di caos tale che le piccole lotte di potere neanche si meritavano un dispaccio d'agenzia.
Fece rapidamente colazione al ristorante del pianoterra, poi si occupò di cambiare i soldi. Aveva come il presentimento che non sarebbe andato lontano con la sua carta di credito internazionale.
La Banca centrale del Morterey si trovava in un palazzo costruito alla fine dell'Ottocento sulla piazza principale di Santa Riaza, in mezzo alla quale zampillava una grande fontana rotonda circondata da quattro superbe statue equestri di statisti che si erano succeduti al governo del paese negli ultimi decenni. Tre generali in uniforme gallonata gonfiavano il petto in groppa a tre destrieri, mentre il quarto era piantato in asso sul bordo della vasca senza il suo generale, con la sella vuota. Surunen chiese a dei passanti perché la statua fosse incompleta. Perché il cavallo non aveva un cavaliere?
Gli spiegarono che due settimane prima era ancora montato dal generale Ernesto de Pelegrini, l'attuale presidente del Morterey, ma i

soldati insorti avevano disarcionato il presidente di bronzo dalla sua sella e lo avevano portato alla discarica sul tetto di un carrarmato. Soffocata la rivolta, il generale de Pelegrini era stato rimesso in tutta fretta sul suo cavallo, ma ci si era resi conto che la statua era così danneggiata da non essere più degna del modello, ed era quindi stata spedita all'Istituto Nazionale Museografico della Scultura per un accurato restauro. Del resto il monumento era già stato comunque reinaugurato tre anni prima, precisarono i passanti. All'epoca, cavaliere e cavalcatura erano stati strappati via insieme alla fontana. La folla inferocita aveva gettato tutto nell'oceano al largo di Santa Riaza. Ma anche quell'insurrezione era fallita, e la marina mortereyana era stata incaricata del ripescaggio della statua equestre. Compito certo non facile, ma grazie all'aiuto della flotta americana, Pelegrini e il suo cavallo erano alla fine riusciti a riemergere in superficie. Rimessi al loro posto con una bella cerimonia, l'ordine era tornato a regnare. La statua era stata eretta nel 1979, quando Pelegrini era salito per la prima volta al potere. Molti mortereyani ricordavano ancora perfettamente l'inaugurazione originaria.
Proseguendo per la sua strada, Surunen si ritrovò alle calcagna una scia di una decina di ragazzini che mendicavano monete e gridavano di tutto, come fanno abitualmente i bambini di strada.
«Signore, signore, malandriños, dammi dei malandriños, mia sorella è malata.» Malandriños? E cosa sono? È dialetto locale? A buoni conti, Surunen distribuì una manciata di monetine a quella masnada di marmocchi nella speranza di sbarazzarsene, ma con l'unico risultato di veder raddoppiare gli inseguitori, che reclamavano a squarciagola un po' di soldi. I bambini gridano a squarciagola in tutti i paesi del mondo, ma lì erano le pance vuote che gridavano. In Finlandia, pensò, i suoi allievi facevano chiasso solo perché erano maleducati.
In banca dovette presentare passaporto e visto d'entrata. Dopo

infiniti moduli da riempire e quasi un'ora di attesa, finalmente fu contato sotto i suoi occhi un grosso mazzo di banconote mortereyane. Fu allora che capì cosa gridavano i bambini. La moneta locale era l'esfrutador, divisibile in cento malandriños. Un esfrutador valeva un marco e trentatré, e quindi un malandriño un penni e trentatré. Le banconote avevano il formato internazionale dei dollari ed erano ornate da superbi busti di statisti mortereyani. C'erano monete da cinquanta, venti, dieci e cinque malandriños, e anche da un esfrutador. La più grande, quella da cinquanta malandriños, era ottagonale e aveva un buco in mezzo, mentre le monetine erano di nickel, esattamente come quelle che in Finlandia un tempo chiamavano «le lacrime di Kekkonen».
Uscito dalla banca e assicuratosi che i piccoli mendicanti non fossero lì ad aspettarlo, Surunen si infilò in un vicolo, entrò in un caffè, e si gustò due deliziose tortillas, accompagnate da una birra americana in bottiglia. Il tutto gli costò soltanto otto malandriños. Con prezzi così bassi, constatò soddisfatto, poteva restarci anche un anno nel Morterey, se necessario.
All'ufficio postale mandò un telegramma alla maestra di musica Anneli Immonen. Le raccontò del viaggio e le diede l'indirizzo dell'albergo. Poi telefonò all'università di Santa Riaza e lasciò un messaggio al professor Cárdenas: il glottologo finlandese, nonché studioso di dialetti romanzi, Viljo Surunen, sarebbe passato a salutarlo il giorno dopo.
Tornando all'Hotel Americano, comprò in un'edicola una guida del Morterey. Le scarse informazioni che aveva sul paese venivano da vecchie opere di carattere generale molto datate che era riuscito a reperire in Finlandia. Si sedette al bar dell'albergo con un bel bicchiere di whisky sotto il naso e si mise a sfogliare la guida.
Il Morterey aveva una superficie di 19.483 chilometri quadrati, era un paese piccolo, quindi, e per la maggior parte coperto da montagne aride. Secondo l'ultimo censimento, contava 3,7 milioni

di abitanti – dato del 1967. La lingua ufficiale era lo spagnolo, e oltre il 90% della popolazione era cattolica. Il paese era diviso in sedici dipartimenti, la moneta era l’esfrutador, e il fuso orario era tale che quando in Finlandia suonava mezzogiorno, lì era ancora notte fonda e gli orologi indicavano le quattro del mattino.
Surunen bevve un sorso di whisky. I cubetti di ghiaccio tintinnarono nel bicchiere. Speriamo di non beccarci una bella dissenteria, pensò. Cubetti di ghiaccio e acqua di rubinetto ci mettono poco a scombussolare la pancia dei viaggiatori, all’estero.
La compagnia aerea mortereyana aveva il codice XU, la festa nazionale era il 20 aprile, e l’inno nazionale si intitolava *Preghiamo eternamente la Vergine Maria*. La capitale era Santa Riaza, l’economia…
Surunen fu interrotto da due belle fanciulle. Erano studentesse, gli dissero senza il minimo imbarazzo, e sarebbero state estremamente lusingate che un gentiluomo straniero come lui avesse la bontà di offrire loro un paio di bicchieri, giusto per fare conoscenza.
Indovinò subito che si trattava di prostitute. Pagò loro da bere, si scusò di avere fretta e prese dritto filato l’ascensore per rifugiarsi in camera.
Poco dopo bussarono alla porta. Surunen si guardò bene dal rispondere e mise anche la catenella di sicurezza. Dal corridoio, le ragazze del bar gli gridarono con voce suadente:
«Puoi averci entrambe per cento esfrutadores ciascuna! In un albergo di lusso come questo normalmente chiediamo centocinquanta, ma a te facciamo un prezzo da amico perché hai l’aria così simpatica!»
Surunen per un attimo si lasciò tentare dall’offerta: stava già per mettere la mano sulla catenella di sicurezza, quando gli balenò il ricordo degli occhi dolci e del corpo ammaliante della maestra di musica Anneli Immonen. La porta rimase chiusa. Il glottologo si buttò sul letto e si coprì la testa col cuscino. In corridoio

risuonarono atroci bestemmie, ma lui non le sentì. La fronte madida di sudore, mordeva l'angolo del lenzuolo.
Dopo un po' Surunen si calmò, e riprese la lettura della guida turistica. Secondo il libro, il Morterey aveva ottenuto l'indipendenza nel 1821, e da quel momento aveva conosciuto oltre sessanta rivoluzioni. Il paese, governato da un presidente, era attivamente sostenuto dagli Stati Uniti e disponeva di un proprio esercito di terra e di una marina militare. L'economia era essenzialmente basata sull'agricoltura e l'industria mineraria, l'80% della popolazione era meticcia, il tasso di alfabetizzazione era del 50%, e la mortalità del 100% tondo.

5

Il professor Jacinto Marco Aurelio Cárdenas, della facoltà di lingue dell'università di Santa Riaza, era un uomo sulla cinquantina dalle tempie già brizzolate, la figura esile e i tratti delicati. Aveva un aspetto stanco, vissuto e cinico. Si mostrò comunque contentissimo della visita del glottologo Viljo Surunen.

«Non vediamo molto spesso europei da queste parti», dichiarò stringendogli la mano. «Mi hanno spiegato che lei viene da Helsinki e che è interessato ai dialetti indios.»

Surunen gli consegnò la lettera di raccomandazione. Cárdenas diede una rapida occhiata e gliela restituì. Poi gli propose di uscire in giardino, vista la giornata torrida e i ventilatori di nuovo fuori uso.

L'università di Santa Riaza occupava un imponente palazzo di inizio secolo, ed era circondata da un grande parco affollato di studenti adepti del jogging, tutti rigorosamente in canottiera con i nomi e gli stemmi di università inglesi o americane. Nessuno aveva il logo dell'Università di Santa Riaza, sebbene molto più antica della maggior parte di quelle tanto venerate dai ragazzi. Benché fondata nell'Ottocento, come Cárdenas spiegò a Surunen, occupava quella sede solo dal 1922.

«Ai suoi tempi l'università di Santa Riaza era una delle istituzioni di studi superiori più rinomate dell'America Latina», raccontò il professore. Poi condusse l'ospite a una panchina in mezzo a un vasto prato verde.

«È il mio posto preferito», spiegò. «Da qui si possono controllare

tutte le direzioni, e a una distanza sufficiente. Si può chiacchierare tranquillamente, senza paura di essere ascoltati.»
Poco lontano, sul prato, un gruppo di giovani bighellonavano con l'aria di divertirsi. Non sembrava si stessero affrettando da nessuna parte, mentre a priori si sarebbe pensato che a metà mattina fosse l'ora di punta delle lezioni.
«A quanto vedo avete studenti anche d'estate, qui. Si direbbe che prendano gli studi molto sul serio.»
«Mah. L'organizzazione dei corsi è andata un po' a pallino negli ultimi anni. Potrei vedere il suo passaporto?»
Surunen gli mostrò quello che aveva usato dalla partenza dal Messico, senza i timbri di Mosca e dell'Avana. Il professor Cárdenas lo sfogliò più volte, confrontando con attenzione il viso dell'uomo che aveva accanto con quello della foto.
«Quindi lei è veramente il glottologo Viljo Surunen, finlandese?»
Surunen giurò di sì.
«Mi dica, quanti abitanti ha Helsinki?»
Se ricordava bene, rispose il glottologo, dovevano essere più o meno 550.000. Cárdenas lo corresse: secondo le sue informazioni, la capitale finlandese contava 522.000 abitanti, almeno stando al censimento del 1968.
«Spero che non me ne vorrà, ma devo farle ancora due domande. Può dirmi in quale anno è stata fondata l'università di Helsinki? Da quali facoltà è composta?»
Per un attimo Surunen rimase perplesso, poi si ricordò che l'università di Helsinki era stata fondata nel 1828 e che attualmente comprendeva almeno le facoltà di teologia, legge, medicina, scienze matematiche e naturali, scienze politiche, agraria e silvicoltura, e naturalmente la facoltà di storia e di lingue, dove lui aveva studiato. Ah, e poi c'era anche l'istituto di educazione fisica, un vero fiore all'occhiello.
Quella litania riuscì finalmente a rassicurare il professore, fino a

quel momento piuttosto sospettoso. Strinse calorosamente la mano a Surunen e un lampo di cordialità gli si accese negli occhi.
«Dobbiamo essere molto prudenti, qui nel Morterey, non si può chiacchierare così col primo venuto. Ci sono provocatori ovunque. Spie che ti ascoltano in ogni istante. Per questo siamo seduti in mezzo a un prato deserto. Nessuno può sentirci, possiamo parlare liberamente. Caro collega, ora che so che sei davvero il glottologo Viljo Surunen, posso finalmente rivelarti di essere io l'agente di collegamento a Santa Riaza con cui tu e Anneli Immonen siete stati in contatto.»
Il professor Cárdenas descrisse a Surunen la sua rete di contatti e promise di aiutarlo. Aveva trasmesso il suo telegramma alla signora López. Gli espresse comunque il desiderio di non ricevere da parte sua telefonate o lettere su argomenti confidenziali.
«Comincio a essere troppo vecchio per andare in prigione. Non sopporto più neanche l'idea della tortura, e ho già avuto la mia parte di crudeltà della vita, in quest'angolo del mondo.»
Surunen gli confidò l'intenzione di aiutare Ramón López. Il professor Cárdenas trovò il suo progetto nobile e degno di interesse, ma gli raccomandò di evitare errori.
«Non so se tu sia di sinistra, ma se lo sei, tientelo per te, finché sarai qui. Perfino Gesù Cristo se vivesse nel Morterey e si venisse a sapere che ha simpatie sinistrorse, verrebbe immediatamente arrestato, interrogato, atrocemente torturato e, per finire, liquidato. Nessuna informazione ufficiale trapelerebbe su di lui. Marta e Maria sarebbero sbattute in prigione, e forse anche loro fatte fuori. In questo paese Gesù non verrebbe crocifisso: sparirebbe per sempre. Magari anni dopo qualcuno scoprirebbe il suo corpo martoriato in una cava abbandonata, ma a quel punto nessun mortale riuscirebbe a identificarlo. E neanche Dio Padre, a dire il vero.»
«Mi sembri piuttosto cinico, Jacinto.»

«Sono stato arrestato nel 1979, la stessa settimana di Ramón. Lui era sospettato di aver fatto parte in gioventù di un movimento studentesco che all'epoca dell'arresto era già sciolto. Quanto a me, venni sbattuto dentro del tutto a casaccio. All'epoca studenti e professori venivano portati via a centinaia. Camion militari blindati parcheggiavano davanti all'edificio in pieno giorno e le aule venivano svuotate nel bel mezzo delle lezioni. Era come essere portati al macello. L'esercito voleva dimostrare che nel Morterey era meglio non ribellarsi, soprattutto all'università.»
«Tu comunque te la sei cavata.»
«Prima me le suonarono di santa ragione al centro di detenzione, una fabbrica fuori città. Quel che succedeva là era spaventoso. Ci mancò poco che ci rimanessi. Molti non sopravvissero. Ho visto almeno tre morti, con questi occhi. Poi fui trasferito in una prigione, dove continuarono a interrogarmi. Mi diedero scariche elettriche ai genitali e calci nel basso ventre. Mi accusarono di aver incitato gli studenti alla rivolta. Non ho mai fatto una cosa del genere, anche se ne avrei avute tutte le ragioni. Rimasi due mesi in detenzione provvisoria, poi mi condannarono a otto anni di prigione, Dio solo sa perché. Passai diciotto mesi in una schifosa topaia tra le montagne, finché non ci fu un nuovo colpo di stato a Santa Riaza, e io venni liberato. Ciò nonostante mi ci volle più di anno per riavere il mio lavoro all'università. Se si può chiamare lavoro.»
Mentre parlavano, un gruppo di giovani nerboruti si era radunato sul prato davanti all'edificio principale dell'università. Indossavano tenute imbottite e caschi di plastica che luccicavano al sole. Avevano una palla ovale, che si misero a inseguire correndo a destra e a manca e riempiendo il parco di un baccano infernale.
«Giocano a football americano. Ci provi lei a insegnare qualcosa a dei bruti del genere», sospirò tristemente il professor Cárdenas. «È un gioco incredibilmente stupido e violento, esattamente come

loro.»
Anche a Helsinki giocavano a rugby, obiettò Surunen. Nel campo sportivo accanto a casa sua. Finlandesi adulti che tutti i fine settimana si dimenavano sbraitando come gli studenti di Santa Riaza.
A Cárdenas non piacevano quelle americanate, manifestazioni della cultura da parvenu dei paesi del Nord America, secondo lui.
«Ma cosa ci si può aspettare da una nazione la cui storia è fatta di violenza e giustizia sommaria? La conquista del West non è altro che un'immensa spartizione storica di cadaveri, non certo un insediamento pacifico di pionieri in un nuovo continente. Quella conquista è la vittoria di un manipolo di gente senza scrupoli, e sono loro che hanno costruito gli Stati Uniti.»
Cárdenas si accese una sigaretta. Soffiò fuori il fumo in direzione di quella masnada rumorosa.
«La colonizzazione dell'America Latina non è stata certo meno barbara. Spagnoli e portoghesi sono i popoli più avidi e sanguinari che abbiano mai attraversato l'Atlantico. Si sono insediati qui, hanno ammazzato milioni di indios e ridotto i sopravvissuti in schiavitù. Tutti questi nostri disgraziati paesi sono stati fondati sotto l'effetto della febbre dell'oro, è per questo che continuiamo a nuotare nel sangue», disse il professor Cárdenas con un filo di voce.
«Forse il futuro è nei giovani», suggerì Surunen.
«In ogni caso non in quelli», replicò Cárdenas. Appena la metà degli iscritti all'università di Santa Riaza era lì per prepararsi al mondo del lavoro, gli rivelò. Gli altri erano solo spioni prezzolati, con il compito di sorvegliare i loro compagni, e soprattutto i professori, il cinquanta per cento dei quali era comunque al soldo della giunta.
«E noi dobbiamo fare lezione a quelle bestie, giorno dopo giorno, quando tutti sanno che sono praticamente degli analfabeti. Sono

sempre le stesse facce, di giorno a far finta di studiare e la sera e la notte a pattugliare e a uccidere innocenti nei villaggi e nelle baraccopoli. L'università è infiltrata anche da spie della polizia segreta e dell'accademia militare. Quella gentaglia è dappertutto.»
«Non mi sembra particolarmente democratico.»
«Non pronunciare quella parola qui. Il governo continua a riempirsi la bocca dei diritti democratici dei cittadini, ma se uno è così stupido da unirsi al coro, firma la propria condanna a morte. Parlare di democrazia qui è sinonimo di sedizione. Solo la giunta può usare quella parola senza correre rischi. È bella, ma in realtà per loro non significa nulla.»
Il professor Cárdenas passò poi a Ramón López.
«Il povero Ramón è in una triste situazione. Si è ammalato, negli ultimi tempi. Non c'è da sorprendersi, visto che è rinchiuso in mezzo alle montagne. Il clima è rigido e le condizioni di detenzione spaventose, nella prigione di stato di La Trivial. Ma almeno dovrebbe essere ancora vivo.»
Cárdenas diede a Surunen l'indirizzo della moglie di Ramón, Consuelo de López. Abitava nella baraccopoli di Paloma, a est di Santa Riaza, nei sobborghi che il glottologo aveva attraversato di notte nel tragitto dall'aeroporto all'albergo, in balìa di un tassista indiano ubriaco. Chiese al professore se poteva andare direttamente a trovare la moglie di López senza alcun timore o se doveva prendere particolari precauzioni.
«Difficile dire… ma posso darti una lettera di raccomandazione e un'autorizzazione di ricerca dialettologica. Avrai un registratore, spero.»
«Sì, ho un vecchio mangianastri.»
«Allora vai a Paloma e registra la gente. Fa' domande etnologiche e linguistiche, ma non lasciarli parlare di politica. Appena ingrani con la tua ricerca, potrai far visita a Consuelo senza destare sospetti. Portale i miei saluti e se un giorno riuscirai a vedere Ramón,

salutami di cuore anche lui. Digli che in pratica l'università di Santa Riaza non esiste più, che è solo una sede della polizia segreta mascherata da squadra di rugby. Un insegnante come lui qui sarebbe molto infelice. Forse saperlo lo consolerà un po'.»
Cárdenas scrisse le lettere che aveva promesso. Congedandosi da Surunen, gli diede un ultimo consiglio:
«Quando avrai riempito un po' di cassette, lasciale bene in vista nella tua camera d'albergo. Puoi star sicuro che la polizia segreta le ascolterà non appena girerai le spalle. Quando vedranno che contengono solo campioni dialettali, a poco a poco cominceranno a fidarsi di te. Ti auguro buona fortuna, ora devo andare a lezione. A parlare nel vuoto per restare in vita.»
La sera all'Hotel Americano, il glottologo Viljo Surunen si concesse qualche bicchierino al bar. C'erano anche le due belle ragazze del giorno prima. Quando lo videro, aggrottarono le sopracciglia. Nonostante tutto avrebbe avuto voglia di andare a intrattenersi con loro, sentiva di essere stato un po' troppo rude nei loro confronti, voleva rimediare. E poi era un bel po' che non dormiva accanto a una donna. Ma le ragazze avevano l'aria così astiosa che finì per rassegnarsi a lasciarle in pace. Spostò quindi l'attenzione su un americano con la testa ciondolante, seduto a un tavolino del bar davanti a un bicchiere di rhum mezzo vuoto. Sembrava un po' sbronzo. Aveva un vestito chiaro di buon taglio, ma piuttosto stazzonato. Il viso rugoso non aiutava a indovinare l'età. Poteva avere trent'anni come sessanta. Tutto il suo essere emanava una profonda stanchezza della vita. Aveva sicuramente conosciuto tempi migliori, ma ormai sembrava aver abbandonato ogni speranza.
Surunen decise di andare a far due chiacchiere con lui. Sì, era americano. Giornalista, corrispondente nel Morterey per un quotidiano californiano. Si chiamava Tom Haslemore.
Ed era felice di avere un po' di compagnia.

«Fa piacere incontrare un bianco in questo buco sperduto. Tanto per cambiare», disse. «Come va in Finlandia? Avete problemi con i russkov?»
«Assolutamente no, ci intendiamo perfettamente», protestò Surunen.
«Senza dubbio. In effetti non ne so niente. Non sono mai stato in Finlandia, va' a sapere perché. E sicuramente non ci andrò mai.»
Tom raccontò di essere stato per qualche tempo corrispondente da Haiti. Ma ormai erano due anni che l'avevano spedito a marcire nel Morterey.
«Non succede mai niente di interessante, qui», si lamentò. Eppure, gli fece notare Surunen, a quanto ne sapeva, c'era stata una bella sfilza di colpi di stato militari, in neanche tanto tempo. Ed era probabile che, mentre loro erano lì a parlare, sulle montagne fossero in atto scontri tra l'esercito e i guerriglieri contadini. Due settimane prima si era combattuto perfino nella capitale.
«Sì, ma tutto questo è assolutamente normale, in America Latina. I colpi di stato sono in cartellone ogni settimana. I colonnelli hanno il sangue caldo. A volte va perfino a finire in una rivoluzione. A volte no. Che importa? Qualunque cosa succeda, non cambia niente. Al diavolo. Ho sempre pensato che noi americani dovremmo mettere fine a un tale bordello una volta per tutte, occupando tutti questi luridi staterelli. Ma Washington tergiversa, come sempre.»
Surunen offrì un bicchiere al giornalista, che accettò volentieri. Si stava prendendo una bella sbornia, e visibilmente non era la prima.
«Da giovane credevo alla libertà di stampa e a tutte quelle cazzate. Ho fatto il giro del mondo come corrispondente di guerra… Ero pieno di entusiasmo, all'epoca. Ma ora non ne posso più, me ne frego.»
Due bicchieri dopo, Tom Haslemore rivelò di essere un alcolizzato impenitente.

«Mi hanno spedito in questo buco solo perché non hanno avuto il coraggio di darmi semplicemente un calcio in culo. Sono due anni che frequento questo bar tutte le sere. È vita questa?»
Tom mandò giù tristemente un sorso.
«Mi sono fottuto a Haiti. Ho l'impressione di essermi preso l'aids come regalo d'addio. Mi sento sempre così stanco, come se avessi settant'anni. E pensare che ne ho solo pochi più di quaranta. Incredibile, no?»
D'un tratto si illuminò.
«Due settimane fa, ho perfino scritto una pagina di storia di questo paese. Senza di me l'attuale presidente, il generale Ernesto de Pelegrini, non sarebbe più al potere. Sarebbe finito in esilio negli Stati Uniti.»
Surunen gli offrì un altro bicchiere e gli chiese di raccontargli tutto quanto.
«Quindici giorni fa, come dicevo, una notte i colonnelli hanno di nuovo fatto riscaldare i loro carri armati. Dicono che fossero in contatto con Washington e avessero l'ok: via con un altro golpe! Allo scoccare della mezzanotte, i blindati sbucano nelle strade di Santa Riaza, e pare che ci siano state anche un bel po' di sparatorie. Io non mi sono accorto di niente. Ronfavo nel mio letto, ubriaco da morire. La mattina dopo la radio strombazza che c'era stata una rivoluzione. Mi chiamano dalla California per sapere cos'è successo e io, in preda a postumi spaventosi, non ne so assolutamente niente. Mi lavo la faccia, bevo un bicchierino, prendo l'ascensore e scendo nella hall. Dò un'occhiata in strada. C'era un soldato di guardia davanti alla porta. Gli chiedo cos'è successo, ma anche lui non sa niente. Mi ordina di tornarmene dentro. Ubbidisco e mando un telex dicendo che non era successo niente di particolare. Aggiungo anche che il presidente Pelegrini se ne stava ancora nel suo palazzo, che la città era assolutamente tranquilla e che c'era il sole. Quella è stata la prima informazione diffusa nel mondo da

Santa Riaza a proposito di questa guerra. Il nostro ambasciatore qui mi ha chiamato quasi subito per sapere se il colpo di stato era realmente fallito. Che guardasse lui stesso dalla finestra, gli dico. Sicuramente l'ha fatto, poi ha informato Washington che tutto il casino si era concluso con un fiasco. Il mio dispaccio ha fatto il giro del mondo, e tutto il mondo ci ha creduto. Washington non si è azzardata a sostenere apertamente i colonnelli, che hanno dovuto darsela a gambe. I blindati sono rientrati ordinatamente alla base e i soldati rispediti in caserma. Qualche comandante è finito agli arresti domiciliari, e qualche sottufficiale sicuramente impiccato a un lampadario. Il presidente ha parlato alla radio e ha ringraziato il popolo mortereyano e le sue fedeli forze armate. In realtà… era me che avrebbe dovuto ringraziare. Me e la mia sbornia, tutto lì il trucco. Diciamo che a furia di bere, senza neanche volerlo, ho mandato all'aria una rivoluzione.»
Tom Haslemore levò il bicchiere. Un lampo di malizia gli brillò nello sguardo. «Che razza di storia… Una sbronza, un risveglio faticoso, ed ecco decisa la sorte di un intero paese. Dicono che le rivoluzioni divorano i loro figli. Sarà. Io me ne sono bevuta una intera.»

6

Il giorno dopo, la mattina presto, il glottologo Viljo Surunen decise di andare a trovare la moglie di Ramón, Consuelo de López. Prima però si concesse una passeggiata sulla piazza del mercato, già molto animata nonostante l'ora. C'erano centinaia di persone a fare la spesa, quasi tutte robuste matrone che passavano da un banco all'altro a caccia delle offerte migliori. Le merci erano esposte su carretti o trespoli di varia natura o, per i venditori più poveri, su semplici sacchi di iuta posati a terra e traboccanti di delizie: mais, noci, tuberi, spezie. I venditori decantavano a squarciagola la loro mercanzia, e il quartiere intero risuonava delle loro grida. Non si capiva niente, ma ciò nonostante gli affari procedevano, esfrutadores e malandriños passavano di mano.

Il baccano era tale che Surunen giudicò saggio andarsene. Si rifugiò nel mercato coperto, dall'altra parte della piazza, pieno di bottegucce di prodotti per la casa, biancheria, mobili, cucine elettriche, tappeti e stoviglie. Uno dei negozi vendeva trapani elettrici, martelli e chiodi. Era un ferramenta. Surunen domandò all'uomo dai baffi neri che lo gestiva se aveva anche dei machete, l'equivalente locale della roncola finlandese, di solito usato per aprirsi un varco nella giungla.

L'uomo posò sul banco una serie di quei tremendi coltellacci, uno più grande e più affilato dell'altro. C'era l'imbarazzo della scelta: i prezzi variavano da ventidue a trentasei esfrutadores.

Surunen comprò un machete di media misura, facile da nascondere sotto il risvolto della giacca. Gli costò ventidue esfrutadores, astuccio compreso.

«Ah, caro signore, se per caso le servissero armi da fuoco, forse ho

quello che fa per lei», buttò lì il negoziante torcendosi il baffo nero.
Surunen si incuriosì. Era davvero così facile procurarsi un'arma?
«Posso venderle un fucile d'assalto o un lanciagranate leggero, se le interessa. Le mitragliette vengono duecentocinquanta esfrutadores e le cartucce sessanta esfrutadores al pezzo o, se ne prende mille, quarantacinque. Un affare, no?»
Surunen gli fece notare che, se le sue informazioni erano giuste, nel Morterey nessun civile era autorizzato a portare armi, e il commercio era illegale.
«Certo, ma dipende. Ascolti un po' i rumori della città, di notte. Cosa sente? Miagolii di gatti e latrati di cani? No, caro signore. Tutte le notti ci sono sparatorie a Santa Riaza, questo è poco ma sicuro. Certo, i soldati sparano per ammazzare il tempo, ma i civili non sono da meno. Provi un po' ad aprire la finestra ogni tanto, e a tendere l'orecchio.»
Le armi che vendeva erano di fabbricazione americana, proseguì l'uomo. Roba di prima scelta! Su ordinazione, in qualche giorno poteva far avere al suo onorevole cliente straniero anche un pezzo di artiglieria leggera, bastava concordare il prezzo.
Surunen ringraziò per l'offerta e promise di pensarci su. Poi si legò il machete sotto la giacca e, immerso nei suoi pensieri, tornò all'albergo, dove nascose il nuovo acquisto sotto il materasso, sperando di non doversene mai servire.
Meglio anche nascondere il secondo passaporto. Farsi beccare con due passaporti, uno dei quali con tanto di timbri di Mosca e L'Avana, avrebbe destato pericolosi sospetti. Non poteva tenerlo lì in camera, doveva trovare un nascondiglio più sicuro.
Verificò che il registratore funzionasse, se lo infilò in tasca e prese un taxi per andare a incontrare la moglie di Ramón, Consuelo, nella baraccopoli di Paloma. Durante il tragitto comprò una grande scatola di cioccolatini, sapendo che la donna aveva almeno quattro bambini. Ormai era tarda mattinata, la città era sotto una cappa di

caldo. Chiese all'autista di portarlo al più presto a Paloma, prima che i cioccolatini si sciogliessero.
«Quel nido di pidocchiosi non si muove di lì neanche se ci andiamo a passo di lumaca», borbottò l'uomo. «Al suo posto, signore, andrei piuttosto a fare una visitina alle puttane del centro. Quelle di Paloma sono più malate dei cani rognosi. Tutte. Comunque sono affari suoi, se ci tiene tanto a lasciarci la pelle.»
Fino a quel giorno il glottologo Viljo Surunen non aveva mai messo piede in una vera baraccopoli. Aveva visto foto, ovviamente, e sapeva che aspetto avevano i quartieri poveri di San Paolo, Città del Messico, Nairobi o Calcutta. Erano tutti disperatamente simili, e il sobborgo di Paloma, a Santa Riaza, non faceva eccezione. Le costruzioni stavano in piedi per miracolo, alcune erano anche di tre o quattro piani, ma la maggior parte erano solo capanne stipate tra gli edifici, coperte di lamiera ondulata arrugginita, con muri di argilla e mattoni di recupero, porte per la maggior parte chiuse da semplici brandelli di iuta. Su qualche tetto c'erano antenne televisive. Nessuna abitazione somigliava a quella vicina, ma tutte erano ugualmente miserabili. I vicoli erano stretti e sporchi. Evidentemente quando pioveva si trasformavano in fogne di fango. C'erano cani randagi dappertutto, sempre con la coda tra le gambe. Avevano scacciato le centinaia di gatti della baraccopoli sulle palizzate e sui tetti delle capanne, da cui quelle povere creature dal pelo arruffato guardavano, affamate, apatiche e imbronciate la strada brulicante ai loro piedi. Bambini sudici, donne esauste e uomini disoccupati si accalcavano nei vicoli e nelle piazzole di Paloma. Qualcuno giocava a dadi, lanciando poderose bestemmie.
Il baccano era assordante. Quasi in ogni casa c'era una radiolina accesa a tutto volume. La gente si gridava continuamente in faccia, senza per questo essere in perenne litigio come poteva sembrare. A nessuno passava per la testa di usare un tono normale. I bambini lanciavano urla perforanti e razzolavano dappertutto, colpendo con

i loro bastoni cerchioni di bicicletta arrugginiti o bidoni vuoti rimbombanti; dai cortili arrivavano i chicchirichì di galli sovraeccitati e i coccodè di galline snervate, mescolati alle furiose schermaglie delle donne e ai brutali fiumi di bestemmie degli uomini. Da qualche parte ammazzavano un maiale: le grida strazianti riempirono l'aria finché tutto il suo sangue non fu defluito in una bacinella di lamiera smaltata, e la sua carcassa sbollentata e appesa a un gancio. In mezzo a quel baccano infernale, immensi e ripugnanti sciami di mosche ronzavano ovunque, ostruendo bocche e occhi di uomini e animali.
La fotografia di una baraccopoli non puzza, ma una baraccopoli reale decisamente sì. A Paloma c'era un odore di un'intensità nauseabonda, ulteriormente esaltata dalla calura. Si sentiva la fogna intasata, i cibi avariati, il fango secco dei vicoli, l'urina, le pulci e le zecche di cani e gatti rognosi, il vomito degli ubriachi e dei tubercolosi, gli escrementi infantili e i mucchi di rifiuti imputriditi.
Era difficile definirlo un quartiere esclusivo.
Surunen chiese a un gruppo di uomini che giocavano a dadi se poteva intervistarli. Mostrò loro il registratore. Era un glottologo finlandese, spiegò, venuto nel Morterey a studiare i dialetti locali.
Fu accolto con sospetto. Gli abitanti della baraccopoli normalmente non si aspettavano niente di buono dai borghesi.
«Che c'hai in quel pacco?» chiese qualcuno indicando la scatola di cioccolatini incartata. Era un regalo per la signora Consuelo Espinoza de López, rispose Surunen.
«Conosci Consuelo?» gli chiesero subito più gentilmente.
«No, ma devo parlarle. Ho scritto molte volte a suo marito.»
«Ah sì, Ramón. Lui non c'è, ma da Consuelo ti portiamo noi. Dai, sbrigati, sta qui vicino.»
Un corteo schiamazzante condusse il professor Surunen alla capanna dei López. Sulla soglia c'era una donna magra dall'aria triste. Un tempo doveva essere molto bella, ma ora era solo stanca,

grigia, appassita.
«Consuelo, c'hai gente, uno venuto apposta dall'Europa!»
Surunen si presentò porgendole i cioccolatini. Consuelo si asciugò le mani nella sottana, salutò il visitatore e lo invitò a entrare. La folla restò fuori, davanti all'ingresso e si disperse soltanto quando la donna, tornata sulla soglia, disse stizzita di voler parlare in pace con il suo ospite straniero. Poi tirò la tenda di iuta che faceva da porta e accese la lampadina appesa al soffitto della capanna senza finestre. Invitò Surunen a sedersi sul letto, dov'erano già due belle bambine brune, forse di sette o otto anni. Accarezzavano un gatto assonnato che faceva le fusa, con gli occhi socchiusi.
La catapecchia aveva solo una stanza. In un angolo, due scaffali e un tavolo. Una piastra elettrica faceva da cucina, e due bacinelle da stanza da bagno. Lungo le pareti c'erano due letti con le gambe di metallo. Il pavimento era coperto da stuoie di paglia di mais, e il tavolo da una tela cerata. L'interno era modesto, se non miserabile, ma molto in ordine. I letti erano rifatti, il pavimento spazzato, i piatti lavati. I vestiti delle bambine logori ma puliti.
«Se mi avesse avvertito, sarei venuta in città per vederla… Ormai vivo in condizioni miserevoli, come tutti, qui. Non ho neanche nulla di decente da offrirle, a parte zuppa di mais.
«Non si preoccupi. Mi dica piuttosto come sta Ramón.»
Rassegnata, con un filo di voce, la signora López diede a Surunen notizie del marito, che si trovava in una situazione molto triste. Soffriva ormai da tempo di diverse malattie interne ma gli proibivano di vedere un medico. Aveva perso la voglia di vivere e non sperava più di riavere un giorno la libertà. Era in carcere da più di sei anni, ormai. La detenzione l'aveva quasi totalmente distrutto.
«Sono stati anni terribili per tutti noi. Prima del suo arresto Ramón aveva un buon posto alla facoltà di lettere, avevamo quattro bambini in salute e vivevamo felici in un appartamento vicino all'università. Dopo la nascita di Concepción, quella lì, ho

cominciato un corso di infermiera, che non ho potuto terminare per via dell'arresto di Ramón. Sei mesi dopo ho partorito la nostra ultima figlia. Tra poco avrà sei anni. Marguerita, ringrazia il signore dei cioccolatini, come fanno le brave bambine. Dopo la retata in cui hanno arrestato Ramón, dei soldati sono venuti a casa nostra, hanno saccheggiato l'appartamento, distrutto i mobili e le stoviglie, strappato i libri e gettato i vestiti dalla finestra. Ho dovuto trasferirmi a Paloma. Non siamo i soli, qui, il cui capo famiglia è stato portato via per essere torturato, o ucciso.»
I due figli maggiori, raccontò Consuelo, un maschio e una femmina, erano in città in cerca di anticaglie da rivendere ai robivecchi. A Paloma i bambini non avevano accesso alla scuola. Aveva insegnato lei a leggere e a fare di conto ai più grandi.
«Provo a tessere tappeti… qualche volta mi occupo di bambini malati, qui certo non ne mancano. Ma la gente non ha soldi per pagare le cure. Molti sono messi ancora peggio di noi.»
Surunen le comunicò la sua intenzione di chiedere udienza al presidente Ernesto de Pelegrini. Voleva intercedere personalmente in favore della liberazione di Ramón.
«Io e sua madre abbiamo più volte tentato di avere un incontro con gli alti funzionari, per ottenere un riesame del suo caso, ma non ci hanno mai ricevute. Non credo che lei avrà più successo.»
«Voglio comunque provare. E in ogni caso andrò a trovarlo in prigione. Dov'è rinchiuso in questo momento?»
Era detenuto sulle montagne, spiegò Consuelo de López, vicino alla cittadina di La Coruña, a duecentoventi chilometri, più o meno, da Santa Riaza. Non c'erano né aeroporto né stazione ferroviaria, solo una strada stretta e in pessime condizioni, soprattutto nella stagione delle piogge. Ma a inizio estate era praticabile, c'erano perfino degli autobus, sempre molto affollati. Consuelo aveva fatto visita al marito due settimane prima, grazie ai soldi che le aveva spedito Surunen. Erano quattro mesi che non ci andava, sia perché non

aveva tempo per via dei bambini, sia banalmente perché non aveva di che pagare il biglietto. Come se non bastasse, la mamma di Ramón era morta l'inverno prima. Suo fratello era «scomparso» dal 1977, e sua sorella minore si era rifugiata in Messico, dove si era anche sposata. Ormai era rimasta solo lei ad andarlo a trovare.
Surunen aveva progettato di noleggiare una jeep per far visita a Ramón in prigione, ma i mille esfrutadores del costo del noleggio preferì darli a Consuelo. Poteva tranquillamente prendere il pullman per andare a La Coruña. La famiglia López aveva bisogno di quei soldi molto più di lui.
Quando vide le banconote, Consuelo scoppiò a piangere. Si alzò dallo sgabello, si gettò al collo di Surunen e rimase a singhiozzargli sulla spalla per un bel po'. Le bambine sedute sul letto, turbate, andarono a stringersi alla gonna della madre.
«Non piangere, mamma. Prendi un cioccolatino, te lo regaliamo.»
Asciugate le lacrime e calmata, Consuelo chiese al professor Surunen di abbracciare Ramón da parte sua e dei bambini. Andò a prendere uno dei suoi lavori all'uncinetto, una bella federa che aveva fatto con le sue mani per il marito, su cui aveva anche ricamato le sue iniziali e un uccello.
«La porti a Ramón, per favore. Non ho altro da dargli per il momento. Gli dica di riempirla di fieno e di erbe aromatiche essiccate, fa bene alla salute. So che gli piacciono i cuscini grossi. Aveva l'abitudine di leggere a letto. Là non lo lasciano neanche leggere.»
Surunen piegò quel pezzo di stoffa e se lo mise in tasca. Si congedò da Consuelo, accarezzò la testa alle bambine e uscì dalla capanna. Aveva un nodo in gola e, gli occhi pieni di lacrime, non riuscì a guardare in faccia nessuno.

7

Era finalmente arrivato il momento di agire. Tornando in albergo, Surunen fece provvista di scatolame – pesce, carne, paté – e frutta secca, noccioline e gallette di mais, che pensava si sarebbero conservate per almeno due o tre giorni, più o meno la durata del viaggio fino a La Coruña e alla prigione di stato di La Trivial. Si informò sulla partenza del prossimo autobus. Purtroppo per quel giorno non ce n'erano più, bisognava aspettare la sera dopo.

Surunen decise di approfittare di quell'ulteriore rinvio. Telefonò alla segreteria del vescovo di Santa Riaza e chiese un'udienza, che gli fu concessa con stupefacente facilità. Fu invitato a incontrare il vescovo in una delle chiese cattoliche della capitale, la cappella di un vecchio convento, quella sera stessa alle dieci.

L'idea di Surunen era di proporre al vescovo di unirsi a lui per difendere la causa delle persone incarcerate e torturate nel Morterey. I religiosi locali avevano in genere origini popolari e molti di loro erano sostenitori di una maggiore libertà.

Il vescovo di Santa Riaza era un vegliardo dai capelli bianchi, sicuramente già oltre la settantina, alto, solenne, sul cui viso paterno e rugoso aleggiava un sorriso triste. Surunen ormai conosceva quell'espressione. Nel Morterey sembrava essere il segno distintivo di tutti gli intellettuali.

Monsignor Moises Bustamonte fece sedere l'ospite su una panca della cappella deserta e gli chiese in che modo poteva aiutarlo nelle sue ricerche linguistiche.

Surunen gli rivelò di essere sì venuto dalla Finlandia per studiare i dialetti locali, ma anche per motivi umanitari.

«Ho un amico qui, è detenuto da sei anni senza ragione. Lo scopo principale del mio viaggio è aiutarlo a riavere finalmente la libertà. Sono venuto a chiederle consiglio sull'approccio migliore da usare. Ho sentito dire che i religiosi nel Morterey sono in generale dalla parte del popolo e contro i militari al potere.»
La franchezza di Surunen fece sussultare monsignor Bustamonte, che si mise a spiegargli la sua situazione come vescovo di Santa Riaza.
Era già in pensione da due anni e aveva quindi avuto il tempo di abituarsi al riposo e alla vecchiaia quando, l'inverno prima, il suo successore, monsignor Angel Guerrero, era stato assassinato. Era successo poco dopo che aveva preteso dalla giunta militare la liberazione dei prigionieri politici e l'attuazione di una riforma agraria. Dopo l'omicidio, il seggio episcopale era rimasto vacante e, tra tutti i preti in attività, non ce n'era stato uno abbastanza coraggioso da voler continuare il lavoro di Guerrero. E così lui aveva sospeso la pensione e assunto di nuovo le sue vecchie funzioni di guida spirituale della capitale.
«Ho paura che mi sorveglino. Non sono molto ben visto all'arcivescovado.»
Surunen raccontò al vescovo la triste storia di Ramón López. Il vecchio scosse la testa con compassione. Destini del genere erano all'ordine del giorno nel Morterey.
«Non ci sono elezioni da più di dieci anni. Il parlamento è stato sciolto. La situazione sulle montagne sfiora ormai la guerra civile. I paramilitari terrorizzano le campagne e uccidono per conto della giunta militare. A volte bruciano interi villaggi, gli abitanti vengono massacrati o portati via. Negli ultimi tempi quegli squadroni della morte sono apparsi anche nella capitale, a Santa Riaza. I sindacati sono stati soffocati, e tassativamente proibiti dal 1979. Il sistema di proprietà terriera è assurdo: la maggior parte dei terreni agricoli, il 94%, appartiene a grandi proprietari. La dittatura militare prospera

e fiorisce e non c’è speranza di cambiamenti all’orizzonte. Qualunque attività di sinistra è strettamente proibita, e chiunque ne sia sospettato viene arrestato e immediatamente eliminato.»
Il vescovo sospirò. Era troppo vecchio per impedire quegli orrori, anche se secondo lui la chiesa era ormai l’unica istituzione a godere ancora di una seppur minima libertà d’azione. Dall’assassinio di monsignor Guerrero, però, si trovava anch’essa sotto stretta sorveglianza.
«La stampa locale è già epurata da molto tempo, i giornali indipendenti sono stati obbligati a chiudere bottega e quelli che restano sono solo dei portavoce del governo. Tantissimi giornalisti sono stati arrestati e uccisi e una parte è riuscita a fuggire dal paese. Data la situazione, ho paura che il suo protetto non abbia proprio possibilità di essere liberato da La Trivial. Pregherò comunque per lui… Non sarà granché, ma non posso fare altro.»
Surunen confidò al vescovo di avere intenzione di perorare lui stesso la causa della liberazione di Ramón López presso le autorità, e gli chiese se poteva usare la sua influenza per fargli ottenere udienza dal presidente Pelegrini.
«Purtroppo non ho alcuna influenza sul presidente. Ma se vuole vederlo, vada domani mattina davanti al suo palazzo. Ha l’abitudine di mostrarsi al popolo due volte al mese… Si pavoneggia al balcone davanti alla folla che lo acclama. Fa perfino un discorso.»
Surunen gli rivelò di avere due passaporti, di cui uno con i timbri di Mosca e L’Avana. Doveva nasconderlo?
Monsignor Bustamonte trasalì. Era molto imprudente, disse, andarsene in giro per Santa Riaza con un passaporto con timbri del genere.
«Lo dia a me, lo nascondo in modo che non possa causarle noie. Glielo restituirò appena ne avrà bisogno. Se io non ci sono si rivolga alla suora amministratrice del convento. Gliene parlerò.»
Surunen porse il documento compromettente al vescovo, che lo

fece subito sparire in una tasca della tonaca.
Era già tardi quando il glottologo lasciò la cappella. Provò a cercare un taxi, ma le strade erano deserte. Né auto, né passanti. Si incamminò respirando l'aria fresca della notte, deciso a fermarsi a bere un bicchiere al bar dell'albergo a suggello di quella giornata così densa di eventi. Non fece molta strada che due soldati in tenuta mimetica lo fermarono chiedendogli le generalità. Dove andava? Da dove veniva? Gli frugarono accuratamente nelle tasche ed esaminarono a lungo il passaporto che gli era rimasto. Pensò con terrore a cosa gli sarebbe successo se gli avessero trovato addosso anche l'altro.
«Farebbe bene a sbrigarsi a tornare in albergo, e di corsa anche. I bravi cittadini non se ne stanno in giro a bighellonare per le strade a quest'ora», dichiarò uno dei militari. Con un cenno della mano l'altro gli indicò la direzione da prendere e agitò minaccioso la mitraglietta. Surunen ringraziò del consiglio e si allontanò di buon passo senza osare voltarsi. Aveva la netta sensazione che quei soldati sarebbero stati capaci di spararagli addosso.
Arrivò leggermente trafelato al bar dell'albergo, ordinò un doppio rhum e lo butto giù tutto d'un fiato. Poi si guardò intorno. Oltre al barman c'era solo Tom Haslemore. Gli sarebbe piaciuto chiacchierare un po' con lui, ma il giornalista era così ubriaco che sonnecchiava con la testa sul tavolo. Tracannò allora un altro doppio rhum e salì in camera.
Aveva lasciato il registratore sul comodino e ne aveva memorizzato la posizione. L'apparecchio era stato spostato e si trovava ora un paio di centimetri più vicino al bordo del mobiletto. Surunen lo accese. La cassetta, che aveva lasciato nella posizione in cui si trovava alla fine delle registrazioni nella baraccopoli di Paloma, era stata completamente riavvolta.
Sotto il materasso, il machete si era spostato di cinquanta centimetri verso i piedi del letto, tra l'altro ancora disfatto. Gli asciugamani

non erano stati cambiati, né i posacenere svuotati. Quindi la donna delle pulizie non aveva fatto la stanza. Doveva averla setacciata da cima a fondo la polizia segreta, mentre lui era a colloquio con il vescovo Bustamonte.
Avere scoperto che adesso lo tenevano d'occhio era un fatto positivo. Poteva prevenire le mosse dei suoi sorveglianti. E grazie al registratore poteva anche far arrivare ai mandanti le prove inconfutabili della sua buona fede. Nella partita era lui ad avere in mano il mazzo.
Il presidente del Morterey risiedeva in un bel palazzo nobile nel centro di Santa Riaza, con davanti una piccola piazza dove la folla si radunava due volte al mese per ascoltare quel che il capo dello stato aveva da dire alla nazione. Soldati armati di mitra erano appostati sui tetti degli edifici adiacenti. Gli angoli delle strade che portavano alla piazza erano presidiati da mezzi blindati. Surunen si unì alla folla alle dieci in punto, quando la cerimonia stava per cominciare. Come tutti passò il controllo dei militari, che esaminarono il passaporto e gli palparono accuratamente i pantaloni.
La gente chiacchierava a ruota libera. Qualcuno sosteneva che c'erano segni di terremoto nell'aria. All'alba il sole era circondato da uno strano alone. Era un presagio di sisma. La teoria non mancava di sostenitori, ma per molti erano solo stupidaggini. Un indiano assicurò che era possibile prevedere le scosse telluriche. I vapori mefitici che ribollivano nelle viscere del pianeta schizzavano fuori dai pori della crosta terrestre e si mescolavano alle nubi. L'olfatto degli uomini non era abbastanza fine per percepirli, ma quello degli animali sì.
«Il nostro vecchio caprone ha predetto molto chiaramente il terremoto del 1983. È salito la mattina sul tetto dell'ovile e si è rifiutato di scendere per tutta la giornata. È rimasto lì a belare finché non è arrivato il terremoto, nel pomeriggio. Ho fatto il giro

di tutte le case del villaggio per avvertire che ci sarebbe stata una scossa, ma nessuno mi ha creduto. Eppure il belato del caprone lo sentivano tutti. Ho fatto uscire la mia famiglia di casa. E la sera la casa è crollata. Molti nostri vicini sono morti per la testardaggine di non voler credere all'evidenza.»
La discussione su quello sconvolgente argomento sarebbe andata avanti ancora un bel po', se un grido potente e altero non fosse risuonato dalla direzione del palazzo: il presidente Ernesto de Pelegrini!
Il generale apparve in divisa sul balcone ornato di capitelli, al terzo piano della facciata principale. Era tracagnotto, grassoccio, fasciato nella sua uniforme. Aveva in testa un berretto bianco e in mano un rotolo di carta. Tese il braccio in un gesto teatrale da imperatore romano. Rullo di tamburi! Il pubblico nella piazza tacque.
Il presidente affidò il rotolo di carta a un ufficiale con il grado di colonnello che gli stava accanto. Poi alzò le braccia, benedisse la folla e accolse le sue acclamazioni. Surunen notò che gli urrà più forti venivano dai soldati in tuta mimetica.
Il colonnello lesse il breve ordine del giorno che gli era stato consegnato, in cui la giunta decretava la prosecuzione del coprifuoco, esortava il popolo all'obbedienza, annunciava alcune promozioni in seno all'esercito, una riorganizzazione dell'amministrazione e, in conclusione, auspicava un rafforzamento dei legami con gli Stati Uniti.
Poi anche il presidente tenne un breve discorso. Espresse affetto per i suoi sottoposti, giurando di battersi fino alla schiacciante vittoria finale, in nome del popolo mortereyano e della democrazia, contro tutti i nemici visibili e invisibili. Per finire, in un viscido tono paterno, chiese se qualcuno avesse richieste. Cosa poteva fare, concretamente, per aiutare i più umili figli della patria?
Non lontano da Surunen, un indiano straccione si fece coraggio e gridò verso il balcone:

«Signor presidente! Vostra Eccellenza potrebbe far riparare il ponte della strada che porta al nostro villaggio? È crollato la settimana scorsa. Ora siamo completamente isolati, e finché non sarà ricostruito sarà impossibile portare il bestiame al pascolo o il raccolto al mercato qui in città.»
In quale villaggio era crollato il ponte, chiese il presidente. E com'era successo?
«Vengo da Acajutla, Vostra Eccellenza! Dei soldati sono venuti la settimana scorsa e l'hanno fatto saltare, nessuno sa perché.»
Qualcuno gli tappò la bocca. Un mormorio percorse la folla. Il presidente alzò la mano, il popolo tacque.
«Si tratta di uno spiacevole errore. È stato fatto saltare perché era pericoloso. Mando immediatamente un reparto di pionieri a costruire un nuovo ponte per il vostro villaggio.»
L'indiano era riuscito a sfuggire a quello che lo aveva zittito. Erano stati proprio i pionieri a distruggere il ponte, mormorò, difficile credere che l'avrebbero ricostruito. Questa volta due uomini in borghese lo presero e lo trascinarono fuori dalla piazza. La gente sussurrò che era la polizia segreta che lo stava portando via.
«Che idiota! Accusare i militari! Se avesse tenuto a freno la lingua non lo avrebbero beccato.»
Al glottologo Viljo Surunen montò il sangue alla testa. La polizia aveva la sfrontatezza di arrestare un innocente in mezzo alla folla, sotto gli occhi del capo dello Stato. Era rivoltante. Pura negazione della giustizia!
Un altro questuante si rivolse al presidente per chiedergli in dono un mulo, o almeno un asino, il suo si era ammalato ed era morto, e aveva dodici figli e…
«Avrai il tuo asino, buonuomo. Te lo regalo io personalmente», promise benevolo il generale de Pelegrini.
D'un tratto dalla folla si levò una squillante voce di donna che rivolse verso quel nobile balcone una domanda particolarmente

spinosa:
«È vero, come si mormora, che nel Morterey ci sono ventimila prigionieri politici che vengono torturati giorno e notte…»
La folla trasalì. I più paurosi tentarono subito di andarsene. I soldati formarono una catena con l'intenzione di chiudere le strade che davano sulla piazza. Ma il presidente mantenne la situazione sotto controllo. Levò la mano in un gesto pacificatore e tuonò:
«Vi giuro che in questo paese non c'è un solo innocente ingiustamente incarcerato. Chiunque affermi il contrario è un nemico del popolo e un propagandista e merita lui stesso la prigione. Altre domande?»
Gli uomini della polizia segreta correvano su e giù tra la folla in cerca della donna che aveva parlato, che evidentemente era riuscita a dileguarsi.
Surunen, scioccato e inferocito da quella commedia grottesca, non poté fare a meno di prendere la parola. A quanto ne sapeva, gridò al generale de Pelegrini, nel Morterey c'erano almeno venticinquemila prigionieri politici regolarmente sottomessi a tortura.
Un silenzio di piombo calò sulla piazza. Centinaia di persone ascoltavano inorridite Surunen che gridava al presidente sbalordito le tesi di Amnesty International.
«L'isolamento dei detenuti deve essere limitato! I centri segreti di interrogatorio devono essere chiusi, gli interrogatori tenuti in condizioni controllate, e gli strumenti di tortura esaminati da un ente indipendente! Nessuno dev'essere incarcerato senza processo. E le dichiarazioni ottenute sotto tortura non devono essere utilizzate contro gli imputati in sede processuale!»
Surunen riprese fiato. Poi, in tono accusatorio, tuonò: «Le organizzazioni terroriste paramilitari devono essere immediatamente smantellate! Chiunque sia sospettato di essere un torturatore deve essere subito processato e rispondere della sua barbarie! Signor

presidente! Tutti i prigionieri politici devono essere liberati, e i diritti umani ripristinati nel Morterey!»
A quel punto la folla cominciò davvero a darsela a gambe. Presi dal panico, tutti cercavano di fuggire dalla piazza forzando i cordoni della polizia ed evitando quelli dei militari armati di manganello. Intorno a Surunen si fece il vuoto, subito riempito dai soldati. Cinque gorilla ben piazzati in tuta mimetica lo accerchiarono. Sotto una gragnola di colpi fu abbattuto a terra ma, nonostante la superiorità degli assalitori, continuò a gridare:
«Presidente Pelegrini, mi appello a lei! Il Morterey deve ratificare le convenzioni internazionali sulla tortura…»
La proclamazione dei suoi ideali si fermò lì. I gorilla lo trascinarono via, lo scaraventarono nel posteriore di un blindato, gli ficcarono un cappuccio in testa e lo addormentarono con un pugno in faccia. Il veicolo partì rombando, e una nube di gas azzurrognolo rimase per un po' ad aleggiare sopra la piazza deserta, da cui i cittadini erano fuggiti in preda al terrore, e dove ormai correvano solo i soldati agguantando i disgraziati troppo lenti per mettersi in salvo. Li pigiarono dentro alle loro auto e partirono in tromba. Degli spari echeggiarono dai tetti delle case vicine. Sul balcone, il generale Ernesto de Pelegrini si tuffò a pesce dietro la balaustra, e rimase lì pancia a terra con tutti i suoi uomini, finché la doppia porta del salone non si aprì e il presidente si arrischiò a trascinarsi carponi all'interno. La scorta lo seguì a quattro zampe, la porta-finestra si chiuse, fine dello spettacolo.
Scioccato, il presidente tirò fuori un grosso sigaro dall'astuccio. Due colonnelli altrettanto sgomenti si precipitarono ad accenderlo con i loro accendini d'oro. Il generale inspirò una grande boccata di fumo, tossì, si asciugò le lacrime e disse:
«Che ingratitudine… osare urlarmi in faccia cose del genere… proprio dopo aver regalato un asino a quell'altro parassita. Dio santo! L'avete almeno preso, quel provocatore?»

Gli assicurarono che quel malato di mente era stato arrestato e portato via.
«Bene. Pazzi del genere che si mescolano a una folla così pacifica. È rivoltante! Voglio parlare all'istante con il colonnello Colindres: la garantisce o no la sicurezza di questa città?»
Il colonnello Jesús Colindres era il capo della polizia segreta mortereyana. Un comandante andò a telefonargli.
Nel frattempo un pesante blindato sfrecciava a tutta velocità sulla strada che dalla capitale andava verso nord-est, sulle montagne. A bordo il glottologo Viljo Surunen e cinque allegri paramilitari, membri di uno squadrone della morte. Avevano tutti una lunga esperienza in fatto di tortura del loro prossimo, e ora avevano anche una nuova preda: un provocatore, un agitatore straniero che si era reso colpevole di pubbliche ingiurie nei confronti del presidente in persona. Era un bel po' che quel gruppuscolo di barbari aspettava un arresto del genere. Sarebbe stata una festa trascinare quel criminale, distrutto e reo confesso, davanti al generale de Pelegrini, consegnarglielo, riceverne le congratulazioni, e magari anche una ricompensa. Ma, in primo luogo, c'era da occuparsi di lui.

8

Dopo un ventina di minuti il blindato di fermò. Surunen, ancora incappucciato, fu trascinato fuori e spinto dentro un edificio. A giudicare dagli scatti metallici delle porte, era improbabile che si trattasse di una villa. I montanti erano in ferro e i muri di cemento armato. Quando gli strapparono via il cappuccio, il prigioniero poté constatare di trovarsi all'interno di un vasto capannone industriale rimbombante di eco. Lungo una parete c'era una fila di sedie e un tavolo, sul quale era seduto il capo di quella banda di teppisti. Erano in cinque, tutti in tuta mimetica, ma nessuno aveva insegne militari, nemmeno il giovanotto dall'aria sadica che li comandava.

Dei tipi rozzi, selvaggi, che puzzavano di sudore e di grasso di armi, con delle facce gonfie che prendevano un'aria ancora più patibolare quando ridevano. Giovani, ignoranti, si esprimevano in modo volgare, tra berci e schiamazzi che rimbalzavano sui muri di cemento del sinistro capannone.

Tutt'a un tratto Surunen fu colpito a mano piatta su entrambe le orecchie contemporaneamente. Un male cane e le orecchie gli continuarono a rimbombare per un bel po'.

«*El teléfono*», lo schernì il tipo seduto sul tavolo.

Dopodiché gli concesse una seconda telefonata. Le orecchie gli rimbombarono di nuovo per parecchi minuti. Da una cominciò a colare sangue.

Poi gli ordinarono di spogliarsi. Visto però che a loro avviso la procedura andava un po' troppo per le lunghe, i torturatori cercarono di accelerarla con qualche bastonata sul groppone.

Surunen voleva rispondere, ma sapeva che avrebbe scatenato un

pestaggio in piena regola. Si accontentò quindi di chiedere con che diritto lo avessero arrestato. Nelle mani di chi era?
La domanda scatenò orribili risate funeste.
Esaminarono il suo passaporto e il portafogli. I soldi, più o meno cinquecento esfrutadores, furono divisi in cinque mazzette uguali. I paramilitari si spartirono anche i piccoli oggetti trovati nelle tasche di Surunen. Un pettine, forbicine da unghie, un fazzoletto, una carta di credito, un portachiavi. Tutto faceva brodo per quei predoni, perfino la medaglia di tiro dell'esercito che teneva nel portafogli e che il capo del gruppo si appuntò al petto della mimetica, affascinato dai bei fucili dorati che l'ornavano.
Il passaporto del glottologo passò di mano in mano. Confrontarono la foto col suo viso imbronciato. Tentarono di decifrare il documento, ma senza successo. Surunen capì che i suoi carcerieri non sapevano leggere. E ne fu scioccato.
Poi l'interrogatorio ebbe inizio. Tanto per cominciare fu colpito su diverse parti del corpo, più volte. Calci nel didietro, pugni in piena faccia. Aveva già accumulato una decina di lividi quando gli fecero la prima domanda.
«Che ci fai qui? Sei un comunista, vero?»
Qualunque cosa rispondesse, nessuno gli credeva. Quando negò di essere comunista, lo colpirono di nuovo.
«Confessa! Volevi uccidere il presidente? Chi sono i tuoi complici? Dicci da bravo dove si nascondono quei luridi guerriglieri urbani.»
Era un glottologo finlandese venuto a studiare i dialetti locali, disse; aveva tutte le autorizzazioni richieste, lì c'era scritto chi era. Ma le sue scartoffie non interessavano a quei bestioni, che continuavano a girargli intorno coi pugni serrati e le loro domande sfibranti. Surunen pretese di sapere nelle grinfie di quale organizzazione si trovava.
Il tipo sul tavolo si alzò e gli si avvicinò con aria minacciosa, gli sferrò un gancio al mento e gli piazzò sotto il naso la sua puzzolente

faccia barbuta.
«E così il signor comunista non sa chi siamo?»
«No, veramente no. Dovete immediatamente liberarmi.»
«Senti un po', deficiente! Siamo del Frente Democrático Nacionalista, per tua informazione. Ma adesso la piantiamo, hai fatto il furbo abbastanza. Appendetelo lassù, ragazzi!»
La banda si avventò su Surunen. Con un calcio nel retro delle ginocchia, lo costrinsero ad accovacciarsi e gli infilarono nell'incavo un palo dello spessore di una gamba. Poi lo fecero raggomitolare e due torturatori gli passarono di forza gli avambracci sotto, bloccandolo così tra i gomiti e le ginocchia. Quindi gli legarono saldamente i polsi in modo che non potesse liberarsi da quell'asta, a cui rimase fissato come in un gioco a incastro.
Ma non era finita. I due afferrarono le estremità del palo, e oh! issa! lo sollevarono fino al soffitto, dove l'infilarono in due anelli fissati al muro. Surunen si ritrovò appeso per i polsi e le ginocchia, nudo, a torso ingiù, la testa penzolante sbilenca nel vuoto.
Terrorizzato, capì che lo avevano appeso a un *pau de arara*, il trespolo del pappagallo, odioso strumento di tortura di sinistra reputazione, comunemente usato in Centro e Sudamerica per spezzare la volontà dei condannati a morte. E i suoi aguzzini erano membri dell'FDN, un gruppo paramilitare dalle cui grinfie ben poche vittime uscivano vive.
Il sangue gli andava alla testa, le vene e le tempie cominciavano a gonfiarsi, il dolore alle ginocchia era insopportabile. Ben presto non si sentì più né le piante dei piedi né i polsi. Capì che sarebbe morto di lì a poco, se rimaneva ancora in quella posizione.
Un'immensa ondata di odio e di disprezzo lo travolse. Voleva sputare addosso ai suoi torturatori, ma erano da qualche parte laggiù, fuori portata. Aveva la bocca secca, gli occhi che gli uscivano dalle orbite, il cuore che gli batteva all'impazzata.

«Sei un comunista cubano, eh? È Fidel Castro che ti ha mandato a insultare il presidente del Morterey? Confessa! Non serve resistere.»
Surunen negò tutto.
«Be' ragazzi, diamogli un po' di corrente alle palle», decise uno degli uomini giù in basso. Si sentirono dei rumori metallici, poi qualcuno gli applicò dei morsetti gelidi tra le gambe, e un attimo dopo una terribile scarica elettrica gli attraversò il corpo dolente. Perse subito conoscenza. La sua carcassa martoriata rimase appesa al palo, inerte, la lingua ancora vibrante penzolava dalla bocca.
«Forse era un po' troppo forte», commentarono gli aguzzini sbrogliando i fili dal generatore.
«Cazzo! Che dite, è morto?» si preoccupò uno di loro. Tolsero i morsetti. Surunen riprese conoscenza, ma tenne gli occhi chiusi e lasciò la lingua fuori come un cadavere. Doveva raccogliere le forze.
«Che si fa se questo muore? Cazzo! Bisogna tenerlo in vita per il presidente. Vorranno pensarci i capi a farlo fuori.»
«Non si è mai abbastanza prudenti con questi apparecchi elettrici. Merda, dev'essere stato un corto circuito! Si è messo a sussultare già alla prima carica.»
«Ci vorrebbe un dottore, l'esercito e i servizi di sicurezza ce l'hanno, in genere, ma noi no, naturalmente.»
«Se ci davano un po' di consulenza medica, questo certo non sveniva.»
Colpirono Surunen sulle chiappe. Lui si impegnò con tutte le sue forze a rimanere appeso al trespolo da pappagallo come se fosse incosciente, ma i riflessi lo tradirono.
«Ehi, non è morto, forse si sta riprendendo. Lasciamo perdere le scariche elettriche per un po'. Se dai troppa corrente a uno già svenuto, non solo non parla, ma è capace di crepare anche solo per romperti le scatole.»

Gli chiesero se era finalmente pronto a confessare.
«Se mi togliete di qui, ho una proposta da farvi», riuscì faticosamente a proferire.
«Senti senti, facciamo anche i furbi? Perché vuoi venire fin quaggiù, non ci stai bene, lì sul tuo trespolo? Confessa che ti hanno mandato ad ammazzare il presidente e ti facciamo scendere.»
«Ho il sangue alla testa, non posso confessare proprio niente in questa posizione. Tra un po' svengo di nuovo. Sganciatemi da qui, vi giuro che non ve ne pentirete.»
Gli aguzzini discussero qualche minuto se era il caso di dare fiducia alle promesse della vittima. Surunen, il cervello annebbiato, pensava disperatamente a cosa poteva inventarsi se lo tiravano giù. Non aveva intenzione di confessare, comunque non ancora, tanto più che non aveva niente di cui accusarsi. Il suo unico crimine era provare pietà per le persone ingiustamente incarcerate e torturate. Ma per quei paramilitari un sentimento del genere non solo era segno di malattia mentale, ma addirittura un crimine gravissimo.
Alla fine dal basso arrivò l'autorizzazione. Sganciarono senza troppo riguardo il pesante pezzo di legno a cui era attaccato il prigioniero. Surunen chiese di essere liberato, ma gli aguzzini non erano disposti a tanto. Restò accovacciato, ancora legato al palo, sul cemento freddo del pavimento. Almeno il sangue cominciò a defluirgli dalla testa, e a poco a poco cominciò a sentire un formicolio nelle membra.
«Forza, parla, o ti riappendiamo al soffitto.»
«Signori… siete combattenti di un'organizzazione paramilitare, è quel che avete detto, no? Quanto a me, non sono che un pacifico ricercatore finlandese, ma forse ho delle qualità che potrebbero esservi utili nel vostro lavoro.»
«Che lavoro? Noi non lavoriamo, quindi non cercare di fregarci. Giriamo solo in macchina per la città e stiamo attenti a non farci prendere di sorpresa dai compañeros.»

«Appunto. Intendo proprio questo per lavoro. La vostra lotta contro i comunisti.»
«Ah, ok. Perché no. In fondo ci pagano al pezzo. Per te ci daranno più o meno mille esfrutadores a testa, visto quel che hai detto sulla piazza del palazzo. Ma ti faremo comunque sputare il rospo, prima. Allora, canta o ti riattacchiamo lassù.»
Surunen si concentrò. Doveva inventarsi qualcosa che potesse catturare l'attenzione degli aguzzini, distoglierli anche solo un momento dall'interrogatorio.
«Ho fatto il militare, sono ufficiale. Sottotenente, a dirla tutta. Ho una proposta. Io vi dico come fare a combattere i guerriglieri sulle montagne, e voi mi rilasciate.»
«Ce la caviamo benissimo anche senza i tuoi consigli, pensa un po'.»
«La Finlandia è lo stato più guerriero d'Europa, potreste almeno ascoltare quello che ho da dirvi. Ci siamo battuti infinite volte contro l'Unione Sovietica, la nostra esperienza di guerra potrebbe esservi utile.»
I torturatori drizzarono le orecchie. Davvero i finlandesi avevano fatto la guerra contro i russi? E con che risultato? A quanto ne sapevano, nella Seconda guerra mondiale gli americani avevano ammazzato dei sovietici. Lo stesso i tedeschi, e altri. Ma i finlandesi? Cosa c'era di vero?
Surunen raccontò. Gli Stati Uniti non si erano opposti all'Unione Sovietica, spiegò, tutt'altro, si erano alleati coi russi contro i nazisti. I finlandesi, invece, avevano combattuto non solo contro i russi ma anche, alla fine della guerra, contro i tedeschi. Un ufficiale finlandese aveva quindi molti consigli utili da dare ai mortereyani su come combattere contro i guerriglieri.
«Parla, allora. Ma alla prima cazzata ti ritrovi appeso al soffitto, tientelo per detto.»
E così, esitante, Surunen si lanciò in un resoconto delle operazioni

dell'esercito finlandese durante la guerra d'Inverno, a Suomussalmi e sulla strada di Raate, nel 1939 e nel 1940. Raccontò come le truppe male armate e numericamente inferiori erano riuscite, in condizioni proibitive, a distruggere due intere divisioni di assalitori russi. Spiegò con dovizia di particolari l'ormai famosa tattica di accerchiamento dei finlandesi: spostandosi sugli sci, avevano circondato le colonne nemiche, tagliando le vie di ritirata e i canali di vettovagliamento, e bloccandone poi l'avanzata. Il bottino di guerra era stato enorme: prigionieri, equipaggiamenti, armi e viveri. Poteva essere interessante, suggerì Surunen, usare la stessa tattica anche sulle montagne del Morterey, che ben si prestavano, secondo lui, a quel tipo di combattimento.
E pensare che quelle grandi vittorie i finlandesi le avevano ottenute con un solo reggimento, aggiunse. Quell'inverno di guerra la temperatura era scesa a quaranta sotto zero, e c'erano quasi due metri di neve. I mortereyani potevano trarne non pochi insegnamenti.
«Qui la neve non ce l'abbiamo», obiettò il capo dei paramilitari.
«E neanche i russi», rincararono gli altri. La mancanza di neve e di russi non impediva di mettere in atto quella tattica con successo, fece notare Surunen. Se lo slegavano dal palo e lo lasciavano partire dal paese, prima di andare via gliel'avrebbe insegnata. E imparata la tecnica, potevano chiedere di essere integrati nell'esercito mortereyano, e da lì accedere a cariche di prestigio, visto che li avrebbero quasi subito nominati caporali, e forse anche sergenti, sull'onda del successo.
I torturatori vollero sapere come avesse fatto un intero reggimento di finlandesi a piombare sul nemico in sci. Una discesa del genere era possibile solo nel più grande disordine e con gravi incidenti. Avevano visto delle gare di slalom alla televisione, e sembrava impossibile che una truppa tanto numerosa potesse portare a termine un attacco ordinato con gli sci ai piedi.

Nella guerra d'Inverno, spiegò Surunen, i finlandesi non avevano usato sci da discesa, bensì da fondo. Non c'erano vere montagne in Finlandia, giusto qualche collina un po' alta con i versanti arrotondati, e i movimenti di truppe che aveva descritto erano stati effettuati in pianura.
«Ci prendi per i fondelli o cosa? Credi che non sappiamo che nelle valli non può esserci la neve? Si scioglie subito. C'è solo sulle cime, e neanche sempre.»
I paramilitari arrivarono all'unanime conclusione che i finlandesi erano dei pazzi. E poi, perché diavolo andare a combattere contro i russi? Non era più facile lasciar fare agli americani? Era quel che succedeva nel Morterey, così a loro restava più tempo per tenere d'occhio i guerriglieri e i comunisti locali.
«E quella storia degli sci… portarsi gli sci in guerra… ma si è mai visto?»
Il capo del gruppo prese una decisione sbrigativa:
«Se pensi che crediamo a cazzate del genere, ti sbagli di grosso. Mi spiace, non ce la beviamo. Rimettetelo sul trespolo, ragazzi, potrà pensare lassù alle sue storie di guerra d'Inverno finlandese.»
E così il glottologo Viljo Surunen fu rimesso sul terribile *pau de arara*. Se non confessava, lo informarono, gli sarebbe toccata un'altra bella scossa, e se sveniva di nuovo, peggio per lui.
«Consegneremo il tuo cadavere ai servizi segreti e diremo che hai confessato, ma che poi qualcosa è andato storto. Capiranno. Anche a loro gli crepa qualche prigioniero tra le mani, ogni tanto.»
«Ti avrebbero impiccato in ogni caso. Quindi chi se ne frega.»

9

Il glottologo finlandese Viljo Surunen era dunque ancora appeso lassù, al sinistro *pau de arara*, tristemente impotente, a testa in giù, con il sangue al cervello, le membra anchilosate, al di sopra di cinque bruti insensibili che gli somministravano di tanto in tanto scariche elettriche per estorcergli le dichiarazioni che volevano.
La morte sembrava ormai prossima. L'umanità stava per perdere uno dei suoi figli migliori, che però quel tragico destino se l'era anche un po' andato a cercare.
La pronosticabile fine era la conseguenza diretta della decisione di assumersi di persona la responsabilità della barbarie del mondo. Si era impietosito sulla sorte degli oppressi dell'umanità e aveva provato ad aiutarli. Nel suo ultimo tentativo aveva attraversato l'Atlantico per salvare il prigioniero che si era preso a cuore, Ramón López, ma adesso era lui che penzolava da un trespolo da pappagallo. Gli unici risultati ottenuti erano stati dare mille esfrutadores alla famiglia di Ramón e fare scalpore sulla piazza del palazzo presidenziale. Non si potevano dire dei grandi successi, tanto più tenendo conto che gli sarebbero costati una morte orribile su quel trespolo.
Surunen aveva la mente così obnubilata dal dolore da non riuscire ad analizzare la situazione. Si rendeva confusamente conto che stava per morire. L'immagine nebulosa di Anneli Immonen gli comparve davanti, ma fu subito cacciata via dalla violenta scarica elettrica che ancora una volta gli attraversò il corpo.
Quando riprendeva coscienza per qualche istante, Surunen sputava

e fischiava in direzione dei suoi aguzzini, con l'unico risultato di attirarsi in cambio sputi e botte. Cominciava a sperare che la fine arrivasse presto. Radunando tutte le sue forze, cercava di memorizzare le facce gonfie dei suoi torturatori, nel caso un giorno avesse la possibilità di vendicarsi. Al massimo comunque dopo la morte, all'inferno, li avrebbe appesi uno per uno a un *pau de arara* senza pietà.
Alla fine il suo corpo si rilassò e rimase appeso lassù per le ginocchia, esanime. Gli aguzzini gli staccarono i cavi elettrici dai genitali e si misero ad arrotolarli.
«Che rompipalle!»
D'un tratto, dalle viscere della terra si levò un rombo sordo, fortissimo. Il palo agganciato al muro si mise a vibrare, il corpo senza vita di Surunen a oscillare, come il pendolo di un orologio.
Il terremoto!
In un coro di urla, i paramilitari, in preda al terrore, si avventarono impazziti verso la porta, spintonandosi per guadagnare l'uscita. Avevano così fretta di scappare che non pensarono nemmeno a prendere le armi. La loro sventurata vittima rimase agganciata al suo trespolo, impotente.
A poco a poco il glottologo Viljo Surunen riprese coscienza. Cullato nel vuoto, pensò di essere ritornato all'infanzia, sull'altalena del giardino. Aveva come l'impressione di essere avvolto nella bambagia e si sentiva così bene che gli veniva da ridere. Poi il dolore tornò. Gemette forte. Il rombo terribile che riempì il tetro capannone di cemento gli tappò le orecchie. Pezzi di intonaco caddero dal soffitto sul suo corpo nudo. Delle crepe presero a correre lungo i muri. Il trespolo da pappagallo oscillava sempre più forte al ritmo delle scosse telluriche, emettendo sinistri scricchiolii.
Pur non avendo mai vissuto un terremoto, Surunen non ebbe alcun dubbio sulla natura del fenomeno naturale in corso. Quindi lo

avevano lasciato solo, appeso al trespolo, in balia del sisma. I suoi aguzzini erano spariti, ma la situazione gli sembrava in un certo senso ancora più preoccupante. I muri, il soffitto e il pavimento si stavano muovendo. L'aria era satura di polvere di cemento. Un boato mostruoso gli sfondò i timpani, che si misero a rimbombare come dopo *el teléfono*.
I paramilitari avevano lasciato la porta del capannone spalancata. Si sentì all'esterno il rombo del motore di un pesante fuoristrada, delle portiere sbatterono. Il blindato si allontanò a tutto gas.
Se il terremoto durava un istante di più, pensò Surunen, l'intero capannone sarebbe crollato, seppellendo sotto di sé il suo corpo martoriato. Il trespolo, sotto tensione, continuava a scricchiolare. Era sul punto di spezzarsi. Surunen si raggomitolò in posizione fetale, con i muscoli tesi in modo da non farsi male quando sarebbe precipitato. Avrebbe ceduto prima l'edificio o prima quel pezzo di legno? Nessuna delle due eventualità lo entusiasmava.
Il trespolo si spezzò. Surunen cadde a peso morto sul pavimento oscillante, urtò dolorosamente il cemento col braccio destro, ma riuscì a liberarsi dal palo rotto. Si alzò faticosamente in piedi, le gambe cominciarono a poco a poco a risvegliarsi e il sangue a defluire dalla testa. Si guardò intorno. Attraverso la nuvola di polvere, vide i suoi vestiti ammucchiati per terra e le armi degli aguzzini appoggiate al muro. Il portafogli e il passaporto erano sul tavolo, coperti di calcinacci. Il pavimento oscillava come il ponte di una nave nella tempesta.
Poi le luci si spensero. E nello stesso istante, la terra smise di tremare. Calò il silenzio, qualche scaglia di cemento cadde dal soffitto. Il pavimento tornò in sesto, e idem il glottologo Surunen. Trovò a tentoni i vestiti, recuperò portafogli e passaporto, afferrò al volo un fucile d'assalto e uscì barcollando da quel polveroso capannone degli orrori. La luce abbagliante del sole lo accecò, ma per il resto stava a meraviglia. In lontananza, verso la città, si

sentiva l'ululato di sirene di ambulanza.
Surunen constatò che l'avevano portato in una fabbrica dismessa. Lì intorno c'erano altri capannoni industriali di cemento, un tratto di strada e dei cespugli tropicali impolverati. Era stato torturato in un luogo segreto, dove non c'era da aspettarsi nessun soccorso. Quanti centri di tortura del genere potevano esserci nel Morterey?
Del blindato neanche l'ombra. E così era rimasto solo, nudo nel chiarore sfolgorante del sole, un fucile d'assalto sotto il braccio, le membra doloranti. Era sano e salvo, ma gli parve ugualmente opportuno evitare di mettere radici lì. Si vestì in fretta, controllò l'arma, tolse la sicura e si incamminò con prudenza sulla strada serpeggiante che portava fuori dalla zona industriale abbandonata, pronto a servirsi del fucile ad ogni stante. E nello spirito di usarlo.
Aveva percorso un centinaio di metri a passo felpato, quando scorse il blindato. Era finito contro un palo dell'alta tensione crollato a terra. Uno dei suoi aguzzini era seduto alla guida, mentre gli altri cercavano di spingere il pesante mezzo, che non accennava a spostarsi neanche di un millimetro. Le ruote anteriori erano incastrate nella struttura di acciaio, e un odore di gomma bruciata aleggiava nell'aria. Dalla zona dell'incidente, voci familiari riversavano scrosci di bestemmie.
Surunen verificò che il caricatore del fucile d'assalto fosse pieno di cartucce. Poi si avvicinò in punta di piedi. Quando fu a non più di trenta passi dagli uomini e dall'automezzo, imbracciò l'arma e la puntò in direzione del guidatore. Il finestrino era aperto, e il suo profilo appariva nel mirino come una foto incorniciata. Surunen sparò una breve raffica in piena testa. L'uomo cadde fuori dalla portiera anteriore del blindato, senza rendersi conto prima di essere morto di quel che gli capitava.
I quattro bruti che spingevano il blindato si girarono terrorizzati verso lo sparo. Quando riconobbero la loro vittima, si gettarono in ginocchio implorando pietà. Piangevano e supplicavano, ma il

glottologo li giustiziò freddamente uno dopo l'altro. Non aveva mai ucciso prima, nemmeno dei topi, ma abbattendo quegli uomini non provò più emozioni di una pietra. Finito il massacro, inserì la sicura, tolse il caricatore e gettò l'arma lontano in mezzo ai cespugli. I piedi ancora doloranti, si avvicinò ai cinque cadaveri, li rigirò, recuperò i suoi soldi dalle tasche dei pantaloni mimetici e li fece rotolare nel fosso. Si pettinò e si prese perfino il tempo di farsi con cura il nodo della cravatta. Poi si accese una sigaretta e alzò lo sguardo verso le montagne, là dove un'aquila solitaria volteggiava al di sopra delle cime innevate.
Infine, senza nemmeno degnare di un ultimo sguardo i cadaveri che giacevano nel fosso della zona industriale, si avviò verso la città. Voleva tornare in albergo, lavarsi. Mentre camminava, pensava angosciato a Consuelo e ai suoi figli. Erano sopravvissuti al terremoto? E le prostitute sempre a caccia nell'Hotel Americano? Era preoccupato per la loro incolumità. E l'albergo, l'avrebbe trovato ancora in piedi?
Accelerò il passo. Non voleva perdere l'autobus per La Coruña. Ma le strade saranno poi state ancora praticabili, dopo il sisma?
Nonostante fosse ridotto a un relitto umano, nessuno in città gli prestò la benché minima attenzione. Ognuno sembrava fin troppo preso dai casi suoi, che uno straniero fosse coperto di lividi, a chi diavolo poteva importare?
Qualche ambulanza correva per le strade a sirene spiegate. La gente si accalcava nelle piazze con aria smarrita, ma poco a poco la folla finì per disperdersi. I negozi riaprirono, la circolazione riprese il suo corso. Le case erano ancora in piedi, c'era soltanto qualche vetro rotto. I commercianti spazzavano la polvere e i cocci dai marciapiedi. I cani randagi galoppavano in tutte le direzioni. Un terremoto doveva evidentemente essere un evento eccitante, per loro.
L'Hotel Americano era in piedi, più solido che mai. Perfino

l’ascensore funzionava, constatò Surunen. Salì in camera, si lavò, si medicò la ferita più importante e si cambiò. Poi scese al bar. Aveva proprio voglia di un bicchierino, dopo quella mattinata un po’ movimentata.
Quando entrò, il barman stava giusto servendo un rhum al reporter Tom Haslemore. Surunen lo raggiunse al tavolo e gli chiese come avevano passato il terremoto, lì all’albergo. L’americano alzò la sguardo dal bicchiere e chiese incredulo:
«Un terremoto? Oggi? C’è stato un terremoto?» Gli spiegarono che più di un’ora prima Santa Riaza era stata scossa da un sisma piuttosto violento. Il barman aveva sentito alla radio che l’epicentro si trovava a un centinaio di chilometri a ovest della capitale, nell’Oceano Pacifico. La magnitudo era stata di 4,5 gradi della scala Richter. L’albergo aveva oscillato come il fusto di una canna da zucchero al vento. Tutti i clienti erano corsi fuori, tranne Tom Haslemore, che era rimasto davanti al suo bicchiere, ubriaco fradicio.
«Ma guarda, neanche me ne sono accorto. Forse dovrei bere un po’ meno», mormorò il giornalista.
Surunen chiese al barman se c’era il rischio che le scosse di assestamento potessero far crollare l’albergo.
«Dio solo lo sa. Ma non credo che siamo in pericolo. Questo edificio l’hanno costruito gli americani, è progettato per resistere ai terremoti. Abbiamo anche un nostro generatore di riserva. C’è stato il black-out in tutta la città, ma qui perfino la macchina del ghiaccio ha continuato a funzionare. Si è subito messo in moto il gruppo elettrogeno in cantina. Ci sono solo tre sistemi così a Santa Riaza: nel palazzo presidenziale, nell’ospedale universitario e qui.»
Comparvero, profondamente sconvolte, anche le due prostitute carine che Surunen aveva conosciuto all’inizio del suo soggiorno. Si sedettero al tavolo del glottologo e del reporter per raccontare le proprie disavventure. Surunen offrì loro da bere e dopo qualche

sorso cominciarono a parlare:
«È roba da pazzi! Mi stavo occupando di un cliente svedese, uno che fa il cooperante allo sviluppo, su al decimo piano. Mi aveva appena preso a pecorina quando il letto ha cominciato a muoversi. Ho capito subito cosa succedeva. Volevo scappare, avevo paura che l'albergo crollasse, ma quel babbeo mi ha bloccata e ha continuato come se niente fosse. Mio Dio! Che spavento! La scossa è durata almeno un minuto e mezzo. E quando è finita, lo svedese si è alzato, si è infilato i pantaloni e mi ha ringraziato dicendo che ero stata una bomba. Incredibile, non si è accorto di niente.»
«Neanche il signor Haslemore ha avuto reazioni particolari», disse il barman.
La ragazza bevve ancora qualche sorso con l'amica, poi riprese:
«Ho giusto avuto il tempo di pensare che sarei morta. Col cliente tra le braccia: da finire dritta filata all'inferno. Chissà il diavolo che faccia avrebbe fatto al vederci.»
Le due ragazze risero fino alle lacrime e conclusero che erano nello stato d'animo di offrire i loro servigi a Surunen e Haslemore a un prezzo d'occasione, se volevano. Potevano cominciare a salire in camera, e aspettare lì le scosse di assestamento… Avrebbe fatto bene a tutti, no?
Il glottologo ringraziò e pagò il conto, ma declinò l'offerta. Forse un'altra volta, quel giorno doveva andare a La Coruña. Quando le ragazze tornarono al lavoro, il giornalista gli chiese:
«Come mai hai la faccia piena di cerotti? Ti è caduto un mattone in testa in città?»
Surunen mandò giù un sorso di whisky. Poi raccontò a Haslemore quel che era successo quella mattina davanti al palazzo presidenziale.
«Non ho potuto fare a meno di gridare a quel generale cosa pensavo della situazione. Non avrei dovuto. Mi hanno arrestato e portato incappucciato in un centro di tortura. Cinque uomini mi

hanno appeso a un trespolo da pappagallo. Ecco da dove vengono lividi e graffi.»
«Ma sei vivo.»
«Grazie al terremoto. Sono scappati e sono riuscito a liberarmi. Poi li ho ribeccati, il loro blindato era andato a sbattere contro un palo dell'alta tensione caduto sulla strada. Si dà il caso che avessi un'arma. Li ho ammazzati tutti.»
«Ah, ecco. Così siete pari. Allora brindiamo.»
Surunen vuotò il bicchiere. Diede una pacca sulle spalle a Tom Haslemore, gli augurò una felice sbronza e salì in camera. Si rivestì da escursionista, sistemò nello zaino le provviste che aveva comprato e il resto del materiale che pensava potesse servirgli per il viaggio a La Coruña. Poi trascinò fino alla reception i suoi bagagli, lasciò la valigia al deposito e pagò il conto.
«Dove pensa di andare?» si informò il portiere.
«Vorrei fare una piccola escursione sulle montagne, per studiare i dialetti. Dovrei essere di ritorno tra qualche giorno e, se possibile, vorrei riprendere una camera qui.»
«Buon viaggio. Stia attento agli indios, lassù. Sembra siano tutti guerriglieri. Di giorno fanno tanto i gentili e i simpaticoni, ma appena il sole tramonta se ne vanno in giro col coltello tra i denti ad ammazzare la brava gente. Fossi in lei resterei qui, si campa più a lungo che sulle montagne.»
«Sarà», borbottò il glottologo Viljo Surunen.
Sentiva ancora il corpo tutto dolorante dalla sua mattinata appeso al *pau de arara*.

10

Surunen si diresse verso la piazza del mercato, da dove, secondo le sue informazioni, partiva la maggior parte degli autobus per la campagna. Nelle strade non c'era già più traccia del terremoto della mattina. La città aveva ritrovato la sua solita animazione, e così pure i venditori ambulanti. Sul bordo della piazza stazionavano numerosi vecchi autobus, di cui uno sembrava dovesse partire di lì a poco per La Coruña. Esattamente quando, non si sapeva. L'autista aspettava che fosse pieno prima di avviare il motore.

«Non avete orari?» gli chiese Surunen mentre l'uomo lo aiutava a issare lo zaino sul tetto dell'autobus.

«Orari? Certo. Si parte verso sera, si passa la notte a La Coruña e si torna al mattino presto.»

Il biglietto costava venti esfrutadores e cinquanta malandriños. Una grossa somma per un normale montanaro, più o meno una settimana di paga. Non c'era da stupirsi che Consuelo non potesse andare molto spesso a trovare il marito in prigione.

Surunen si rammaricò di non essere riuscito a prenotare in anticipo una camera all'albergo de La Coruña. Le linee telefoniche erano interrotte dal terremoto.

«Troverà da dormire senza problema, laggiù, non ci va mai nessuno», gli assicurò l'autista.

Due ore dopo i contadini avevano finito di vendere i loro prodotti al mercato. L'autobus per La Coruña si riempì. I passeggeri presero posto tra allegri schiamazzi: erano così tanti che il corridoio centrale fu subito stipato di gente in piedi. Qualcuno tirò fuori pipa e tabacco concentrato, riempiendo ben presto l'aria di una spessa

coltre di fumo. Altri le provviste. Da chissà dove si levò il belato sgomento di una pecora. L'animale era stato portato in città quella mattina stessa, su quello stesso autobus, ma non avendo trovato acquirenti al prezzo richiesto, si era salvata la pelle. Ora belava in braccio alla sua robusta proprietaria. La coda batteva nervosamente, e sganciò subito in mezzo al corridoio la sua dose quotidiana di palline nere.
Surunen era seduto accanto a una giovane madre che allattava un neonato paffuto dai riccioli scuri. La donna era di buon umore, essendo riuscita a vendere due coperte che aveva tessuto lei stessa. Ne aveva ricavato di che vivere per un'intera settimana. Perché si era portata il bambino a Santa Riaza? Be', mica gli avrebbe fatto male vedere un po' di mondo. E poi chi se ne occupava a casa, con i più grandi che lavoravano tutti nei campi?
Dietro di loro erano seduti due anziani con una grossa gallina rossa. Erano venuti quella mattina, raccontarono, con sette discendenti di quella pollastra veterana. Li avevano venduti tutti subito, ma lei non l'aveva voluta nessuno. Le signore di città avevano storto il naso, sostenendo che la carne di una gallina così vecchia era troppo coriacea. Ci voleva almeno mezza giornata a cuocerla, e lo stesso sarebbe rimasta insipida.
La donna le accarezzò la testa e la cresta.
«Ecco cos'hanno detto di te, quelle malelingue. Be', almeno l'hai scampata.»
Il marito raccontò che nel pomeriggio aveva chiesto solo cinque esfrutadores e cinquanta malandriños, ma si vede che era ancora troppo per una gallina così. Non gli avevano offerto più di tre esfrutadores e cinquanta malandriños, ma era da pazzi dar via a quel prezzo una bella bestia come quella, tanto più che era ancora un'eccellente ovaiola.
Era già il terzo viaggio in città della gallina, riprese la vecchia. L'ultima volta gli avevano offerto solo due esfrutadores. Era

inverno, e la volta prima ancora, sotto Natale, nessuno aveva manifestato per lei il benché minimo interesse.
Ormai i due erano giunti alla conclusione che non valeva la pena riportarla una quarta volta a Santa Riaza. Pensavano di lasciarle deporre le uova ancora per tutta l'estate, e poi in autunno l'avrebbero ammazzata e mangiata in famiglia.
La gallina era seduta tranquillamente sulle ginocchia della padrona. La testa reclinata, ascoltava la conversazione. Sembrava capisse che stavano parlando di lei, e ogni tanto diceva la sua chiocciando dolcemente.
I contadini proposero a Surunen di comprare delle uova sode. Le aveva fatte la vecchia gallina in persona, erano grosse e saporite. Ne avevano cinque, a guscio scuro, dieci malandriños al pezzo. Il glottologo si lasciò tentare. Ne mangiò subito uno sotto gli occhi della gallina. Era un po' crudele, ma cominciava ad avere una certa fame. Le diede poi qualche frammento di guscio, che lei becchettò di gusto.
Surunen si apprestava a mangiare il secondo uovo, quando l'autobus si fermò. Erano già in mezzo alla campagna, al primo posto di blocco dove i soldati controllavano veicoli e passeggeri. Ordinarono a tutti di scendere e controllarono i documenti. Chi non li aveva dovette pagare un esfrutador e cinquanta all'ufficiale responsabile dell'operazione, che prendeva i soldi e se li ficcava nel portafogli. Surunen temeva che gli trovassero il machete nello zaino, sul tetto, ma i soldati non sembravano particolarmente zelanti e si guardarono dal perquisire i bagagli. Quella mattina c'era stata una grossa scaramuccia nella zona, spiegarono, in cui cinque combattenti dell'FDN avevano trovato la morte. Dei guerriglieri avevano abbattuto un palo dell'alta tensione proprio davanti al loro blindato, che era andato a sbatterci contro. Poi una ventina di ribelli, secondo le stime, li avevano attaccati a sorpresa. Erano stati uccisi, e i loro cadaveri derubati. C'erano posti di blocco

tutt'intorno alla capitale. Erano sulle tracce dei guerriglieri. Conveniva che l'autista procedesse con prudenza. C'erano banditi pericolosi da quelle parti.
Ripartirono. La strada cominciava a inerpicarsi sulle prime montagne. Il motore malandato tossiva, l'autobus avanzava praticamente a passo d'uomo, ma comunque saliva. Superato il dislivello, l'autista ingranò la marcia superiore e accelerò. A volte la strada scendeva serpeggiando verso una valle, e l'autobus, aiutato dalla pendenza, andava a tutta birra. Surunen si chiedeva cosa sarebbe successo se si fossero rotti i freni. Il vecchio catorcio traballante sarebbe sicuramente finito fuori strada e precipitato in un burrone, portandosi dietro i suoi cento contadini, uno straniero, una pecora e una gallina.
A poco a poco il paesaggio si fece più brullo. Più salivano, più la giungla tropicale si diradava. Faceva anche meno caldo.
Ogni tanto un peone o una grossa contadina scendeva dall'autobus in qualche villaggetto o all'incrocio con un sentiero. Le donne portavano sulle spalle i bambini e le merci invendute. Gli uomini in genere tenevano in una mano un bidone da quattro litri, sciabordante del rhum comprato in città, e nell'altra, tutti senza eccezione, un'elegante ventiquattrore, anche quelli che non avevano indosso nient'altro che un poncio, senza nemmeno i sandali ai piedi.
Sull'autobus tutti bevevano pulque, una specie di birra fatta in casa e, soprattutto le donne, masticavano betel, che colora i denti di rosso e dà una leggera sensazione di ebbrezza.
Dopo due ore di viaggio, raggiunsero la statale che collegava l'America del Nord all'America del Sud. Il suo lungo nastro asfaltato si stendeva in rettilineo da un estremo all'altro del continente. Vi circolavano pesanti autotreni e, ogni tanto, pullman da turismo climatizzati che sfrecciavano via come saette. Passavano anche mezzi militari e qualche auto con targa USA. All'incrocio tra

la strada per La Coruña e la Panamericana c'era una piccola stazione di servizio con bar annesso. L'autobus si fermò davanti. Una mezza dozzina di camion stava facendo il pieno alle pompe, mentre gli autisti, americani, mangiavano tortillas e bevevano birra.
I contadini diretti a La Coruña approfittarono dell'occasione per vendere cocaina ai camionisti. Si facevano ottimi affari. Gli americani pagavano in dollari, il che rendeva l'operazione ancora più redditizia. Qualche giovane contadina vendeva anche se stessa. Era una pratica normale che non suscitava alcuna riprovazione. A chiusura di un giorno di mercato, una ragazza poteva guadagnare in mezz'ora più della madre in una giornata intera nel caldo soffocante di Santa Riaza. L'autobus aspettò che tutti sbrigassero le loro faccende e che l'ultima ragazza risalisse a bordo. Poi ripartirono allegramente per La Coruña.
Nell'oscurità che ormai avvolgeva le montagne, Surunen vide dei fuochi brillare in una valle. Alla sua richiesta di spiegazioni su cosa fossero e dove si trovassero, gli risposero che si stavano avvicinando a El Fanatismo. Quando l'autobus arrivò al villaggio, si rese conto che quei fuochi erano case che bruciavano. L'incendio infuriava, distruggendo tutto sotto i loro occhi. Quattro o cinque case divampavano proprio sul bordo della strada. Non si vedeva nessuno che cercasse di spegnere il fuoco. L'autista dell'autobus, invece di fermarsi, schiacciò con tutte le sue forze l'acceleratore. Fu solo due chilometri dopo che osò finalmente frenare e lasciar scendere i passeggeri che abitavano a El Fanatismo.
Sulla strada stretta incrociavano regolarmente convogli militari. L'autobus fu controllato due volte. Gli incendiari del villaggio erano sul piede di guerra.
Qualcuno raccontò a Surunen che era già la terza volta dal 1970 che El Fanatismo bruciava. Le truppe governative sospettavano che il villaggio simpatizzasse con la guerriglia di sinistra, e avevano preso l'abitudine di fare spedizioni punitive. El Fanatismo era a distanza

ideale dalla capitale, vicino alla superstrada statale, e bruciava in modo spettacolare. Era logico che i militari lo incendiassero ogni volta che gli veniva voglia. Gli abitanti in genere avevano il tempo di scappare, ma ogni tanto qualcuno si ribellava agli incendiari. E così scoppiavano scontri con morti e il villaggio che aveva osato resistere veniva distrutto e devastato ancora di più.
«A noi non bruciano le case dal 1965, ormai», constatò soddisfatto un indios che abitava vicino a La Coruña. Che fortuna, commentarono i passeggeri dell'autobus. Qualcuno disse che probabilmente degli ufficiali avevano famiglia in quella zona, altrimenti una simile clemenza era inspiegabile.
Erano ormai vicini a La Coruña, quando la coppia seduta dietro a Surunen si mise a gridare di fermare subito l'autobus. L'autista inchiodò e parcheggiò sul bordo della strada. Chiese che succedeva, qualcuno voleva scendere?
«La nostra gallina sta facendo l'uovo», esclamò la vecchia. «Con tutte queste scosse rischia di rompersi.»
Tutti si accalcarono allora intorno alla vecchia gallina. Era seduta in grembo alla proprietaria, gli occhi chiusi, come fosse un po' costipata. Da esperta ovaiola, gestì l'evento con una calma esemplare. Mentre la vecchia le parlava in tono rassicurante, il pennuto guardava con fiducia ora lei ora il marito.
I viaggiatori trovavano l'evento molto interessante. Alcuni ricordavano quella volta che, su quello stesso autobus, o comunque la stessa linea, una giovane mamma in viaggio verso Santa Riaza aveva dato alla luce un bambino, venuto al mondo in piena corsa, perché la ragazza non aveva avuto il coraggio di rivelare quel che le stava succedendo. Fu solo quando il neonato aveva emesso il suo primo vagito che gli altri viaggiatori avevano capito. Era stato tirato fuori da sotto la sottana della madre, e l'autobus si era fermato vicino a un torrente di montagna, dove il bebè era stato lavato, con il cordone ombelicale annodato. Poi erano ripartiti. Per tutto il resto

del viaggio si era discusso sul nome da dare alla neonata, finché erano giunti all'unanime conclusione che dovesse chiamarsi Conchita Isabel Maria, e così fu. Conchita aveva ora vent'anni e viveva a La Coruña. Aveva sposato il figlio del proprietario di un'officina di biciclette e gli aveva dato tre figli, tutti però nati in condizioni normali, qua o là, non si sapeva più dove. Qualcuno ricordò che alla bambina non era stato fatto pagare il biglietto. Gli autisti erano brava gente, all'epoca.
Quello attuale si fumava una sigaretta seduto al volante. Non apprezzava un granché quella fermata supplementare.
«Manca molto?» chiedeva ogni tanto, ma veniva subito zittito. Non bisognava mettere fretta alla gallina: possibile che una povera vecchia chioccia neanche potesse fare il suo uovo in pace?
Finalmente un uovo marroncino rotolò nella gonna della vecchia contadina e, tra il tripudio generale, l'autista mise in moto e ripartì. La vecchia chioccia, stanca dell'impresa, infilò la testa sotto un'ala e si addormentò. L'uovo fu ripulito e fatto circolare di mano in mano. Quando arrivò a Surunen, il vecchio gli propose l'acquisto a prezzo d'amico. Ma lui rifiutò, visto che era crudo, e lo rifilò al passeggero seguente.

11

Era già buio quando l'autobus arrivò caracollando alla cittadina montana di La Coruña. Bambini sporchi e cani rognosi lo aspettavano nella piccola piazza centrale, dove si trovava anche il fatiscente edificio in mattoni a quattro piani che ospitava il solo albergo locale. I muri erano attraversati da crepe dovute ai continui terremoti. Era, insieme alla chiesa scalcinata in stile spagnolo che gli si ergeva di fronte, l'edificio più alto della città. Mentre Surunen scaricava lo zaino dal tetto dell'autobus, suonarono i vespri.

Il glottologo distribuì qualche malandriños ai bambini che gli correvano dietro ed entrò nell'albergo, dove un'unica stanza fungeva da reception e ristorante. Una ragazza insonnolita lavorava a maglia seduta a un tavolino. Quando Surunen le fece sapere che desiderava passare la notte lì, gli diede una chiave dichiarando che la colazione era servita in quella stessa sala.

«Se vuole fare il bagno, me lo dica, le faccio scaldare l'acqua. La vasca è al primo piano, e la sua camera al secondo.»

Surunen era così stanco che decise di rimandare il bagno al mattino dopo. La camera che gli era toccata non aveva luce. Forse il terremoto aveva interrotto l'elettricità anche a La Coruña. Posò lo zaino, si spogliò, s'infilò sotto le coperte e si addormentò all'istante.

Di primo mattino fu svegliato da un incubo di cui non ricordava nulla e che neanche provò a ricordare, visto che la stanza intera beccheggiava sotto l'effetto di un altro terremoto. Dal soffitto caddero sul letto polvere e intonaco. Si alzò a fatica, aprì la finestra e guardò fuori. Nei bagliori dell'alba, vide la chiesa imbiancata a

calce dall’altra parte della piazza che sembrava oscillare paurosamente. Ed evidentemente non era solo un’impressione, visto che le sue numerose campane si misero a suonare, nonostante il campanaro stesse dormendo e in giro non ci fosse nessuno. Il loro fantomatico rintocco si sentiva chiaramente, nonostante il boato del terremoto. Surunen, in preda alle vertigini, si aggrappò con entrambe le mani al davanzale della finestra, chiedendosi se avrebbe avuto il coraggio di saltare giù dal secondo piano, se l’albergo avesse accennato a crollare.
Tutt’a un tratto la scossa finì. Il boato si interruppe, ma le campane della chiesa continuarono a battere a lungo, suonando e rintoccando come per chiamare i figli degli uomini a una messa mattutina che nessuno avrebbe celebrato. Ma Dio sarà poi stato presente in quella chiesa, o c’erano solo fantasmi? Tutto pareva così irreale.
All’improvviso lo assalì il ricordo del giorno prima, dell’istante in cui puntava il mirino del suo fucile d’assalto sugli aguzzini che imploravano pietà. In quel momento era solo alla vita che aveva pensato, non alla morte, e aveva premuto freddamente il grilletto. Rivedeva quei soldati in tuta mimetica cadere uno dopo l’altro a terra, dilaniati dalle raffiche, e poi inerti, sanguinanti, nella polvere. Solo adesso si sentì un assassino, un uomo che aveva ucciso altri uomini.
I paramilitari che aveva ammazzato erano giovani, avevano madri, padri, sorelle, fratelli, mogli, fidanzate. Quella notte, cinque padri piangevano i loro figli assassinati, cinque madri vegliavano il corpo del loro bambino morto, cinque mogli erano rimaste vedove. E tutti si ponevano la stessa dolorosa domanda: perché?
Le tante campane della piccola chiesa cattolica de La Coruña smisero di suonare. Era come la fine di una messa. Il terremoto era cessato, cinque torturatori erano morti, l’umanità continuava a compiere il male.

La mattina Surunen si svegliò coperto di polvere di gesso. Il pavimento della camera era disseminato di pezzi d'intonaco. Sul soffitto non c'era ombra di gechi. Forse si erano nascosti nei loro buchi durante il terremoto della notte, a meno che il clima freddo della montagna non fosse loro congeniale.
A colazione c'era zuppa di mais con caffè nero. La ragazza della reception fece scaldare l'acqua per l'unica vasca da bagno dell'albergo. Aggiunse dei sali effervescenti e guardò con curiosità il corpo contuso di Surunen immergersi nella schiuma bianca. Aveva avuto un incidente di macchina, gli chiese, per essere così coperto di lividi?
«Solo un piccolo diverbio a Santa Riaza. Ma passerà. Vedesse in che stato è la parte avversa!»
La ragazza andò a prendere una pomata da spalmare sulle ecchimosi. All'inizio Surunen sentì un forte bruciore, seguito però da una piacevole sensazione di freschezza. La ragazza lo ringraziò educatamente quando le diede dieci esfrutadores come compenso per il trattamento.
«Non c'è bisogno, la pomata è di mio padre, non dell'albergo.»
La prigione di stato di La Trivial, dove Ramón López era detenuto e torturato da anni, si trovava a nove chilometri a nord-ovest da La Coruña. Non c'erano autobus per arrivarci, e nessuno dei due autisti in attesa alla stazione dei taxi della cittadina era disposto ad andare fin là. Sostennero di essere così pieni di prenotazioni quel giorno, da non poter accettare neanche un cliente in più, anche se poi passarono la mattinata a oziare sul marciapiede, senza spostarsi di un metro. Gli sfaccendati che affollavano la piazza spiegarono a Surunen che i due erano stati rinchiusi qualche anno prima a La Trivial, ovviamente senza ragione, e preferivano, potendo scegliere, evitare di rivederla.
Il glottologo si sentiva tornato abbastanza in forma da decidere di fare il tragitto a piedi. Sarebbe arrivato a destinazione verso

mezzogiorno, calcolò, l'ora delle visite. Zaino in spalla e via!
Dopo due chilometri di marcia sulla stretta strada polverosa che portava alla famigerata prigione di stato di La Trivial, Surunen sentì alle sue spalle il rombo di un motore. Ben presto fu raggiunto da un vecchio trattore agricolo guidato da un peone immusonito. Aveva dietro un rimorchio, da cui colavano sulla carreggiata gocce di sugo rosso. Una qua, una là. Chissà cosa coltivavano a quell'altezza, gli venne da chiedersi, e che carico c'era sotto il telone del camion? Barbabietole, o magari uva? Accelerò il passo e sollevò un angolo del telone per vedere da quali frutti potesse gocciolare quel succo nella polvere.
Erano cadaveri, quelli accatastati nel cassone, cinque o sei giovani sanguinanti in abiti civili, uccisi da pallottole. Erano sicuramente morti da poco, i cadaveri vecchi non sanguinano.
Surunen mollò subito l'angolo del telone e lasciò quel carico funebre proseguire per la sua strada. Il peone che guidava il trattore gli lanciò un'occhiata da sopra la spalla e scosse tristemente la testa. Poco dopo il sinistro convoglio sparì dietro una curva.
Surunen fece attenzione a non calpestare le gocce di sangue che macchiettavano la strada. Ma chi saranno stati i morti trasportati dal trattore? Abitanti di El Fanatismo uccisi la sera prima, quando il villaggio era stato incendiato? Chi lo sa?
Il glottologo Surunen trovò facilmente la prigione di La Trivial: le gocce di sangue cadute nella polvere indicavano a intervalli regolari il cammino. Fu giusto davanti ai cancelli che la segnaletica vermiglia prese verso sinistra, in direzione del cimitero che si scorgeva su una collina dietro il penitenziario. Un piccolo gruppo di detenuti armati di pala era lì fermo in attesa del carico. Due guardie armate li sorvegliavano da vicino. Surunen vide il trattore fare marcia indietro fino al bordo di una grande fossa comune. Il guidatore fece sollevare il pianale del rimorchio, e i corpi caddero alla rinfusa nella buca che i prigionieri si misero in silenzio a

ricoprire.
La prigione di stato di La Trivial era stata costruita una ventina d'anni prima, forse, in una brulla vallata montana dove non crescevano alberi, e a stento qualche cespuglio. L'area del penitenziario, che si estendeva su tre o quattro ettari, era circondata da una recinzione di filo spinato alta tre metri. A ogni angolo del quadrato che delimitava, c'era una torretta di guardia in legno, dove sentinelle rammollite dalla calura di mezzogiorno oziavano appoggiate ai fucili. A sinistra del portale c'era un edificio in pietra di due piani dove alloggiava parte dello staff direttivo della prigione. Dietro, delle baracche dal tetto di lamiera fungevano da caserma per il personale penitenziario. A destra dell'entrata c'era una bella casa imbiancata a calce e circondata da un giardinetto, unica macchia verde in tutta la vallata. Era la residenza del giudice istruttore del distretto. Al cancello sventolava la bandiera nazionale del Morterey, un'aquila bianca su fondo rosso con un ramo d'ulivo verde nel becco.
Il viale che passava in mezzo agli edifici portava alla zona di detenzione, costituita da vari fabbricati di mattoni a un piano. Una parte era occupata da celle separate da sbarre, una ospitava il refettorio, altre il corpo di guardia e i magazzini. I prigionieri in arrivo erano accolti davanti all'entrata. Fuori, nell'ombra dell'androne, era stato sistemato un tavolo, intorno al quale cinque guardie in uniforme cachi giocavano a carte. Ridevano e bestemmiavano rumorosamente quando Surunen si presentò. Attraverso il cancello alle loro spalle si scorgeva il perimetro carcerario vero e proprio, dove passeggiavano piccoli gruppi di detenuti. La maggior parte indossava abiti civili, in realtà miserabili stracci che ne evidenziavano ancora di più l'aspetto smunto e sfinito. Sembrava di essere in un campo di concentramento.
Surunen si rivolse a un ufficiale con il grado di sottotenente, che interruppe di malavoglia la partita a carte per girarsi verso di lui.

Gli mostrò il passaporto e gli disse di essere venuto a far visita a un amico, e a portargli saluti e regali da parte della moglie e dei figli.
«Lei è parente di Ramón López? Non sapevo che avesse famiglia addirittura in Finlandia.»
Le altre guardie risero. Il passaporto di Surunen fece il giro del tavolo, passando di mano in mano e scatenando anche lui grasse risate. Alla fine il sottotenente glielo restituì. Gli consigliava di alzare i tacchi all'istante, gli disse gelido. Nella prigione di stato di La Trivial non avevano l'abitudine di organizzare visite guidate per l'intellighenzia straniera. Solo la famiglia poteva andare a trovare i detenuti, e ad orari ben precisi.
Surunen non si lasciò intimidire. A quanto ne sapeva, replicò, la costituzione mortereyana, menzionava esplicitamente il diritto dei prigionieri di vedere familiari e amici. E si dava il caso che lui era amico di Ramón López. Era mezzogiorno, quindi ufficialmente orario di visita. Altrimenti esigeva di parlare con il comandante della prigione.
Il sottotenente si alzò dal tavolo da gioco e lo guardò dritto negli occhi con aria minacciosa.
«Lei ha una bella faccia di bronzo. Venire a darmi lezioni sulla costituzione mortereyana! Ma ti pare? Ho come l'impressione che sei un comunista. E la costituzione non vale per i rossi, in questo paese, se proprio vuoi saperlo. E poi, guarda caso, l'attuale comandante in carica del penitenziario ce l'hai davanti. Il direttore è in missione a Santa Riaza e non tornerà prima di un bel po' di giorni.»
Surunen giudicò più saggio rivedere la strategia di approccio. Comunque, pensò, se un giorno mi ritroverò faccia a faccia con questo fetente, sarà meglio che si conti le ossa. Posò lo zaino, lo aprì e cominciò a impilare scatolame per terra.
«Mi devo cambiare i calzini, mi fanno male i piedi dopo la lunga camminata.»

Quando le guardie videro ammucchiarsi sul terreno tutti quei viveri, interruppero la partita e andarono ad accovacciarsi intorno. Surunen distribuì generosamente due scatolette per ciascuno, bellamente adornate da una banconota da dieci esfrutadores. Venti per il sottotenente.
Le mance sparirono all'istante nelle tasche delle guardie. Il sottotenente diede una gran pacca sulle spalle a Surunen, fece una gran risata di soddisfazione, si infilò due dita sudice in bocca ed emise un fischio assordante. Poco dopo due vecchi prigionieri di fiducia accorsero ansimando al cancello e salutarono il sottotenente con un gesto vagamente militare.
«Trovatemi subito Ramón López e portatelo al parlatorio numero sei, ha una visita da un lontano paese straniero.»
I detenuti ripartirono con falcata strascicante. Il sottotenente si girò verso Surunen e disse:
«Ho come l'impressione che alla fin fine cominciamo a intenderci. Se vuoi parlare a quattr'occhi con López, si può esaminare il caso. Anche se normalmente qui non…»
Surunen tirò fuori dalle profondità dello zaino altre due scatolette di carne americana. Il sottotenente le infilò nelle tasche interne dell'uniforme e fece segno a una delle guardie di accompagnare il visitatore all'interno della prigione. Ma in quel momento i vecchi detenuti tornarono trotterellando, madidi di sudore, per dire che il professor López non poteva ricevere visite. La salute non glielo permetteva.
Il sottotenente si infuriò.
«Cos'è questa storia? Quel miserabile trova indegno di lui accogliere un eminente visitatore straniero?»
«Non si regge in piedi, signore», spiegarono i prigionieri di fiducia.
«E allora portatelo al parlatorio in barella, cosa ci avete nella zucca?»
I due ripartirono a gambe levate. Surunen fu accompagnato nella

sala numero sei. Era piccola e apparentemente usata anche per gli interrogatori. Assomigliava in modo terrificante al capannone dove lo avevano torturato, anche se alle pareti non c'era traccia di ganci per il *pau de arara*. In compenso, all'altezza della testa, c'era qualche anello di ferro abbastanza solido da poterci attaccare senza problema un toro selvaggio di una tonnellata.
Un attimo dopo fu introdotta nella stanza una barella con sopra un uomo emaciato e barbuto. Era Ramón López, terribilmente invecchiato e allo stremo delle forze. I lunghi e crudeli anni passati nelle prigioni del Morterey l'avevano a tal punto trasformato, che Surunen stentò a riconoscere in lui l'uomo delle foto che aveva visto insieme ad Anneli Immonen.
I portatori posarono la barella sul pavimento e si ritirarono insieme alla guardia. Rimasto solo con il suo sfortunato protetto, Surunen si rannicchiò accanto a lui, gli strinse calorosamente la mano e si presentò. Viljo Surunen, glottologo, venuto dalla Finlandia per tirarlo fuori dalla prigione di stato di La Trivial. Gli portava i saluti di Anneli Immonen e soprattutto della sua famiglia, che stava abbastanza bene.
Un triste sorriso mortereyano si disegnò sul volto incavato di Ramón López e gli occhi stanchi si riempirono di lacrime.

12

«Era tanto che ti aspettavo», disse con voce stanca al glottologo l'ex professore della facoltà di lettere dell'università del Morterey. «Ormai pensavo che non saresti più venuto.»
Molti dei suoi amici finlandesi, spiegò Surunen, lo avevano considerato un incosciente esaltato, quando aveva deciso di partire per il Morterey per venire a salvarlo. Ma alla fine era lì, e non aveva intenzione di andarsene dal paese finché lui non fosse libero.
Offrì una sigaretta al prigioniero, che la fumò avidamente.
«Ammiro il tuo spirito di sacrificio. Qualità rara a questo mondo. Peccato soltanto che sono così malandato. Ho paura che sei arrivato troppo tardi per me… Morirò presto, temo. Soffro da molti anni di una grave malattia ai reni. E i prigionieri non hanno diritto a cure mediche degne del nome. È un problema che ho dal 1979, quando mi presero a sprangate nella schiena.»
Surunen tirò fuori dallo zaino il resto dello scatolame. Ramón gli chiese di nasconderlo sotto la coperta della barella.
«Muoiono tutti di fame qui. Se quei criminali scoprono che ho scatolette di cibo, me le requisiscono subito. Meglio tenerle nascoste.»
A La Trivial c'erano milleseicento detenuti, spiegò il professore, per la maggior parte prigionieri politici. Spesso sbattevano dentro centinaia di persone alla volta, a ritmo dei cambi di governo e delle purghe che ne seguivano. Il numero dei detenuti calava a volte a mille, non perché venissero liberati, ma perché morivano di fame o

di malattia, senza contare le esecuzioni che c'erano praticamente ogni notte.
Surunen gli diede la federa ricamata da Consuelo. Ramón la prese commosso, e chiese se la moglie e i bambini erano scampati agli ultimi terremoti. Avevano abbastanza da mangiare?
Il glottologo raccontò della sua visita a Consuelo. Andava tutto bene, per il momento aveva abbastanza soldi per le spese quotidiane, e i terremoti non avevano colpito la baraccopoli di Paloma. I bambini erano in buona salute.
«Sei un brav'uomo, Surunen.»
«Figurati. Possiamo parlare liberamente, senza rischiare che ci ascoltino?» La prigione di La Trivial era così vecchia e malridotta che non c'era nulla da temere, disse Ramón. Se anche avevano nascosto microfoni nelle pareti, con tutte quelle scosse ormai non funzionavano più.
Era andato sulla piazza del palazzo presidenziale, raccontò Surunen, ad ascoltare il discorso del generale Ernesto de Pelegrini.
«Quell'uomo non si fa certo intenerire dagli appelli umanitari.»
«Lo credo bene. Come cittadino di un paese nordico, forse non capisci che qui è inutile puntare sulla sensibilità dei nostri dirigenti. Lettere e petizioni non servono a niente.»
«Non sono più tanto ingenuo. Ho ucciso cinque torturatori dell'FDN. Subito dopo il primo terremoto. Li ho fatti fuori con le loro stesse armi. Quei mascalzoni mi avevano appeso a un *pau de arara* e bombardato di scariche elettriche. Non fosse stato per il terremoto, mi avrebbero sicuramente torturato a morte.»
«Non faccio fatica a crederlo.»
La porta si aprì, il comandante pro tempore entrò. Un sorriso amichevole gli illuminava il viso.
«Il suo tempo è quasi scaduto, signor Surunen. Mi dispiace. I funzionari penitenziari del Morterey non sono però così brutali e cinici come dicono i media stranieri. Non possiamo certo trattare in

guanti bianchi dei criminali incalliti, ma… non siamo insensibili. Alcuni di noi hanno moglie e figli… Come le dicevo, il suo tempo è quasi scaduto.»
Il glottologo Viljo Surunen tirò fuori dal portafogli una banconota da dieci esfrutadores e la porse al sottotenente, che la piegò e se la infilò nel taschino. Poi uscì fischiettando. Sulla porta disse:
«Ancora cinque minuti, signori.»
Quando il compiacente ufficiale si fu ritirato, Surunen chiese a Ramón se avesse già pensato a un progetto di evasione che potessero mettere subito in atto.
«Non è possibile evadere da qui», sospirò il professore.
«Eppure non sembra poi così difficile. La recinzione di filo spinato si dovrebbe poter tagliare senza problemi. Poi basta scappare nel buio della notte. Io ti aspetterò fuori.»
«Si potrebbe anche crederlo, ma queste montagne sono una vera Siberia. Uscire dalla prigione magari può essere fattibile, ma poi? Non si sopravvive là fuori. Brulica di soldati. Terreno accidentato e clima glaciale. Tutti i villaggi sono sorvegliati. E dove vai? Tanti sono evasi, ma dopo aver vagato due o tre giorni sulle montagne sono stati ripresi, o sono morti di fame e di freddo.»
Surunen non si scoraggiò.
«Sia come sia, ma io di qui ti tiro fuori. Mica sono venuto dalla Finlandia per niente. Adesso vado a Santa Riaza, ma quando torno sistemo tutto», giurò. «Potrei liberare anche altri prigionieri, già che ci siamo… Avrai sicuramente degli amici che vorrebbero evadere, qui.»
Ramón López gli parlò di un suo compagno di prigionia, Rigoberto Fernandes, di poco più di trent’anni. Aveva studiato medicina, era politicamente di sinistra e sarebbe stato felice di poter scappare con l’aiuto di Surunen. Era rinchiuso lì da dieci anni. Un tribunale militare lo aveva condannato senza alcun ricorso possibile a venticinque anni di prigione. Nessuna speranza di grazia.

Il tempo stava per scadere. Ramón López rivelò a Surunen che la figlia di un campanaro de La Coruña aveva una relazione con una guardia di La Trivial. Tramite lei era possibile inviare messaggi ai detenuti. Il campanaro si chiamava Esteban Idigoras, era sulla sessantina, e sua figlia, la bella Conchita, era l'amante della guardia Jesús Carnicero, uno sbarbatello cretino che non si rendeva conto che lei lo prendeva in giro e gli si infilava nel letto solo per poter trasmettere messaggi segreti.
«Contatta il vecchio Idigoras, potrà esserti utile», gli consigliò.
Qualche giorno prima, gli raccontò Ramón, due uomini originari di El Fanatismo erano evasi di prigione. Il mattino dopo, tramite Idigoras, si era saputo che i militari se l'erano presa con gli abitanti del villaggio per rappresaglia.
Surunen confermò l'informazione. El Fanatismo era stato dato alle fiamme, e una mezza dozzina di abitanti giustiziati. I cadaveri erano stati portati poco prima al cimitero e gettati in una fossa comune. L'aveva visto con i suoi occhi.
«Più che un cimitero è una discarica», sospirò Ramón López. Poi gli diede un pezzo di carta più volte ripiegato chiedendogli di consegnarlo ad Amnesty International. La porta del parlatorio si aprì e il comandante ad interim della prigione entrò scortato da due guardie. La visita era finita. Surunen strinse la mano a Ramón López e chiese al sottotenente di farlo ricoverare in ospedale. Quell'insufficienza renale andava curata.
«Ma naturalmente, il giorno in cui costruiranno un ospedale qui», rispose. La barella di Ramón López fu portata via.
Uscito dalla prigione, Surunen ebbe un passaggio dal trattore che aveva portato alla fossa comune i cadaveri degli uomini di El Fanatismo. Il peone gettò sabbia asciutta sul rimorchio in modo che il sangue non macchiasse lo zaino o il posteriore del suo passeggero, che per il servizio gli diede cinquanta malandriños. Un ottimo prezzo, a non tenere troppo conto dell'allegria

dell’atmosfera. Nel tragitto il glottologo Surunen lesse la lettera che gli aveva dato Ramón per Amnesty International.
C’erano scritte cose tremende. In pratica era un elenco di tutti i metodi di tortura usati nel Morterey. Eccone qualche estratto:

> *Capucha*: cappuccio impregnato di prodotti chimici tossici. Lascia sempre tracce di veleno sui capelli della vittima.
> *Garote*: collare rudimentale messo al collo che viene stretto girando un bastone.
> «Amante moro»: sorta di manganello elettrificato che viene infilato nell’ano.
> Scariche elettriche ai genitali, alle orecchie, alla lingua.
> Segregazione in uno spazio così ristretto che la vittima non può né sdraiarsi, né sedersi, né stare in piedi.
> *La bañera*: annegamento e soffocamento.
> Somministrazione forzata di farmaci che provocano dolori e stato confusionale.
> *Pau de arara*: trespolo del pappagallo. Metodo di tortura piuttosto comune che Surunen conosceva già molto bene.
> *La parrilla*: il barbecue. Scariche elettriche a una vittima legata a una rete metallica.
> *El teléfono*: sventole simultanee su entrambe le orecchie.
> *El quirófano*: la sala operatoria. Il prigioniero è tenuto legato a un tavolo per lunghi periodi con la parte superiore del corpo non sostenuta, sospesa nel vuoto. Un medico è spesso presente per supervisionare le torture e assicurarsi che la vittima non «sfugga» ai suoi carnefici svenendo o morendo troppo presto.

Surunen rimise la lettera in tasca. Il pubblico nordico aveva di che leggere.
Tornò a Santa Riaza in taxi. L’autobus era già partito quella mattina e il successivo non passava prima di due giorni. Ci misero solo quattro ore, e la sera era già di ritorno all’Hotel Americano. Gli diedero la stessa camera. Portò su lo zaino e la valigia che aveva lasciato in consegna alla reception, poi si lavò e si cambiò. I lividi cominciavano a ingiallire. Il dietro dei suoi pantaloni da viaggio era rosso di sangue, souvenir del trattore funebre. Li sciacquò e li mise

ad asciugare sul davanzale della finestra. Poi scese a cena al ristorante dell'albergo.
Una volta rifocillato, scrisse un breve messaggio per Consuelo. Uscì dall'albergo e trovò subito un ragazzino di strada pronto a recapitare il biglietto per qualche spicciolo. Un'ora dopo gli portò la risposta, in cui Consuelo lo ringraziava per la visita alla prigione di stato di La Trivial.
Il glottologo andò a bersi un bicchiere al bar, dove ritrovò il reporter Tom Haslemore. Poco dopo li raggiunsero al tavolo anche le due graziose prostitute dell'albergo. Si chiamavano Renata e Lupita.
Tom Haslemore era nel suo stato normale, ubriaco fradicio. Dondolava la testa senza partecipare alla conversazione, ma nonostante tutto offrì da bere alle ragazze, che raccontarono a Surunen che le scosse di assestamento avevano fatto di nuovo tremare violentemente l'hotel. Ne avevano abbastanza di quei continui terremoti che rovinavano gli affari. L'albergo era vuoto, quasi tutti gli stranieri avevano preferito lasciare il Morterey. Se l'attività sismica continuava a quel ritmo, sarebbero finite sul marciapiede, e lì la vita non era certo più facile: concorrenza spietata, clienti più poveri, malati e brutali di quelli dell'Hotel Americano. Il futuro non prometteva niente di buono. Surunen cominciò a provare per loro una strana pietà mista a desiderio, che cresceva sempre più intensa di bicchiere in bicchiere, tanto che quando le ragazze gli proposero di ordinare un paio di bottiglie di spumante e di salire in camera con loro a festeggiare un po', neanche accennò a protestare. Invitò Tom Haslemore a unirsi, ma il reporter dichiarò di non essere più in grado di correre dietro alle ragazze. Inoltre aveva paura di essersi beccato l'aids a Haiti, e non voleva rischiare di contagiare nessuno. A quelle parole il barman infilò i guanti di gomma e lavò e rilavò più volte i bicchieri usati dall'americano.

Era un bel po' che Surunen non godeva di compagnia femminile. Negli ultimi giorni aveva ripensato molte volte alle piacevoli curve della maestra di musica Anneli Immonen. Le due belle brunette Renata e Lupita si assunsero la missione di sostituirla, e vi si dedicarono con competenza, allegria e senza tabù.
Surunen si svegliò di primo mattino nella vasca da bagno, beatamente nudo. Sul bordo un bicchiere di spumante svanito, e intorno una morbida coperta di schiuma profumata. Aveva mal di testa. La notte era stata più che soddisfacente sotto ogni aspetto, quello se lo ricordava bene.
Si sciacquò e tornò in camera avvolto in un asciugamano. Stava per rinfilarsi nel letto, quando d'un tratto un dubbio tremendo lo assalì. E se le due fanciulle mortereyane lo avevano contagiato? Si ricordò di non aver preso nessuna precauzione e di essersi esposto senza protezioni.
Sgomento, si guardò il membro, tristemente penzolante. Accidenti! Cosa poteva essersi beccato? Blenorragia, sifilide, ulcere molli, aids? Si precipitò a consultare l'elenco telefonico. Doveva chiamare subito un medico. Era passata solo qualche ora dalle sue imprese notturne. Forse era ancora in tempo a evitare il contagio, ma doveva agire subito.
Vista l'ora nessun medico rispose alle sue chiamate. Fu in quel momento che gli venne in mente Tom Haslemore. In quanto a malattie veneree non era secondo a nessuno.
Il telefono squillò almeno dieci volte, prima che l'ubriacone riuscisse a riemergere dal sonno quanto bastava per sollevare la cornetta ed emettere un grugnito.
Surunen gli raccontò concitato come aveva passato la notte e gli chiese se si poteva ancora fare qualcosa.
Haslemore si lamentò di essere in pieni postumi da sbronza, ma finì per rientrare in sé in un tempo relativamente breve.
«Chiama il portiere, giù da basso, e digli di andare a prendere due o

tre litri del miglior rhum dalle riserve del barman. Che te le porti in camera. Insieme a una coppa da punch. Mi metto i pantaloni e vengo subito da te», disse e riattaccò.
Il giornalista non tardò a raggiungere il glottologo. Studiò attentamente il membro e concluse che la situazione non sembrava disperata. Nel frattempo arrivò il portiere portando l'auspicata coppa e tre bottiglie di rhum. Haslemore gli chiese di svuotarne due nel recipiente, mentre aprì di persona la terza, se ne versò un bicchiere e lo tracannò d'un fiato. Poi ordinò a Surunen di immergere il membro il più a fondo possibile nel liquido salvifico. Il glottologo obbedì. Il bruciore dell'alcol sulle sue parti sensibili era insopportabile, ma Haslemore gli proibì di muoversi.
«La disinfezione è vitale in certe situazioni. Bisogna lasciarlo a mollo un bel po' perché il rhum agisca a dovere.»
«Fa un male cane», gemette Surunen.
«Cerca di resistere. L'igiene maschile richiede sacrifici. Ho usato questo rimedio parecchie volte nella mia vita, e ha sempre dimostrato di funzionare.»
Surunen disse al portiere di mettere pure le bottiglie di rhum sul conto della camera. Haslemore gli diede qualche spicciolo, e l'uomo si ritirò a forza di inchini.
«Nel mondo della stampa internazionale lo chiamiamo la disinfestazione dei piselli di Poulsen. Fu Marty Poulsen in persona a darmi la ricetta nel 1975, a Beirut. Era prima della guerra civile libanese. Marty era andato a fare bisboccia nella zona C, in rue de la Phénicie, se ricordo bene, e aveva scopato in almeno quindici bordelli. Doveva essere corrispondente del *Newsweek*, all'epoca… vabbè, non importa. Aveva il terrore di essersi beccato la blenorragia, ma dopo questa cura non ebbe neanche l'ombra di un'ulcera. Pensa un po'! Come ti senti?»
Il rimedio sembrava efficace, ammise Surunen, almeno a giudicare dal male che faceva.

«Lo è, stai tranquillo», confermò Tom Haslemore portando alle labbra un bicchiere di rhum.
Due ore dopo il trattamento fu dichiarato concluso. Surunen si vestì. Il suo salvatore, Tom Haslemore, aveva passato tutto il tempo a intrattenersi con la bottiglia di rhum. Dovette riaccompagnarlo nella sua stanza. Quando rientrò in camera, era già l'alba. Si spogliò e si mise a letto, sollevato. Pensò con riconoscenza al reporter americano e all'aiuto disinteressato in cui si era prodigato. Sperava di poter un giorno ricambiare il suo impegno e la sua sollecitudine.

13

In preda a tremendi postumi fisici e morali, il glottologo Viljo Surunen decise che era ora di smetterla di languire nel peccato e nella lussuria. Doveva farla finita con i bar e le lucciole, e trovarsi attività più sane. Per esempio vestirsi e andare a incontrare il professor Jacinto Cárdenas all'università di Santa Riaza.
Aveva molte cosa da raccontargli. Gli descrisse con dovizia di particolari il suo arresto, la sessione di tortura e il terremoto grazie al quale era riuscito a sfuggire alle grinfie dei suoi aguzzini.
«Era un gruppo paramilitare dell'FDN. Li ho ammazzati tutti. È successo in un'area industriale abbandonata fuori città. Dopo sono andato a trovare Consuelo López e i suoi figli, e poi Ramón a La Trivial. È un posto davvero tremendo. Il nostro amico è molto malato, soffre di reni. Mi è sembrato non avesse neanche più la forza di sognarsela, la libertà. Mi ha parlato di morte.»
Aggiunse che non gli sembrava del tutto sensato lanciare un attacco frontale alla prigione. Bisognava trovare un metodo meno pericoloso.
«Ho pensato che potrei provare a corteggiare l'alta società locale. Se riuscissi a entrare in contatto con i militari di alto grado, forse potrei sbloccare la causa di Ramón. Sfruttando un po' le conoscenze.»
In effetti, ammise Cárdenas, nel Morterey tutte le questioni importanti erano gestite con l'intrigo. Ma come pensava di riuscire a entrare nelle grazie di quegli zoticoni?
«Sono pidocchi risaliti, neanche sanno cos'è, la glottologia.»
Surunen ebbe un'idea. Poteva organizzare delle conferenze a Santa

Riaza su argomenti adatti a suscitare l'interesse delle signore altolocate. Magari avrebbero potuto aiutarlo a introdursi nella buona società, e forse anche a conoscere uomini influenti. Gli citò un esempio del suo paese natale. Un certo Ilja Glazunov, mediocre pittore russo, era entrato nelle grazie dei ricconi finlandesi. Aveva l'aspetto di un artista raffinato, sempre ben pettinato, vestito con gusto e di un'educazione squisita. In poco tempo era riuscito a fare il ritratto a tutte le signore più facoltose, che lo avevano poi introdotto nei circoli più esclusivi. Quasi da un giorno all'altro era diventato il ritrattista più caro della Finlandia, sommerso da una valanga di ordinazioni. Alla fine aveva fatto perfino il ritratto al presidente della repubblica. Il quadro era da vomitare, come tutte le sue opere. Ma nessuno aveva osato criticarlo, neppure il presidente, dopo tutte quelle ore di posa, nonostante la qualità davvero esecrabile del lavoro.
«Non sono sicuro che un trucco del genere possa funzionare nel Morterey», osservò il professor Cárdenas. «Ho sempre considerato la Finlandia un paese di grande cultura, ma ora non so davvero cosa pensare…»
Le donne ricche erano uguali in tutto il mondo, gli assicurò Surunen. «Mi piacerebbe usare lo stesso stratagemma, ma visto che non so dipingere, neanche male come Ilja Glazunov, devo trovare qualcos'altro. Penso di essere in grado di inventarmi qualche conferenza accademica interessante.»
Il professor Cárdenas ammise che le donne dell'alta società di Santa Riaza avevano un debole per la cultura della vecchia Europa, non tanto per ciò che rappresentava, quanto perché in un paese arretrato come quello, qualunque cosa venisse da oltreoceano era considerata il massimo della distinzione.
«Dovresti scegliere un argomento di alto livello intellettuale, magari un po' astruso, sul quale il pubblico possa intrattenere conversazioni così dette profonde. Sarebbe bene anche restringere

il numero degli ammessi, per avere la certezza che verranno solo ed esclusivamente le donne più ricche e influenti. Posso darti una mano con la lista degli invitati, conosco benissimo quegli snob arrivisti, e so già quali delle loro signore si precipiteranno nella trappola con più entusiasmo.»
Il professor Cárdenas suggerì a Surunen di invitare alla conferenza le mogli degli ufficiali di più alto grado dell'esercito e della polizia, senza però dimenticare l'ambiente universitario. Promise di inviargli in albergo la lista degli indirizzi quella sera stessa.
Sull'onda dell'entusiasmo buttarono giù un annuncio che Surunen decise di far pubblicare sul giornale il giorno dopo. Per il conferenziere trovarono un titolo accademico altisonante: «Professore teorico di lingue e culture elleniche». Scrissero anche un breve comunicato stampa che presentava il professor Surunen come uno dei grandi nomi dell'ellenistica europea, candidato al premio Nobel nella sua disciplina, e le cui ricerche attuali si proponevano di comparare e conciliare la grandezza dell'antica civiltà europea con le realizzazioni culturali mortereyane. Su questi argomenti il professore avrebbe tenuto un'appassionante conferenza nelle sale dell'Hotel Americano.
Surunen calcolò che tra inviti, annuncio sul giornale e affitto della sala avrebbe speso tre o quattrocento esfrutadores, neanche tanto per conquistarsi i favori del fior fiore della società di Santa Riaza.
«Ti dovresti comprare un vestito nuovo», suggerì il professor Cárdenas.
«Rischia di essere un duro colpo per le mie finanze.»
«Fattelo fare nella baraccopoli di Paloma. I miei vestiti vengono tutti da lì. Ci sono delle bravissime sarte, ti fanno anche uno smoking, se vuoi, e per una miseria.»
Forse allora Consuelo poteva dargli una mano a ordinarlo, pensò Surunen.
Ringraziò il professor Cárdenas e tornò in taxi all'albergo. Prima di

portare il comunicato stampa al giornale, ebbe l'idea di farlo vedere al giornalista Tom Haslemore. Gli telefonò in camera.
«Come va il pisello, oggi?» chiese l'americano con la premura di un medico di famiglia. Gli bruciava un po', disse Surunen, ma per il resto sembrava tutto a posto. Haslemore ne fu felice: «Che ti dicevo? La disinfestazione Poulsen è infallibile.»
Promise di scendere al bar per dare un'occhiata all'annuncio e al comunicato stampa.
Dopo averlo letto lo giudicò convincente, ma consigliò a Surunen di insistere di più sul carattere eccezionale dell'evento.
«Aggiungi che è il tuo primo soggiorno in America Latina, e che questa conferenza sarà l'unica che terrai da questa parte dell'Atlantico. Farà il suo effetto.»
Surunen gli comunicò anche l'idea di spedire inviti gratuiti alle signore dell'alta società.
«Nell'annuncio converrebbe indicare il prezzo del biglietto, per esempio cento esfrutadores. Questo eliminerà i poveri. E aggiungi anche che oltre agli inviti, c'è solo un numero limitato di posti. Così riempirai la sala. Vedrai che appena ricevono l'invito le matrone corrono subito a farsi fare un vestito nuovo, e non si perdono la tua conferenza per niente al mondo.»
Tom Haslemore accompagnò Surunen alla redazione de *La Humanidad*. Il reporter conosceva tutti i giornalisti, il che garantiva la pubblicazione del comunicato stampa. Fecero perfino una foto al conferenziere e promisero di aggiungerla all'annuncio, che Surunen consegnò personalmente in segreteria, con l'assicurazione che sarebbe uscito nelle pagine culturali.
Mentre tornavano al bar dell'Hotel Americano, Tom Haslemore chiese a Surunen se aveva intenzione di farsi una reputazione di intellettuale populista lì a Santa Riaza, o se lo scopo era infiltrarsi nel mondo universitario grazie alle signore dell'alta società.
No, rispose il glottologo, i suoi intenti non erano così egoistici.

Certo, mirava a farsi accettare dal gran mondo, ma solo per avere la possibilità di intervistare i personaggi di spicco della società in merito a questioni dialettologiche. Era già stato a registrare gli abitanti della baraccopoli di Paloma e gli indios delle montagne, ora era il turno delle classi più alte e del loro socioletto. Era curioso di sentire come parlavano negli ambienti più altolocati.
«Mah, dannarsi a scrivere una conferenza di alto livello intellettuale per delle oche, solo per sentire come starnazzano? Non lo farei mai», commentò Tom Haslemore nel suo tono cinico.
Più tardi nella serata, il portiere consegnò a Surunen la lettera che il professor Cárdenas gli aveva fatto recapitare da un piccolo accattone. Era l'elenco di nomi e indirizzi delle trenta donne più in vista dell'alta società. Il conferenziere preparò il testo dell'invito e la mattina dopo fece stampare i cartoncini e li infilò nelle buste, corredate degli indirizzi forniti da Cárdenas. Ne spedì uno anche in Finlandia, ad Anneli Immonen, che lo ricevette nell'autunno dell'anno seguente, poco dopo l'inizio della scuola.
Spediti gli inviti, tornò in taxi alla baraccopoli di Paloma. Andò a casa di Consuelo, dove questa volta trovò tutti i figli. Distribuì cioccolatini e diede notizie di Ramón. Anche alla baraccopoli il terremoto aveva fatto danni: alcune catapecchie erano crollate, e un paio di persone erano morte. Il piccolo pollaio in mattoni di recupero dietro la baracca dei López era franato uccidendo tre delle sei galline di famiglia. Con i soldi che le aveva dato Surunen, Consuelo aveva comprato una cucina elettrica a due fornelli. Gliela mostrò orgogliosa. Nel forno avevano già arrostito i pennuti morti nel terremoto, e funzionava a meraviglia.
Consuelo aveva ricevuto il messaggio di Surunen sulla visita a Ramón. Lo ringraziò calorosamente. Anche lei aveva intenzione di andarci, nel giro di un mese o due, se trovava qualcuno a cui affidare i ragazzi. Ma comunque non prima di avere ricostruito il pollaio. Surunen le offrì dei soldi per il viaggio, ma lei rispose fiera

che per il momento ne aveva più che a sufficienza. Preparò il caffè e offrì all'ospite gallette di mais che aveva cotto nel suo nuovo forno.
Surunen le chiese se conosceva una brava sarta a cui commissionare un vestito a tre pezzi bianco. Aveva saputo che a Paloma c'erano varie donne che esercitavano quel mestiere.
Consuelo ordinò alla figlia di correre dalla più brava, e la ragazzina tornò presto con una donna bruna decisamente in carne, trafelata per aver corso più forte che poteva per mettersi al servizio del ricco straniero. La sarta si presentò, si chiamava Maria Matamoros. Si vantò di aver confezionato vestiti per molti esponenti dell'intellighenzia di Santa Riaza. Tirò fuori un metro dalla tasca del grembiule e prese le misure di Surunen. La figlia di Consuelo le annotò. E di che stoffa lo voleva, il vestito? Preferiva le spalle imbottite, la fodera in seta o di un materiale meno costoso, i bottoni dorati o semplicemente color avorio?
«Avevo pensato a un vestito bianco, con il gilet.»
Si accordarono per duecentocinquanta esfrutadores, gilet e bottoni avorio compresi. Maria Matamoros promise di andare quanto prima all'Hotel Americano per le prove necessarie. Surunen le diede un anticipo di cento esfrutadores. Al settimo cielo, la sarta lo abbracciò e si precipitò in città a comprare il tessuto bianco.
Il glottologo si congedò da Consuelo e attraversò a piedi la baraccopoli fino all'arteria che portava al centro, sperando di trovare lì un taxi libero. Alcuni abitanti di Paloma avevano improvvisato un mercatino di strada, dove erano esposte cianfrusaglie di vario genere raccattate qua e là. Un venditore offriva un'intera batteria di polli vivi ammucchiati sul banco, legati insieme per le zampe, e con gli occhi chiusi. Surunen ne comprò tre, a sei esfrutadores l'uno. Poi tornò alla baracca dei López. Le galline continuarono a chiocciare indignate per tutto il tragitto, calmandosi solo quando Consuelo liberò loro le zampe. La donna e

i bambini accolsero con gioia quel regalo, che rimpinguava il loro pollaio a come prima del terremoto.
«È meraviglioso. Potremo di nuovo avere uova fresche tutti i giorni», esclamò Consuelo.
Surunen tornò sulla via principale, trovò un taxi e si fece riportare in città. Andò a dare un'occhiata al grande salone al primo piano dell'albergo, che aveva prenotato per la conferenza. Due donne delle pulizie stavano sistemando le decorazioni. Almeno la cornice, pensò Surunen, era all'altezza del progetto.
L'indomani mattina diede gli ultimi ritocchi ai preparativi per la conferenza. Quando Maria Matamoros gli ebbe consegnato il vestito nuovo, il glottologo si accordò con un fotografo per immortalare l'evento, diede disposizioni al bar dell'albergo affinché venissero serviti cocktail agli invitati, e per finire scrisse il testo della conferenza. Riuscì a buttar giù quindici pagine sulla civiltà ellenica e le sue influenze sulla fiorente cultura latino-americana. Essenzialmente una sfilza di scempiaggini, considerato anche che sull'argomento non sapeva praticamente un fico secco. Ma quando fece leggere il testo a Tom Haslemore, il reporter si entusiasmò:
«Sei un saggista nato! Le ricche matrone non capiranno una parola, il che è garanzia di successo totale. Ti vedranno come un autorevole ambasciatore culturale, puoi starne certo. Credo proprio che verrò a godermi lo spettacolo di quelle oche che ti mangeranno con gli occhi nel tuo nuovo vestito bianco.»
Il professor Surunen consegnò personalmente al giornalista Tom Haslemore un invito per l'imminente evento culturale elleno-americano.

14

Surunen si guardò allo specchio della camera, soddisfatto della sua eleganza. Vestito bianco con gilet, confezionato su misura dalla sarta della baraccopoli Maria Matamoros, scarpe appena lucidate e papillon bianco al collo. Un fazzoletto di pizzo nero sbucava con discrezione dal taschino della giacca. Si era impomatato i capelli e cosparso di un'eau de toilette dalla fragranza virile. L'alito era freschissimo e il membro, grazie alla disinfestazione Poulsen, ben sterilizzato.

Ma gli era venuta di colpo una strizza nera da palcoscenico. Era arrivato il momento di tenere la sua conferenza davanti alle signore dell'alta società di Santa Riaza. Sarebbero poi venute ad ascoltarlo? E aveva qualche chance di conquistarsele?

Diede un'occhiata al salone riservato al primo piano. Piccoli gruppi di poltrone di pelle erano sparsi qua e là, sui tavolini mazzi di fiori. Tre camerieri in livrea erano schierati sulla porta con i loro vassoi di cocktail. Il reporter Tom Haslemore si presentò in doppio petto celestiale. Sembrava praticamente sobrio, nonostante fossero già quasi le sei. Lo seguivano a ruota due fotografi e un giornalista del quotidiano locale. Uno dei due fotografi era quello ingaggiato per l'occasione da Surunen: gli scattò subito una foto e andò a servirsi di un cocktail.

Ma degli invitati neanche l'ombra. Surunen si consultò nervosamente con Haslemore, convinto che qualcosa fosse andato storto nei preparativi. E se gli inviti non erano arrivati a destinazione?

«Tranquillo. Lo stormo di oche è in arrivo, se la prendono comoda.

Trovano più chic arrivare un po' in ritardo.»
Poi cominciò l'irruzione. Macchinoni americani dalla carrozzeria scintillante presero a fermarsi uno via l'altro davanti all'hotel. Autisti imberrettati aprivano le portiere posteriori per far scendere le signore. Donne in abito da sera scivolavano fiere e trionfali nell'atrio, a vele spiegate. Il portiere e il direttore dell'albergo si precipitarono ad accoglierle e ad accompagnarle al salone del primo piano.
Il professor Surunen le accoglieva sulla porta, inchinandosi con modestia tutta accademica e facendole accomodare in poltrona. I camerieri si affrettavano a servire i drink. Inebrianti scie di profumo invasero la sala. Il discreto ronzio dell'aria condizionata si perse pian piano nel mormorio delle conversazioni. I fotografi si misero all'opera, i flash crepitavano, le signore posavano. Qualcuno chiese a Surunen una foto di gruppo insieme alle personalità più in vista. Il giornalista de *La Humanidad* lo intervistò sul suo discorso. L'evento si annunciava grandioso. In tutta la sua vita Surunen non aveva mai partecipato a una serata di classe come quella. Cercava di nascondere il suo nervosismo e, ogni volta che accompagnava alla sua poltrona una di quelle signore snob, le teneva il braccio come fosse l'ala di un angelo.
Infine il glottologo diede il benvenuto al pubblico e levò con eleganza il bicchiere. Pensò di sfuggita che sarebbe stato bello se la maestra di musica fosse stata lì a vedere come il suo professore si destreggiava col bel mondo. Si pentì di non aver cinto di una corona d'alloro la sua nobile fronte di pensatore. Avrebbe dato un superbo tocco di ellenicità alla sua figura slanciata in bianco.
Il successo della conferenza andò oltre ogni aspettativa. Essenzialmente Surunen lesse il testo che aveva preparato, anche se ogni tanto alzava uno sguardo sagace e appassionato sul pubblico, che ricambiava con occhiate di intesa e di approvazione.
Disquisì della cultura universale della Grecia antica, citando

numerosi esempi della sua grandezza, per poi passare alla sua diffusione in tutto il mondo civilizzato. Descrisse la penetrazione del pensiero greco in America Latina tramite gli spagnoli e, giocando su abili manipolazioni accademiche, passò dalla vecchia Europa all'altra sponda dell'Atlantico, per arrivare infine al Morterey e alla contemporaneità. La sua voce risuonava nella sala calda, virile, suadente. Nel pubblico non volava una mosca. Quando, un'ora dopo, Surunen concluse il suo intervento seppe di aver vinto. Tutto il nobile consesso balzò in piedi, scatenandosi in applausi degni di un concerto sinfonico e i camerieri guizzarono tra la folla giubilante con i vassoi carichi di drink.
In molti andarono a congratularsi con Surunen, che assunse un'aria stupita e felice. Sotto il lampi dei flash, le signore gli posarono baci leggeri sulle guance. Qualcuno gli offrì un fascio di rose rosse scarlatte.
Tom Haslemore, che conosceva tutti, presentò il professor Surunen a numerose signore influenti, senza dimenticare di sussurrargli all'orecchio il nome dei loro mariti. Tra le varie, c'era Doña Graciela de Barleta, moglie del generale Inocente de Barleta, comandante in capo delle forze armate mortereyane, che ringraziò Surunen per l'appassionante conferenza; Doña Laura Antonia de Morales, il cui marito, Oscar Morales, era responsabile dell'amministrazione penitenziaria, si informò se il soggiorno nel Morterey fosse di suo gradimento – sperava che almeno quegli incresciosi sismi non avessero turbato le sue ricerche. Isabel, moglie del presidente del tribunale militare mortereyano Sergio Ramirez, si dichiarò sbalordita dalla vastità e dal carattere inedito delle sue conoscenze in materia. L'ammiraglia Rufelia de Catalana, moglie di Francisci Catalana, comandante della marina militare, posò un bacio leggero sulla guancia di Surunen, pregandolo di concedere a lei e al consorte il sommo piacere di una visita nella loro dimora di famiglia. E lo stesso fece la colonnella Soledad de

Colindres, moglie del colonnello Jesús Colindres, capo della polizia segreta. L'onorevole metà del ministro dell'Interno sbaragliò però subito la concorrenza invitando il conferenziere a partecipare, già l'indomani, a un garden party organizzato dalla figlia, al quale sarebbe stato presente anche il marito, Enrique Martinez in persona. Surunen la ringraziò con un amabile sorriso. Era esattamente quello che sperava, la ragione per cui aveva propinato alle illustri dame tutte quelle scempiaggini. Doña Pilar de Martinez promise di fargli recapitare all'albergo un invito di prima mattina il giorno dopo.
«Si prepari, perché il capocuoco di mia figlia non mancherà di chiederle una ricetta ellenica», tubò la ministra.
Più la serata avanzava e più Surunen diventava popolare. Pur non mancando di parlantina, non perse mai quel suo bon ton tutto accademico. Esattamente quello di cui sentiva la mancanza, negli ultimi tempi, la buona società di Santa Riaza. L'università era ormai diventata uno spaventoso covo di comunisti. In quelle aule non si faceva più cultura da decenni. Ormai era infiltrata da una marmaglia politicizzata, figli di peones e affini. Ma per fortuna ora c'era il professor Surunen, venuto dalla Finlandia a colmare quel grande vuoto intellettuale, e non si poteva che rallegrarsene.
Tra le gentildonne presenti ce n'era una nettamente più giovane delle altre e di una bellezza folgorante. Nonostante l'età, sembrava godere del rispetto di tutti. Tom Haslemore gli sussurrò all'orecchio che era l'amante del presidente de Pelegrini in persona, la Señorita Maria-Elena del Prado. Porgendogli la mano da baciare, la bella mormorò al conferenziere:
«Il mio amico Presidente le manda i suoi saluti e spera che lei si trovi bene a Santa Riaza.»
Surunen pensò che se qualcuno le avesse detto che era stato lui a gridare i peggiori insulti sulla piazza davanti al palazzo presidenziale e, dopo il terremoto, a far fuori quella banda di bastardi torturatori paramilitari, l'adorabile amante del capo di stato ci avrebbe pensato

due volte prima di mettergli sotto il naso la sua candida manina. Ma si morse la lingua, le sfiorò la mano con le labbra, e con un sorriso ambiguo dichiarò:
«Dica pure a Sua Eccellenza che sono stato trattato con tutti i riguardi nel Morterey. Il mio lavoro accademico non poteva avere un migliore avvio.»
Dopo la conferenza, Surunen e Haslemore si attardarono un po' nella sala a tracannarsi gli avanzi alcolici della serata. Il reporter sprizzava entusiasmo da tutti i pori: «Non avrei mai creduto che saresti riuscito a far impazzire tutte le riccastre della città! Sei un vero fenomeno, potresti fare una bella carriera di predicatore evangelico, da noi, negli Stati Uniti. Se fossi più giovane e più credente, me ne andrei a convertire il mondo insieme a te. Potremmo creare una setta tutta nostra, con tu che predichi e io che distribuisco le ostie e confesso la gente. I fondamentalisti protestanti schiatterebbero d'invidia…»
La mattina dopo, un piccolo indios di una decina d'anni, in uniforme rossa da fattorino, portò in camera del professor Surunen un biglietto vergato in oro. Era l'invito a un ricevimento alla residenza di Juanita, la figlia del ministro dell'interno Enrique Martinez, a circa un quarto d'ora di strada dal centro di Santa Riaza, in direzione nord-est, lungo il Pacifico. Era atteso per le diciotto. Il cartoncino profumava di gelsomino.
La sera Surunen indossò di nuovo l'elegante completo bianco confezionato da Maria Matamoros, fatto stirare e spazzolare, e raggiunse in taxi l'indirizzo indicato. Il ricevimento si teneva in una villa a due piani imbiancata a calce in riva al mare, circondata da un vasto giardino tropicale cintato da un muro in pietra alto due metri. In cima al muro, una colata di cocci aguzzi di bottiglia impediva ogni intrusione.
La maggior parte degli invitati era già arrivata. Il grande prato era disseminato di gruppetti di tavoli, su cui erano imbanditi deliziosi

stuzzichini e vini di alta qualità. Ai piedi della terrazza della villa, due cuochi dai capelli ricci e cappello da chef sudavano arrostendo un vitello intero. Uno girava lo spiedo su cui era infilzata la carcassa, mentre l'altro, con un grande pennello, la aspergeva di olio aromatizzato. Un profumino appetitoso aleggiava intorno, mescolandosi agli effluvi delle signore e alle piacevoli fragranze dei fiori del giardino.
Per il professor Surunen era l'occasione d'oro per conoscere i membri della classe dirigente mortereyana. Fu presentato ai comandanti dell'esercito e della marina militare, al responsabile della gestione carceraria e al capo della polizia segreta, che lo prese da parte e gli bisbigliò:
«Mi è stato riferito che lei è amico di Tom Haslemore. Vorrei metterla in guardia da quell'individuo. È un alcolizzato, e pare sia anche affetto dall'aids. Ma questo per favore se lo tenga per sé.»
Surunen ebbe modo di stringere la mano anche al ministro dell'Interno in persona, nonché all'ambasciatore degli Stati Uniti. Erano attesi anche industriali, esponenti dell'aristocrazia cittadina e grandi proprietari terrieri. Tra gli invitati c'era anche l'arcivescovo Daniel Montecinos, un vecchietto pelato in abito talare viola, che camminava sul prato strascicando i piedi, un mellifluo sorriso inquieto stampato in faccia, e un largo bicchiere di vino in mano, da cui ogni tanto beveva un piccolo sorso, come un uccellino.
Tutti parlavano dei recenti terremoti. Il ministro dell'Interno stimava che le vittime fossero cento se non addirittura duecento.
«Gli Stati Uniti ci hanno promesso un aiuto economico speciale per far fronte alle conseguenze del sisma. Ho saputo che dovrebbero essere cinque milioni di dollari. Non è che si sprechino, soprattutto pensando all'aiuto militare che ci danno. La stessa cifra, però settimanale. Con cinque milioni tutt'al più ci restauriamo qualche palazzo di Santa Riaza, ma cos'altro?» si lamentò Martinez. La padrona di casa, una zitella ossuta sulla quarantina, gli posò la

mano sul braccio, obiettando:
«Dai, papà, non facciamo gli ingrati. Che vuoi che sia buttare giù un paio di isolati del centro, almeno i poveri avranno un po' di vecchi mattoni da recuperare. Mi hanno detto che a Paloma sono crollate almeno un centinaio di baracche.»
Il generale Barleta, comandante in capo delle truppe di terra, si intromise nella conversazione: «Fantastico! Sono sempre stato dell'idea di radere al suolo quell'immonda baraccopoli. Non capisco proprio cos'abbia di speciale per attirare tutta quella gente. Farebbero bene a starsene in campagna, o a vivere al centro, come ogni cittadino che si rispetti.»
«Forse non possono permetterselo, il centro», suggerì la moglie di un grande proprietario terriero. Il marito, però, era di un altro parere:
«Ma per favore! Si ammassano lì per il dolce far niente. Vi posso giurare che neanche se lo cercano, un lavoro. Sempre a bighellonare in giro, a bere e a fare Dio sa cosa. Solo gli asociali sono attirati da posti del genere. Sulle mie terre avrei bisogno di cento peones, pensate che sia facile dare un lavoro onesto a quei pezzenti? Col cavolo! La settimana scorsa mi sono scappati sei operai. Hanno lasciato i campi, così, senza neanche avvertire. Spariti nel nulla. Non mi stupirei se fossero tutti a grattarsi la pancia a Paloma.»
L'ambasciatore degli Stati Uniti, Charles A. Rightman, disse di aver letto degli studi sul fenomeno delle baraccopoli. Dimostravano chiaramente che le classi sociali inferiori amavano raggrupparsi e vivere in comunità.
«La baraccopoli dà un senso di sicurezza a chi ci vive, ma se uno si arricchisce, quel bisogno diminuisce. Ed è quindi normale che chi riesce a raggranellare un po' di soldi tenda sempre ad andarsene da lì.»
Il capo della polizia segreta, colonnello Jesús Colindres, sostenne a

modo suo il punto di vista dell'ambasciatore:
«Sì, in effetti cercano sicurezza, su questo sono d'accordo con lei. Conosco bene Paloma, signori. Ricevo ogni giorno rapporti segreti su quella zona. È un rifugio di criminali e comunisti. Ci sono migliaia di persone che si nascondono dalla polizia. Ma come cavarle fuori da un formicaio del genere? Bisognerebbe schiacciare quel mucchio di letame puzzolente sotto le ruote di una colonna di blindati, per sbarazzarsene.»
Una delle signore chiese a Surunen se la Grecia antica avesse mai conosciuto quei fastidiosi problemi di baraccopoli.
In Grecia, rispose il professore, la classe sociale più bassa erano gli schiavi, che però erano autorizzati a vivere vicino ai loro padroni, quindi no, nell'antichità non era possibile che sorgessero baraccopoli abitate da emarginati.
«E sicuramente non c'erano neanche i comunisti come da noi», fece notare l'ammiraglia Rufelia de Catalana.
No, confermò Surunen, non c'erano comunisti nell'antica Grecia. Era un'ideologia nata in Europa alla fine dell'Ottocento, durante l'industrializzazione.
«Quanto mi sarebbe piaciuto vivere in Grecia, nell'antichità, all'apogeo della civiltà ellenica», sospirò Doña de Catalana.
A quel punto le signore decisero di aver parlato più che abbastanza di politica. Batterono le mani e annunciarono che era arrivato il momento di fare un brindisi in onore del professore teorico Viljo Surunen.
Dopo il brindisi, la conversazione si spostò sulla ricerca scientifica, poi sull'università di Santa Riaza, anch'essa da radere al suolo, secondo l'avviso unanime degli alti ufficiali dell'esercito. Come la baraccopoli di Paloma, non era che un covo di comunisti. Peccato non fosse crollata con gli ultimi terremoti.
«Dovremmo smettere di finanziarla», dichiarò l'ammiraglio de Catalana. «Un politecnico sarebbe più che sufficiente in questo

paese; gli ingegneri non hanno mai creato problemi di politica. Si potrebbe limitare gli studi umanistici alla scuola superiore. E i militari potrebbero formarsi tutti nelle accademie degli Stati Uniti, com'è stato finora.»
In effetti l'università si poteva anche chiudere, valutò monsignor Montecinos, a condizione però di non toccare la facoltà di studi teologici, di cui comunque la chiesa mortereyana si assumeva tutte le responsabilità.
«Abbiamo arrestato quattro comunisti nella tua scuola di frati, a gennaio», gli fece notare il colonnello Jesús Colindres. «Te ne sei già dimenticato? Quei miserabili correvano da una messa all'altra con *Il capitale* di Marx sotto il saio.» L'arcivescovo arrossì violentemente e se ne andò offeso attraverso il prato, in direzione del buffet dei vini. La colonnella Soledad de Colindres rimproverò il marito:
«Jesús, tesoro, non dovresti sempre tormentare quel povero arcivescovo. È così sensibile, perché non lo lasci in pace?»
Il colonnello borbottò che forse era il caso di amministrare anche a lui il solito trattamento, ovvero farlo fuori, come il suo predecessore. Il commento divertì molto il comandante in capo delle truppe di terra.
«Via via, amico mio. Se ammazziamo un vescovo all'anno, che diranno di noi all'estero? Il papa era furioso, l'ultima volta.»
Il ministro dell'interno, Enrique Martinez, riassunse il pensiero dei presenti:
«Governare un paese come il Morterey è un compito estremamente difficile. I politici europei non capiscono niente delle sfide con cui dobbiamo confrontarci ogni giorno. Da loro non ci sono guerriglieri che incitano la popolazione alla rivolta contro lo Stato. E neanche baraccopoli. Né indios stupidi. Nelle università europee, gli studenti vanno a lezione, mica si occupano di politica. E avete mai sentito parlare anche di una sola chiesa in Europa con un

arcivescovo tanto demagogo da dover essere ammazzato? Ci vogliono davvero capacità eccezionali per tenere insieme questo paese. Professor Surunen, lei è nella posizione ideale per parlare del Morterey all'Europa democratica. Spieghi loro con parole sue qual è la situazione. Siamo nella merda qui, con quella gentaglia. Ma ci rifaremo.»

Surunen rivolse un sorriso mellifluo al ministro dell'Interno.

Era calata la notte sul garden party dell'élite mortereyana. Sul prato, camerieri in smoking bianco passavano da un tavolo all'altro con vassoi carichi di bevande. Monsignor Montecinos, scosso da un violento singhiozzo, provò a farselo passare bevendo tutto d'un fiato un grande bicchiere di vino. Si addormentò nel patio, ai piedi di una statua della dea greca Diana.

La carcassa del vitello era ormai cotta a puntino. Uomini e donne si avventarono all'attacco con grossi machete, tagliandone cospicue fette. Erano ormai così ubriachi che i cuochi dovevano stare in guardia per non finire tagliuzzati da quelle lame che rilucevano nel buio. E infine arrivò il momento clou della serata, i fuochi d'artificio sulla grande terrazza della villa. L'ammiraglio Francisci Catalana, non contento, volle metterci del suo: andò a telefonare al pattugliatore ancorato al largo di Santa Riaza e ordinò di sparare dodici colpi di cannone.

«Tra esattamente un minuto, per la nostra più grande gioia, la marina sparerà una salve in onore della padrona di casa! Brindiamo alla sua salute», berciò l'ammiraglio.

Poco dopo si udirono in effetti in lontananza dodici colpi di cannone, sparati verso il cielo stellato dai più grossi pezzi di artiglieria del pattugliatore. Il fior fiore della società mortereyana, radunata per la festa, accolse gli spari a suon di «urrà» tanto entusiasti che monsignor Montecinos si svegliò terrorizzato e lì, ai piedi della statua di Diana, ebbe la felice sorpresa di non avere più il singhiozzo.

15

Il professor Surunen si era appena ripreso dal garden party della figlia del ministro dell'Interno quando ricevette un nuovo invito. Il colonnello Jesús Colindres e signora gli avevano fatto recapitare all'Hotel Americano una lettera in cui lo pregavano di onorare della sua presenza la modesta cena che davano nella loro dimora.

Surunen mandò a stirare il vestito bianco e si comprò una camicia di seta rosa e un papillon fantasia.

Il capo della polizia segreta viveva in una grande villa bianca sul versante assolato di una montagna a nord-est di Santa Riaza. La vista dalla terrazza era di una bellezza mozzafiato: su entrambi i lati si ergevano crinali frastagliati, ai suoi piedi si stendeva a perdita d'occhio la capitale e, al di là, il blu scintillante dell'Oceano Pacifico. Davvero un bel posto per ricevere l'alta società mortereyana. Si mormorava che il colonnello Colindres si fosse comprato quella fortezza di montagna a dodici stanze vendendo cocaina agli Stati Uniti.

La villa era ben sorvegliata. Un massiccio muro la circondava su tre lati, mentre sul quarto la parete rocciosa era così scoscesa da costituire di per sé una barriera naturale contro l'invidia del mondo esterno. Una muta di rottweiler dall'aria feroce, legati, uno ogni dieci metri, al muro di cinta, vegliavano a che nessun essere mortale potesse attraversarlo senza finire sbranato dalle loro fauci capienti.

Il professor Surunen si era portato un grosso registratore avuto in prestito dalla redazione de *La Humanidad*. Spiegò che desiderava

registrare la lingua dell'alta società. Aveva già intervistato gli abitanti della baraccopoli di Paloma e fatto un'escursione tra le montagne per documentare la parlata dei contadini.
Il colonnello Jesús Colindres si fece una bella risata di intesa.
«Esatto! Ho avuto molti rapporti su di lei, caro professore. All'inizio ero rimasto stupefatto. Ne ha di faccia tosta questa spia, mi dicevo. Venire a carpire segreti di stato con un registratore! Ma dopo aver trascritto il contenuto delle sue cassette, al quartier generale ci siamo resi conto che è davvero una persona seria.»
Surunen fece finta di stupirsi. Come faceva il colonnello a conoscere le sue ricerche?
«Non per nulla il lavoro della polizia segreta mortereyana gode di enorme stima, sia qui che negli Stati Uniti. Ci perdoni, professor Surunen, per averla tenuta un po' d'occhio. Capirà sicuramente che con i tempi che corrono ogni Stato deve proteggersi da intrusioni esterne. A dire il vero, c'è mancato poco che la facessi arrestare. Noi uomini abbiamo a volte la mano un po' pesante, sarebbe stata un'esperienza inutilmente spiacevole.»
Ma ora si fidava completamente del suo ospite, disse il colonnello Colindres levando il bicchiere alla sua salute.
Erano tutti d'accordo che gli studi linguistici davano un grande contributo alla cultura. Purtroppo fino ad ora erano sempre stati incompleti. Intervistavano solo i poveri, i contadini e gli abitanti delle baraccopoli, come se il loro uso della lingua fosse esemplare. Documentare il socioletto dell'alta società era un'idea eccellente. Il professor Surunen rendeva un grande servizio. Quasi tutti i presenti si offrirono di rispondere alle sue domande.
Surunen cominciò dall'ammiraglia Rufelia de Catalana, che cinguettò per una buona mezz'oretta davanti al registratore. Poi invitò in biblioteca, dove aveva sistemato l'apparecchiatura, due proprietari terrieri, una contessa e un avvocato. Per finire fu la volta della colonnella Colindres.

All’inizio della serata le conversazioni erano piuttosto civili ed educate, ma più gli invitati avevano avuto il tempo di approfittare delle bevande, più il linguaggio si vivacizzava. Già la contessa si era esibita in notevoli schiamazzi con un vocabolario da carrettiere, e ora, anche con tutta la buona volontà del mondo, era difficile definire distinto l’eloquio della colonnella de Colindres. Il suo spagnolo mortereyano, senza dubbio pittoresco ed espressivo, rimaneva comunque un gergo da osteria della peggior specie. Finita la registrazione, Surunen le domandò del lavoro del marito. Lei gli confidò volentieri di aver visto spesso nel suo ufficio falsi verbali di processi, lunghe liste di sospetti da arrestare, o di persone scomparse in realtà morte ammazzate. Fece giurare a Surunen di tenersi quelle informazioni per sé, altrimenti il marito poteva rinchiuderla nel seminterrato di casa per giorni e giorni. Anche se poi in realtà non era una punizione che le dispiacesse più che tanto. Avevano un’ottima cantina piena di vini pregiati, dove si ubriacava più che volentieri anche senza esserci obbligata. A volte rimaneva laggiù dalla mattina alla sera, a cavalcioni di una botte, a tracannare costosi vini d’importazione.
«Si immagini un po’. Seduta laggiù al buio a trincare. Nel silenzio assoluto. A volte il pomeriggio quei cagnacci orribili si mettono ad abbaiare, allora so che i domestici se ne sono andati e hanno lasciato il posto ai guardiani notturni. Sono loro a dar da mangiare ai rottweiler.»
Surunen disse che gli sarebbe piaciuto registrare il gergo dei prigionieri. Forse Doña de Colindres poteva intercedere per lui con il marito per fargli avere l’autorizzazione a visitare qualche penitenziario? Il codice linguistico della prigione di stato di La Trivial lo interessava in modo particolare.
La colonnella si avvicinò titubante al professor Surunen, gli mise le lunghe braccia intorno al collo e incollò le anche alle sue cosce.
«Mmm, sei troppo carino… E se andassimo in cantina… noi due

soli? Potremmo stare al buio a chiacchierare… No, impossibile, tutti si chiederebbero dove siamo finiti. Pazienza. Certo, parlerò con Jesús, così potrai visitare la prigione. Ma lascia che ti dia un buon consiglio: portati qualche soldato come guardaspalle. A La Trivial sono tutti pericolosi delinquenti, le guardie come i prigionieri.»
Il professor Surunen registrò ancora l'eloquio di una baronessa, che era però arrivata al tasso alcolico in cui si esige a tutti i costi di cantare, e quando finalmente accettò di parlare, non fece che farfugliare parole senza capo né coda. Il professore decise che era ora di porre fine alle registrazioni, rinfilò l'apparecchio nella borsa e andò sulla terrazza a contemplare Santa Riaza che si stendeva ai suoi piedi. Era il crepuscolo, le luci della città cominciavano ad accendersi, il blu dell'oceano si faceva sempre più intenso, il sole era già tramontato, ma fuori c'era ancora un piacevole tepore.
Surunen pensò che in quel momento non poteva sperare in una vita più bella. Lo chiamavano professore, era l'idolo di tutte le donne, frequentava le personalità più ricche e influenti del paese. Il suo elegante vestito bianco spiccava nella penombra azzurrognola della sera. In bocca aveva ancora l'aroma generoso di un vino eccellente. Si sentiva di ottimo umore, totalmente appagato, quando all'improvviso lo colse la sgradevole sensazione che non aveva alcun diritto di continuare ad approfittare di quella vita menzognera.
Com'era facile abituarsi al lusso e alla gloria! I poveri detenuti del carcere di La Trivial sembravano ora così lontani, esattamente come la miserabile baraccopoli di Paloma, tutta sporcizia e povertà. Si portò il bicchiere alle labbra e bevve. Avvertì quel fremito che lasciava pregustare tutto il godimento che ne sarebbe seguito.
Ma Surunen era più forte di quelle cose. Non era tipo da lasciarsi abbindolare, né dagli altri né da sé stesso, e si risvegliò di colpo dai suoi sogni altolocati per tornare alla dura realtà. Era ospite di infami

parassiti senza scrupoli, mai avrebbe potuto gioire dell'umiliazione altrui, e mai il sangue degli innocenti avrebbe lavato i suoi peccati.
Vuotò il bicchiere e tornò tra i colonnelli sbronzi. Doña Soledad de Colindres batté le mani e chiese un attimo di silenzio.
«Ho promesso al professor Surunen che avremmo fatto tutto il possibile per favorire le sue ricerche accademiche… Non mi sarò impegnata troppo, spero…»
L'élite mortereyana in preda ai fumi alcolici manifestò con grida di giubilo il suo sostegno all'iniziativa.
«L'illustre glottologo avrebbe l'intenzione di intervistare qualche criminale politico… E vorrebbe andare al carcere di La Trivial con il suo registratore. Mio caro marito, colonnello Morales, spero vorrete permettere al nostro qui presente amico di andare a La Coruña o non so dove.»
Il colonnello Colindres mugugnò, contrariato. Che diavolo ci andava a fare un ricercatore finlandese in una prigione di stato mortereyana? Si sapeva bene che storie gli avrebbero raccontato lassù. Quei miserabili gli avrebbero riempito le cassette di menzogne.
Surunen espose i fondamenti della sua procedura scientifica. Affinché il suo studio dialettologico fosse esaustivo, doveva registrare anche i prigionieri. Se non poteva documentare anche il gergo delle classi più basse della società, il contrasto con le interviste fatte lì alla villa non sarebbe stato abbastanza evidente. Il colonnello Colindres, da persona colta qual era, lo capiva di sicuro.
Il colonnello Morales si affrettò a dire che in qualità di direttore dell'amministrazione penitenziaria, poteva rilasciare all'istante al professor Surunen un lasciapassare per La Trivial, a condizione però che non toccasse argomenti riguardanti la politica o la giustizia. Si vantò di essere un grande amico della filologia e dei dialetti e di essere favorevole a qualunque studio culturale condotto per il bene del Morterey.

Il capo della polizia segreta non poté che acconsentire. Disse comunque che avrebbe fatto scortare il professore da qualcuno dei suoi uomini, onde evitare incidenti. Sua moglie ne approfittò per rimproverargli la sua natura sospettosa:
«Quindi non ti fidi del nostro amico, tesoro? È molto offensivo far accompagnare un professore universitario da dei sicari, se vuoi la mia opinione.»
La discussione fu chiusa dal comandante in capo della marina mortereyana, Francisci Catalana:
«Non stiamo a litigare per sciocchezze. Se per lei va bene, metterò a disposizione del professor Surunen quattro ufficiali della marina. Dovrebbero bastare. Abbiamo anche dei nuovi fuoristrada di cui il nostro amico potrà approfittare.»
E così fu risolto. Surunen disponeva di guardie del corpo, dei lasciapassare necessari e perfino di un mezzo; non gli serviva altro per liberare Ramón López da La Trivial. Ora che era tutto sistemato, la moglie del ministro dell'interno, Doña Pilar Martinez, prese la parola e ricordò al professore la promessa di dare al suo cuoco qualche ricetta di cucina ellenica.
«Vogliamo tutte conoscere i segreti culinari dell'antichità», si aggregarono subito le altre donne presenti, entusiaste all'idea di assaggiare manicaretti storici, come dèi greci dell'epoca ateniese.
Surunen fu colto alla sprovvista. Non conosceva nessun piatto greco, né antico né moderno. Ma fu comunque in grado di rigirare la situazione a proprio vantaggio. Gli venne in mente la ricetta finlandese della salsa al lardo e decise di farla passare per un capolavoro dell'arte culinaria greca. I padroni di casa mandarono a chiamare i cuochi affinché prendessero nota delle istruzioni. Al che gli altri invitati protestarono, chiedendo che la ricetta non venisse spiegata prima che arrivassero anche i loro chef. Si attaccarono tutti al telefono, cosa che diede a Surunen il tempo di scriversi la traduzione della ricetta in spagnolo. La chiamò «Salsa al lardo del

dio della guerra Ares».
Quando, una buona mezz'ora dopo, tutti gli chef dell'alta società mortereyana furono infine radunati sul prato della villa di montagna del colonnello Jesús Colindres, il professor Surunen poté rivelare la ricetta della salsa al lardo del dio della guerra. Presero nota:

1 cipolla
300 grammi di costine di maiale
½ cetriolo malossol
1 cucchiaio di farina
3 decilitri d'acqua
1 cucchiaino di sale
1 pizzico di pepe bianco

Il comandante in capo delle forze di terra dichiarò che quella era l'occasione tanto attesa di vedere chi avesse il cuoco migliore, e propose di organizzare la prima olimpiade moderna di gastronomia.
Il direttore della fabbrica nazionale di automobili e trattori mise in palio, a nome dell'azienda, una moto mortereyana nuova fiammante per il vincitore della gara.
Il colonnello Colindres suggerì di spedire il cuoco peggiore a pelare patate dolci per una settimana nel carcere locale di Santa Riaza. Il comandante in capo delle forze di terra tirò fuori di tasca la pistola e sparò due colpi in aria. A quel segnale, gli chef partirono di corsa e sparirono nelle cucine insieme a qualche cameriere. Poco dopo fu portato un bel maialino grasso, che qualcuno trascinò sul retro della villa. Un urlo raggelante risuonò quasi subito, segno che il porcellino aveva ormai finito i suoi giorni tra le grinfie dei sei chef, che lo sbollentarono a tempo di record. I camerieri portarono fuori una grande tavola da banchetto e la apparecchiarono. Ben presto dalla cucina cominciò ad aleggiare sul prato un profumo delizioso di salsa al lardo. Al sentirlo i colonnelli si domandarono se davvero gli antichi greci preparassero quell'appetitosa ricetta in onore del

dio della guerra Ares. Surunen giurò che era proprio quel che si faceva nel paese degli elleni, al tempo degli dèi.
Ben presto gli invitati constatarono all'unanimità il carattere eccezionale della ricetta di Surunen, e la salsa al lardo sparì in un batter d'occhio nel loro stomaco di ingordi avvinazzati. Alla fine di un'accesa disputa, fu proclamato vincitore il cuoco dell'ambasciatore degli Stati Uniti, le cui guance arrossirono di gioia quando gli dissero che poteva ritirare la sua moto già l'indomani mattina al deposito della fabbrica di trattori.
Il migliore era stato quindi ricompensato, ma il peggiore? Ne seguì una polemica ancora più infuocata. Nessuno voleva ammettere di aver assunto un incapace. Al fine di individuare il povero malcapitato, si procedette a un nuovo assaggio della pietanza preferita dal dio della guerra. I piatti semivuoti furono ripuliti, e gli avanzi della salsa leccati via. Alla fine la colonnella Doña Laura Antonia Morales ammise apertamente il fallimento del suo chef. La decisione fu accolta con grande soddisfazione da tutti gli altri partecipanti alla gara. Lo sfortunato cuoco tentò di darsela a gambe, visto che non aveva la minima voglia di subire la punizione prevista, ossia stare a pelare patate dolci in una prigione fetida per una settimana. Ma i camerieri tenevano d'occhio i concorrenti, e il cuciniere venne presto riacchiappato. Qualcuno andò a prendere delle manette nella villa e lo chef fu ammanettato e rinchiuso in cantina in attesa di cominciare fin dal giorno dopo a scontare la sua pena. Quando l'ebbero portato via, la sua padrona sospirò:
«Ben gli sta, a Jaime. Non potete immaginare quanto sia testardo, a volte. Se vuole sa cucinare benissimo, ma è lento e pigro. Gli farà un gran bene esercitare i suoi talenti in prigione.»
Dopo la salsa al lardo, i membri dell'alta società di Santa Riaza si misero a sniffare cocaina. Finché il lauto pasto, le copiose bevute e la droga ebbero la meglio su di loro. Uno dopo l'altro si addormentarono sparsi qua e là, sulle poltrone di vimini, sul prato,

sul marmo bianco della terrazza. I camerieri li portarono all’interno della villa o nelle loro auto che aspettavano fuori dal muro di cinta. Ben preso il silenzio calò sul giardino, solo i rottweiler affamati continuavano a montare la guardia, facendo stridere le catene.

16

Il mattino dopo il professor Surunen fu svegliato dallo squillo del telefono. Un capitano di corvetta dello stato maggiore della marina mortereyana lo informò che un distaccamento di quattro fucilieri era a sua disposizione. Voleva sapere dove intendesse andare e per quanto tempo, in modo che i suoi uomini potessero equipaggiarsi di conseguenza.

Surunen lo informò che la spedizione era programmata sulle montagne e non doveva durare più di dieci giorni. Poi chiese quando gli uomini sarebbero stati pronti a mettersi ai suoi ordini.

«Subito, se necessario, professore», rispose il capitano di corvetta.

«In tal caso, me li metta a disposizione da oggi pomeriggio alle sedici. Che passino direttamente qui in albergo con il loro mezzo.»

I preparativi per il viaggio furono presto fatti: doveva solo riempire la valigia e lo zaino. Piegò il suo bel vestito bianco, pensando che la prossima volta che l'avrebbe indossato sarebbe stata per ballare al suo matrimonio con la maestra di musica Anneli Immonen. Sempre che non ci lasciasse le penne sulle montagne nei prossimi giorni. Chi vivrà vedrà.

Trangugiò la colazione in tutta fretta e andò in taxi all'ufficio postale. L'Europa risultava ancora irraggiungibile via telefono, mandò quindi un telegramma ad Anneli Immonen. Andava per qualche giorno in campagna, scrisse, si sarebbe rifatto vivo nel giro di una o due settimane.

Poi andò a salutare monsignor Moises Bustamonte, che gli restituì il passaporto che teneva nascosto sotto la tonaca. Per ricordo dei loro piacevoli incontri, Surunen gli regalò il suo anello di laurea

dell'università di Helsinki. Il vescovo dichiarò che l'avrebbe messo tra le antiche reliquie dei santi nella cappella del convento.
Poi Surunen si fece portare alla redazione de *La Humanidad*, dove restituì il registratore al legittimo proprietario. Da lì proseguì per l'università di Santa Riaza per congedarsi dal professor Cárdenas. Si sedettero ancora una volta sulla panchina isolata nel parco per parlare in tutta tranquillità.
Secondo Cárdenas, Surunen aveva compiuto un'impresa inimmaginabile, riuscendo a farsi attribuire un distaccamento di quattro uomini e un mezzo militare, per non parlare del lasciapassare con annessi e connessi per la visita alla prigione.
«Con le conoscenze giuste, tutto sembra possibile qui», osservò il glottologo. «Mi credono un professore universitario, dev'essere per questo.»
Alla fine del colloquio, Cárdenas concluse:
«Temo proprio che non ci vedremo mai più, ma sono ugualmente contento della tua partenza, visto che forse porterà la libertà per Ramón. Ti auguro di tutto cuore di riuscire nella tua impresa temeraria.»
Poi consegnò a Surunen delle carte militari dell'area di confine tra il Morterey e l'Honduras. Le aveva fotocopiate negli archivi della facoltà di geografia, perché nelle librerie non si vendevano.
Per finire, Surunen andò a congedarsi dalla famiglia di Ramón López. Consuelo lo strinse tra le braccia e, con le lacrime agli occhi, lo ringraziò di tutto quello che aveva fatto per il marito. Lui le lasciò mille esfrutadores per le spese quotidiane. Ormai non gli servivano, pensò, visto che la marina gli aveva messo a disposizione un mezzo e tutte le provviste necessarie. Partendo, diede a Consuelo il nome del campanaro de La Coruña, nell'evenienza che l'evasione fallisse e il carcere, messo in allarme, decidesse di proibire le visite dei familiari. Anche in un caso del genere, il vecchio Idigoras sarebbe comunque riuscito a

comunicare con La Trivial.
Finito il giro degli addii, Surunen tornò in albergo per pranzo. Mentre prendeva il caffè, vide arrivare Tom Haslemore. Il reporter si era appena svegliato e veniva a farsi il primo bicchiere della giornata. Mandò giù d'un fiato un doppio rhum, poi chiese a Surunen:
«Sembri in gran forma. Di nuovo in partenza?» Sì, per le montagne, spiegò il glottologo. Aveva ottenuto un distaccamento della marina per vegliare sulla sua sicurezza.
«Devo andare a La Trivial a registrare il gergo dei detenuti.»
«Sei incredibile. Se mi dessero quattro marinai come guardie del corpo, ordinerei all'istante di portarmi al villaggio vacanze della marina, sulla costa. Passerei una settimana a dondolarmi su un'amaca mentre mi servono bibite ghiacciate. A proposito, che ora è della mattina?»
«Sono quasi le quindici e cinquantacinque.»
«Non mi dire, già quasi sera… Devo prendere subito un altro doppio rhum per rimettermi in carreggiata prima che faccia buio.»
Mentre Haslemore beveva il suo secondo bicchiere, un grosso fuoristrada si fermò rombando davanti all'albergo e ne saltarono giù quattro soldati in uniforme della marina. Fucili d'assalto puntati, andarono direttamente al banco della reception, dove il sottufficiale al comando del distaccamento urlò in faccia al portiere in quale camera si trovasse Sua Eccellenza il Professor Surunen. L'impiegato, benché inizialmente spaventato da quei modi un po' brutali, finì per indicare il ristorante e il tavolo dove il glottologo stava finendo di bere il caffè. I fucilieri entrarono a passo marziale, e con tono guerresco si presentarono a rapporto. Poi ognuno di loro fornì nome e grado. Il gruppo era comandato dal capo di prima classe Roberto Gomez, un militare di carriera dell'età di Surunen. Il sottocapo Efraim García aveva dieci anni di meno, mentre i marinai Jorge Bueno e Mario Soto, reclute volontarie,

erano sulla ventina. Veri professionisti, com'era evidente dal loro comportamento tutto d'un pezzo.
Surunen diede l'ordine di portare i bagagli sul fuoristrada. Poi pagò il conto e si congedò dal reporter.
«Tom, è stato un vero piacere conoscerti. Può darsi che resti via una settimana o due, ci faremo un rhum insieme non appena ci rivediamo. Abbi cura di te, e se mai verrai in Finlandia, passa a trovarmi.»
Haslemore si alzò e gli tese la mano.
«Ti abbraccerei volentieri, ma ho l'aids. In ogni caso buon viaggio, e stai attento a non farti tagliare la testa, là sulle montagne.»
Munito di quell'incoraggiante viatico, il glottologo Viljo Surunen salì sul fuoristrada e diede il segnale di partenza per La Coruña. Il pesante veicolo si mise in moto con un rombo sordo, sputando dal tubo di scappamento una nuvola di fumo azzurrognolo, e si infilò nel brulichio della città, lasciandosi dietro l'Hotel Americano e, sul marciapiede, Tom Haslemore che, già avvolto in fumi etilici, agitava la mano.
Questa volta non c'era da avere paura dei posti di blocco. I soldati non controllano i veicoli militari. Il fuoristrada si inerpicava su per la montagna alzando una densa nube di polvere. Arrivati alla Panamericana, Surunen e la scorta si fermarono alla stazione di servizio a bersi una birra fresca, poi ripartirono. I fucilieri della marina non erano molto loquaci, e il glottologo non sentiva il bisogno di conoscerli meglio. L'importante era che obbedissero senza batter ciglio a ogni suo minimo desiderio. Surunen si sentiva un capo, autorevole e influente. Aveva ogni potere su quei quattro uomini dall'aria impassibile, e poteva usarli a suo piacimento. E il tutto grazie alle sue conoscenze.
L'importanza che potevano avere le relazioni personali era veramente incredibile, pensò. Ben coltivate e intrattenute, con le persone giuste e di peso, ti danno un reale potere, una bella e

concreta superiorità rispetto ai comuni mortali. Se invece erano cattive, poteva anche significare, in casi estremi, la morte. Ovviamente essere in pessimi rapporti con dei poveracci non era pericoloso, tutt'al più finiva in una rissa, mentre avere dissidi con un colonnello della giunta in carica poteva anche costarti la vita. E viceversa, entrare nelle sue grazie faceva di te un potente. Così andavano le cose nell'universo delle relazioni. Un sistema piuttosto marcio cui era impossibile trovare una giustificazione, ma intorno al quale girava il mondo.
Al crepuscolo attraversarono il villaggio incendiato di El Fanatismo. Sembrava ci fossero lavori di ricostruzione. Le donne portavano mattoni usando le gonne e gli uomini lavoravano alle centine. Vedendo passare il mezzo militare a tutta velocità, si girarono tutti dall'altra parte.
Surunen avrebbe voluto ordinare ai fucilieri di fermarsi a dare una mano a quella gente, ma sapeva che era impossibile. Gli abitanti del villaggio non avrebbero creduto alle sue buone intenzioni e i soldati non avrebbero mai capito perché tutt'a un tratto dovessero essere utilizzati a ricostruire case.
Surunen sospirò e diede ordine di accelerare.
Era quasi buio quando arrivarono a La Coruña. Il glottologo disse al capo di prima classe che poteva rifocillarsi insieme ai suoi uomini, mentre lui andava a far visita a un vecchio amico. I fucilieri parcheggiarono sulla piazza centrale, poi salirono tutti nel retro del veicolo e si misero ad aprire le scatolette fornite dall'esercito, da cui mangiarono direttamente, senza preoccuparsi né di riscaldare il contenuto né di mettere la parvenza di un coperto. Dovevano essere affamati.
Surunen domandò a dei tipi che bighellonavano lì intorno se sapevano dove abitasse il campanaro Esteban Idigoras. All'inizio incontrò solo diffidenza, sicuramente perché era arrivato lì con un fuoristrada militare. Qualcuno comunque finì per indicargli di

malavoglia un vicolo: il vecchio abitava lì, nella sesta casa a sinistra. Era una casupola molto modesta, imbiancata a calce. Un cane ridotto pelle e ossa sbadigliava in giardino.
Il campanaro era un ometto scarmigliato sulla cinquantina. Surunen lo salutò, dicendogli subito che conosceva Ramón López e assicurandogli di essere un amico.
Il vecchio sulle prime fu molto sospettoso, ma quando l'interlocutore dimostrò di sapere due o tre cose delicate delle sue attività, finì per convincersi di avere a che fare con una persona fidata.
Surunen gli rivelò che era al corrente dei suoi contatti con La Trivial. E stava andando lì con dei soldati, disse, che comunque non sapevano assolutamente niente delle sue vere intenzioni. Gli chiedeva un aiuto.
«È possibile che avrò presto bisogno di una guida. Potrebbe accompagnarmi lei, nei prossimi giorni, visto che conosce bene queste montagne e queste valli, se per caso riuscissi a far evadere qualcuno da La Trivial?»
Il vecchio cominciò a diventare più cordiale. Preparò il caffè e raccontò che lui stesso era stato tre anni a marcire in quella prigione, tanto tempo prima. Mentre era rinchiuso, sua moglie era stata ammazzata… e ora la figlia frequentava una guardia. Un bravo ragazzo, nonostante il mestiere.
«Prenda un caffè, su. A meno che non preferisca un bicchiere di pulque, dopo il lungo viaggio? Sarò felice di farle da guida, nessuno controlla i miei movimenti in questa città. Ma non credo che riuscirà mai a tirare fuori qualcuno vivo da La Trivial.»
Surunen gli assicurò di avere un buon piano che contava di mettere in atto. Intendeva approfittare del prestigio di cui ora godeva nel Morterey. Bevve il caffè che gli aveva offerto il vecchio e tornò in piazza. Era rassicurato dall'idea di avere a La Coruña una guida locale al corrente dei suoi progetti segreti. Non si sa mai.

Intanto, nel retro del fuoristrada, i marinai avevano finito il loro pesce in scatola e si leccavano soddisfatti le labbra unte. Surunen diede l'ordine di prepararsi a ripartire per la prigione di stato di La Trivial. Prima di andare, però, fece un salto all'albergo fatiscente sulla piazza, per salutare la ragazza che, al suo primo soggiorno, gli aveva spalmato di crema la schiena contusa. Non c'era, ma il vecchio seduto dietro al bancone della reception promise di darle la tavoletta di cioccolato che le aveva comprato prima di partire da Santa Riaza.
Surunen e i suoi uomini non arrivarono alla Trivial che alle dieci di sera. Le guardie al cancello esaminarono il suo lasciapassare senza capirci praticamente nulla. Chiamarono l'interno del carcere, e poco dopo videro apparire il comandante ad interim che il glottologo, alla sua visita precedente, aveva dovuto corrompere a suon di scatolette americane. Sembrava in piena forma, anche se l'umore non era migliore dell'ultima volta. Si mise ad abbaiare contro i fucilieri della marina, come è norma tra i militari di terra, quando hanno l'occasione di prendersela con esponenti di altre forze armate.
Surunen si intromise. Perché il sottotenente non dava un'occhiata all'autorizzazione firmata dal colonnello Oscar Morales, direttore dell'amministrazione penitenziaria del Morterey e dal capo della polizia segreta Jesús Colindres? I latrati dell'ufficiale finirono all'istante come se d'un tratto gli avessero tagliato la gola. Diventò mieloso come un dolcetto di marzapane, fece il saluto militare e ordinò alle guardie di spalancare immediatamente i cancelli della prigione. E così il distaccamento di Surunen fece il suo rombante ingresso nel penitenziario di stato di La Trivial. Il glottologo si chiese per un istante se sarebbe mai uscito in altrettanta pompa magna dalle sue insaziabili fauci.
Surunen fu ospitato nella casa del capo delle guardie, che per tutta la durata del soggiorno del professore avrebbe alloggiato in

caserma con i suoi subordinati. Il comandante ad interim della prigione, il sottotenente Juan-Antonio Rodriguez, mandò un giovane attendente a portare all'ospite lenzuola pulite, un asciugamano, e anche dei panini caldi per la cena, accompagnati da una bottiglia di vino rosso niente male.
Surunen dormì come un sasso fino all'alba, quando fu svegliato da un rullare di tamburi in lontananza. Si alzò stirandosi pigramente, e diede un'occhiata dalla finestra per vedere da dove venisse quel suono.
Accanto al cimitero, che si stendeva appena al di là del muro di cinta della prigione, scorse una jeep e un gruppo di persone ai piedi di due patiboli. Strizzò gli occhi per vedere meglio. Da una delle forche penzolava un corpo. Dondolava ancora. E all'altra stavano giusto per appendere un uomo ancora vivo.
Surunen si precipitò fuori e diede l'allarme. I campanelli si misero a suonare, una guardia debole di nervi sparò qualche colpo in aria. Altre corsero semiaddormentate a vedere perché mai un civile facesse tutto qual baccano nel cortile della prigione.
«Ma non lo vedete, razza di idioti, che laggiù stanno impiccando della gente?» gridò Surunen.
Gli uomini lo guardarono sbigottiti. Certo che impiccavano la gente a quell'ora del mattino. Quando dovevano farlo, se non all'alba?
In quel momento la jeep del cimitero entrò sgommando nel cortile. Il sottotenente Rodriguez balzò a terra e chiese conto della sparatoria. Le guardie puntarono il dito contro il professor Surunen che, da parte sua, pretese che l'esecuzione venisse immediatamente sospesa.
Il sottotenente inarcò le sopracciglia. Assicurò che gli uomini in procinto di essere giustiziati erano stati condannati a morte la sera prima da un tribunale militare ufficiale. Tra l'altro avevano fatto appena in tempo a impiccarne uno solo. Avrebbero impiccato anche il secondo, se non avessero sentito quegli allarmanti colpi di

fucile esplosi nella prigione.
Surunen diede un ultimatum in favore del condannato a morte ancora in vita, evocando le sue amicizie altolocate a Santa Riaza.
Secondo il sottotenente non era giusto impiccare solo uno dei due condannati, tanto più che quello già giustiziato non era che un piccolo criminale di scarso peso.
«Quello ancora vivo è molto peggio di quello che dondola appeso alla corda.»
Surunen minacciò di telefonare al colonnello Morales se il sottotenente non gli ubbidiva.
Rodriguez si asciugò il sudore dalla fronte. Era furioso, ma provò nonostante tutto a sorridere.
«E va bene. Se proprio ci tiene tanto, può anche restare vivo.»
Surunen lo ringraziò e tornò al suo alloggio, dove l'attendente gli servì un'ottima colazione a base di caffè nero e panini al pollo decisamente appetitosi. Proprio mentre stava per addentare il primo, l'ormai familiare tamburo tornò a risuonare dalla parte del cimitero. Si precipitò alla finestra, giusto in tempo per constatare che dai patiboli penzolava ora un secondo corpo, che dopo un breve sussulto rimase immobile appeso alla corda. Surunen lo guardò sgomento. Non aveva più fame. Si vestì e andò a cercare il sottotenente Rodriguez. Lo vide quasi subito, stava venendo verso di lui, accompagnato da due soldati che cercavano di spiegargli qualcosa con gesti concitati.
«Questi imbecilli hanno impiccato anche l'altro mentre facevo colazione», si scusò.
Gli uomini si difesero:
«Tenente, visto che non la vedevamo tornare, abbiamo deciso di finire il lavoro. Pensavamo non volesse più perdere altro tempo con lui.»
Il comandante ad interim gridò in tono ostentato:
«Ma non capite, razza di asini, che non me ne sono andato dal

cimitero per divertimento? Avreste dovuto aspettare che tornassi prima di impiccare quell'altro miserabile. Questo signore adesso minaccia di denunciarmi al colonnello Morales, per colpa delle vostre belle iniziative. Cretini! Meritereste la forca.»
I soldati abbassarono lo sguardo sconcertati. Avevano agito esattamente come ogni mattina di esecuzione. Perché tutto quel baccano per un paio di cadaveri, tra l'altro comunque condannati a morte?
«Sparite dalla mia vista», abbaiò il sottotenente, poi girò anche lui i tacchi.
Il capo di prima classe Gomez si presentò a rapporto nel cortile. Il distaccamento era pronto per la missione della giornata, proteggere il professor Surunen.

17

Scortato dai quattro marinai fucilieri, Surunen andò a ispezionare i locali della prigione di stato del Morterey. Alla visita precedente aveva visto solo una squallida stanza per gli interrogatori, questa volta, invece, aveva l'autorizzazione di infilarsi liberamente in tutti i recessi possibili della struttura.

Non era un caso che La Trivial venisse considerata una delle prigioni più sinistre del paese. Era composta da edifici fatiscenti, lunghi e bassi, fatti di argilla e di mattoni di recupero e senza alcun riscaldamento, nonostante gli inverni e le notti fossero spesso glaciali, in montagna. Ognuno conteneva circa duecento prigionieri, ma aveva solo una mezza dozzina di gabinetti molto spartani, fatti semplicemente di un buco, per lo più quasi sempre intasato. In tutto il complesso c'erano solo tre docce, e nessuna che funzionava. I detenuti cercavano di mantenersi puliti strofinandosi il corpo con quel poco d'acqua che la rugiada lasciava nelle grondaie dei tetti di lamiera. Nei giorni di canicola si riducevano anche a berla.

L'angusto refettorio della prigione godeva di un'ampia vista sui mucchi di spazzatura della cucina e sul letame delle latrine, con tanto di odori annessi e connessi. I prigionieri vi si stipavano in tre turni successivi, ma anche così non c'erano mai abbastanza posti a sedere ai tavoli. Il cibo in compenso era carente, soprattutto per gli ultimi arrivati. La regola era un solo pasto caldo al giorno, generalmente una minestra annacquata su cui galleggiavano nauseabondi chicchi di mais o fagioli imputriditi. Solo di rado, una o due volte al mese, c'era carne o pesce. I detenuti avevano la

possibilità di acquistare prodotti alimentari dalle guardie, ma i prezzi erano esorbitanti e ben pochi potevano permetterselo. Tutti sapevano benissimo che quella roba veniva dalle riserve della prigione, a cui i venditori attingevano per arrotondare la fine del mese.
Surunen intervistò parecchi prigionieri. Venne a sapere che Ramón López, gravemente malato, si trovava nell'edificio numero tre. Non tardò a presentarsi sul posto, accompagnato dal suo distaccamento di soldati. La baracca era divisa in dieci celle di uguali dimensioni, in una delle quali era rinchiuso Ramón insieme ad altri cinque detenuti, tutti ridotti in posizione orizzontale nelle brande. I reclusi più in salute potevano passeggiare in cortile. Ramón spiegò di essere l'unico tra i suoi compagni rimasto ancora un minimo cosciente.
«Questa cella è un mortorio. Due giorni fa uno di noi è crepato di fame. Ieri sera due sono stati condannati alla forca per aver rubato dall'infermeria un pezzo di sapone e qualche sigaretta. Pare siano stati impiccati stamattina, i poveracci.»
«Ho assistito all'esecuzione», confermò Surunen, «ma non ho fatto in tempo a intervenire.» Poi ordinò ai marinai di lasciarli soli per non perturbare le sue ricerche dialettologiche. Poterono così parlare in tutta tranquillità, visto che gli altri ricoverati della cella avevano ormai perso ogni interesse per le questioni terrene.
Surunen illustrò il suo piano di evasione. Era semplice: prevedeva di uscire dalla porta principale sulla camionetta fuoristrada, scortati dai quattro fucilieri della marina, quindi fare un salto a La Coruña per andare a prelevare il campanaro del posto, il vecchio Idigoras, che aveva promesso di offrirsi come guida. Arrivare infine con il mezzo militare il più lontano possibile e proseguire poi a piedi attraverso le montagne fino all'Honduras.
«Dimentichi che io non ce la faccio a camminare. Ho i reni così malridotti che riesco a stento a fare i miei bisogni. Sarebbe più

sensato se tu mi lasciassi qui e portassi con te qualcuno meno malato di me. Prendi Rigoberto Fernandes, per esempio, è un giovane medico che avrebbe ancora parecchie cose da fare in questo mondo.»
Surunen gli ricordò che era venuto dalla Finlandia apposta per lui. E doveva lasciare il suo protetto a marcire in galera, proprio quando tutto era ormai quasi sistemato? Ma neanche per sogno.
«Ti porteremo dall'altra parte della montagna, non sarà poi uno sforzo così insormontabile. Come hai potuto vedere, sono scortato da quattro fucilieri della marina. E in effetti, già che ci siamo, potremmo portare con noi qualche altro prigioniero in forma, di certo non ne mancano.»
Ramón dubitava che il comandante della prigione avrebbe lasciato uscire il fuoristrada dal penitenziario con tanta facilità. Ci sarebbe stato sicuramente un conflitto a fuoco, e gli pareva anche difficile che un distaccamento della marina potesse collaborare a un'evasione.
«Dobbiamo trovare un pretesto per uscire senza sparatorie», decretò Surunen. «Ma stai tranquillo che senza di te di qui non me ne vado.»
Il capo di prima classe Gomez infilò la testa nella cella funerea. Domandò se andava tutto bene. Surunen gli ordinò di andare in cortile a cercare un prigioniero di nome Rigoberto Fernandes.
«Chiami il numero 312, ha i capelli castani, lo conoscono tutti, e lo porti qui. Gli dica che è per una ricerca filologica.»
Poco dopo Gomez tornò con il dottor Rigoberto Fernandes. Aveva più o meno l'età di Surunen, magro, barbuto, lo sguardo indomito e il portamento fiero. Quando il capo di prima classe si fu ritirato, il glottologo gli svelò il suo piano di evasione. Il medico si disse pronto a partecipare, sui due piedi, se necessario. Se dipendeva da lui, avrebbe trovato la forza di trascinare il suo amico per monti e per valli, verso la libertà. Ma tra i prigionieri, Ramón e lui

conoscevano tre peones degni di fiducia, indios semplici e poveri, originari della zona di confine. Erano rinchiusi a La Trivial da un anno, sospettati di avere rapporti con l'estero. Il più vecchio si chiamava Primero, il secondo Segundo e il più giovane Tercero. Di cognome Bueno. Si erano spezzati la schiena tutta la vita a lavorare nei campi di mais e avrebbero avuto la forza di portare il gracile corpo ossuto di Ramón fino in capo al mondo, se era il caso.
Gomez fu mandato a chiamare i fratelli Bueno. Quando i tre indios taciturni appresero di che si trattava, in un primo momento non sapevano cosa pensare. Una volta che il dottor Fernandes ebbe spiegato che, se tutto andava bene, sarebbero stati liberi e avrebbero potuto sistemarsi in Honduras, vicino alla frontiera, i tre si guardarono con aria eloquente e annuirono. Il maggiore, Primero, dichiarò:
«Allora ci stiamo, di sicuro.»
Rigoberto domandò:
«Abbiamo viveri, una guida, un mezzo, armi e carte?»
«È tutto a posto», lo rassicurò Surunen. Bastava trovare un buon pretesto per uscire dalla prigione, salire in macchina e partire.
«E credo anche di avere un pretesto perfetto: impossibile registrare il gergo dei prigionieri in un ambiente così rumoroso e pieno di echi. Ci sono continuamente porte che sbattono, guardie che urlano e malati che si lamentano. Vado subito a parlarne al comandante. Intanto voi preparatevi, potremmo partire da un momento all'altro. Non portatevi appresso niente che possa far pensare a un progetto di evasione.»
«Non possediamo proprio niente. Solo questi stracci addosso, e Ramón il cuscino che gli ha fatto sua moglie e la barella con cui lo portano alle latrine», fece notare Rigoberto Fernandes.
«Tanto meglio. Restate uniti, è probabile che partiremo senza preavviso. E non parlatene più neanche tra voi.»
Scortato dai suoi fucilieri, Surunen andò dritto filato nell'ufficio

del comandante. Si mostrò esigente e risoluto:
«Non posso svolgere una seria ricerca scientifica nell'area del carcere. Registrare è assolutamente impossibile, il rumore di fondo è troppo forte, copre le voci. Ho bisogno di un luogo più silenzioso per potermi concentrare al meglio sul mio lavoro.»
«Non mi sembra proprio che qui ci sia tutto quel baccano che lei sostiene», tentò di protestare il sottotenente Rodriguez. «Mica penserà che io possa trovarle una chiesa, o magari un vero studio di registrazione, in questo posto sperduto? In una prigione ci sono per forza porte che sbattono, ferraglia che stride… Direi che lei ha una visione piuttosto ingenua della vita carceraria.»
Surunen non si arrese.
«Vorrei portare qualche detenuto all'esterno della cinta, in macchina. Per esempio nel campo dietro il cimitero. È silenzioso, non ci sono rumori molesti, a meno che lei non si rimetta a impiccare gente.»
«Ora la smetta con l'incidente di stamattina… Posso comunque dirle che è fuori discussione lasciar uscire dei detenuti senza sorveglianza. Sarebbe capace di lasciarsi scappare quelle canaglie.»
Surunen indicò a dito i fucilieri della marina, lì in piedi con le armi puntate.
«Ho quattro soldati professionisti perfettamente in grado di vegliare a che nessuno dei prigionieri evada.»
Il sottotenente valutò con lo sguardo le forze militari del professor Surunen.
«Marinai… A proposito, dov'è andato a pescarlo questo distaccamento?» Il capo di prima classe Gomez fulminò il comandante in modo così intenso da fargli abbassare lo sguardo.
«Signor tenente. È stato l'ammiraglio Catalana in persona ad affidarci questa missione», proclamò con voce tonante.
Bastò.
«Molto bene… sia chiaro che io declino ogni responsabilità in tutta

la faccenda.»
Surunen disse di avere già identificato qualche peone interessante e altri due prigionieri che voleva cominciare subito a intervistare. Ordinò ai marinai fucilieri di andare a prendere la macchina e di farci salire i detenuti selezionati. Usciti quelli, Surunen accese il registratore e fece una breve intervista al sottotenente Rodriguez. La sua lingua aveva per lui un valore scientifico, gli spiegò. La registrazione sarebbe stata analizzata al computer all'università di Helsinki.
«Parli in modo naturale, non mi interessa il tono che usa per dare ordini qui.»
«Io non ho altri modi», protestò il comandante ad interim. Il campione della sua parlata rimase comunque breve, perché il capo di prima classe Gomez tornò presto ad annunciare che il veicolo era pronto e i detenuti destinati ad alimentare la ricerca dialettologica si trovavano già a bordo. Surunen li raggiunse e il grosso fuoristrada attraversò senza alcun impedimento il cancello della prigione. Il comandante, l'aria smarrita, fece il saluto militare al loro passaggio. Surunen rispose sventolando amichevolmente la mano.
Il marinaio Mario Soto condusse il mezzo dietro al cimitero, sulla collina brulla dove ancora si ergevano i patiboli usati quella mattina: ai loro piedi c'erano due fosse appena richiuse. Dalla prigione li videro fermarsi all'ombra delle forche: i detenuti saltarono giù dal retro della camionetta, i fucilieri si schierarono alle loro spalle e il professor Surunen sistemò il registratore. L'evasione era cominciata. Uscire dalla prigione era stata una bazzecola, ma non erano ancora fuori dalla zona di influenza de La Trivial.
Per tutta la giornata Surunen lavorò con pazienza alla sua ricerca ai piedi delle forche. Intervistò i prigionieri, mentre i fucilieri della marina preparavano da mangiare e poltrivano al sole. Trovavano i metodi delle forze di terra piuttosto esecrabili, con le loro prigioni e

i loro cimiteri. In marina se, per un motivo o per l'altro, era proprio indispensabile giustiziare un marinaio, lo si faceva con più stile: si gettava solennemente a mare l'interessato con pesi di piombo ai piedi. Poi l'ufficiale di guardia leggeva un versetto scelto della Bibbia in memoria del morto. Qui invece, i condannati venivano impiccati e sotterrati come cani. Per il resto, comunque, la missione sulle montagne si stava rivelando piuttosto piacevole. L'estate era torrida, ma a quell'altezza la calura non era insopportabile quanto nella loro caserma a Santa Riaza. Era riposante stare sdraiati sull'erba, un filo di paglia in bocca, il fucile d'assalto negligentemente posato ai piedi.
I marinai si chiedevano se il professore avrebbe finito le sue ricerche prima di due settimane. La loro nave doveva salpare per una visitina in Cile. Il capo di prima classe, che era già stato a Valparaíso in un viaggio precedente, raccontò che le prostitute locali costavano la metà di quelle del loro porto d'attracco. Con la sua indennità della settimana aveva potuto concedersene tre o quattro.
Comunque, i fucilieri erano unanimemente d'accordo sul fatto che servire nella marina era molto più glorioso e prestigioso che esercitare il mestiere ingrato e pericoloso delle forze di terra. Nessun bisogno di strisciare nella polvere dei campi di addestramento con un fucile in mano, né di battersi a denti stretti contro perfidi guerrilleros. Agli arresti ci pensavano quei cafoni dei gruppi paramilitari perfino a Santa Riaza. E se qualche volta i corpi d'élite della marina venivano mandati sulle montagne, era solo per missioni speciali di alto livello accademico internazionale.
In quel momento, uno strano civile dallo sguardo perforante si presentò a La Trivial. Il capo della polizia segreta, il colonnello Jesús Colindres, si era finalmente ripreso dai postumi del garden party e della salsa al lardo. La mente ancora annebbiata dai fumi dell'alcol, si era domandato se davvero era stato sensato mandare

quell'accademico finlandese in una prigione di stato del Morterey con la sola sorveglianza di quattro volontari della marina. E se poi, nonostante tutto, si fosse rivelato una spia? Per quale ragione, in fin dei conti, il professor Surunen ci teneva tanto a introdursi in quella prigione in capo al mondo, sostenendo di voler registrare il gergo dei carcerati? Poteva raccogliere campioni di parlata volgare senza andare tanto lontano, uno scienziato così eminente non aveva bisogno di correre fino a La Coruña con un distaccamento militare. Preoccupato, aveva telefonato a Osvaldo Herrera, funzionario della polizia segreta sulla cinquantina, di grande esperienza e competenza, ordinandogli di filare al più presto a La Trivial. Gli aveva spiegato dettagliatamente che cosa si aspettava da lui e chi dovesse tenere d'occhio, fornendogli anche una moto con sidecar, una pistola militare, manette, veleno e pieni poteri.
E il navigato segugio era arrivato a destinazione. Ripulito dalla polvere della strada, si era presentato al comandante, senza per altro rivelargli il vero motivo della sua visita, e adesso gironzolava tra i prigionieri, gli occhi fiammeggianti del fervore di un gesuita. L'espressione spietata e intransigente terrorizzava chiunque incrociasse il suo sguardo, detenuti o guardie che fossero. Sembrava un avvoltoio piombato in un nido di corvi.
Nel pomeriggio Surunen scese dal colle del cimitero per andare a vedere com'era la situazione in prigione. Entrò nell'ufficio del comandante, dove venne a sapere che un membro della polizia segreta era arrivato da Santa Riaza per ispezionare il campo di detenzione. Il sottotenente Rodriguez sembrava nervoso. Non aveva idea di cosa avesse portato lì l'ispettore, ma aveva capito che non doveva trattarsi di una missione di routine.
Surunen ringraziò il comandante per la disponibilità di cui aveva dato prova, consentendogli di svolgere il suo lavoro scientifico, che procedeva a meraviglia. Il gergo dei prigionieri era veramente molto interessante, nella sua estrema volgarità. Contava di

intervistarli fino al tramonto, dichiarò infine, il sottotenente non aveva di che preoccuparsi. Avevano mangiato a spese della marina, era tutto assolutamente sotto controllo. Promise di riportarli in prigione verso le ventidue. A dimostrazione della qualità eccezionale delle prove raccolte, Surunen fece ascoltare al comandante alcuni estratti di una registrazione, in cui si sentivano i fratelli indios grugnire monotoni nel loro dialetto contadino.
«Spenga subito quell'affare, il gracchiare di quelle canaglie mi ha già rotto a sufficienza i timpani», gemette. Aveva fretta di andare a controllare cosa stesse combinando Osvaldo Herrera, e la presenza invadente di Surunen lo esasperava. Il professore spense il registratore e pregò il sottotenente di porgere i suoi ossequi al funzionario dei servizi segreti. Espresse anche il desiderio che la cena gli venisse servita nel suo alloggio subito dopo le ventidue. Dopodiché se ne tornò sulla collina degli impiccati, dove ancora ignoravano il nuovo pericolo incarnato dal livido ispettore. Surunen ne parlò a Ramón e Rigoberto, e insieme decisero di tentare l'evasione la sera stessa, non appena fosse sceso il buio.
Il glottologo annunciò in tono ufficiale alla scorta militare che c'era stato un cambio di programma riguardo al suo progetto di ricerca. Il sottotenente Rodriguez gli aveva dato l'autorizzazione a continuare le registrazioni nel villaggio natale di Primero e dei suoi fratelli, situato più o meno dall'altra parte de La Coruña. L'analisi richiedeva assolutamente che sentisse anche la parlata di amici e parenti dei tre indios. I fucilieri dovevano accompagnarli, visto che disponevano di un mezzo, ed erano armati. Dovevano vegliare a che i prigionieri non scappassero, ne erano responsabili di fronte al comandante de La Trivial. Surunen domandò se sul fuoristrada erano rimaste provviste sufficienti per tutto il gruppo.
«Abbiamo conserve e fagioli per almeno una settimana, se è per questo potremmo partire anche subito», rispose il capo di prima classe Gomez. Surunen disse di voler lavorare ancora un paio

d’ore, finché c’era luce. Sarebbero partiti per il villaggio nella notte, per poter così riprendere le registrazioni all’alba. I fucilieri della marina potevano poi dormire anche tutta la mattina al villaggio.
Nelle due ore successive, Surunen intervistò Ramón e Rigoberto. Temeva che l’ispettore Osvaldo Herrera potesse inerpicarsi da un momento all’altro sulla collina degli impiccati, per spiare quello che stavano combinando. A buoni conti, quindi, architettò una serie di piani, che avevano però tutti lo stesso inconveniente, dal punto di vista dell’ispettore: che sarebbe comunque finito ammazzato.
Ma nessuno venne a disturbarli. Finalmente la notte calò sul funereo cimitero. Surunen diede ordine di partire. I fucilieri caricarono la barella di Ramón sulla camionetta. I prigionieri salirono nel vano posteriore e il marinaio Soto si piazzò al volante.
«Accenda solo le luci di posizione, risparmieremo la batteria», suggerì Surunen. Il pesante veicolo si mosse e, aggirando la prigione, si diresse verso la strada per La Coruña. Quando la raggiunsero, il marinaio Soto chiese al professor Surunen l’autorizzazione a premere un po’ sull’acceleratore. Voleva vedere a quanto arrivava quel nuovo fuoristrada.
«Vada pure a manetta, attento solo a non finire in un fosso.» Pochi minuti dopo entravano trionfalmente a La Coruña, dove Surunen indicò al marinaio la strada per la casa del campanaro. Vedendo il mezzo militare fermarsi davanti alla porta, il cane del vecchio si mise ad abbaiare come un forsennato. Provò anche ad azzannare la gamba del sottocapo, calmandosi solo quando Idigoras lo richiamò all’ordine. Si vede che non aveva capito bene la situazione. Normalmente al suo padrone non piacevano per niente i veicoli dell’esercito, mentre questa volta c’era salito sopra di sua spontanea volontà.
Seguendo le indicazioni del campanaro, uscirono dalla città da una stradina stretta che si inerpicava sulla montagna in direzione nord-est. Dopo aver attraversato due miseri villaggi, si restrinse ancora di

più fino a ridursi a un semplice sentiero. Dovettero abbandonare il fuoristrada in un boschetto.
Surunen ordinò ai fucilieri di prendere le armi e scorte di viveri per qualche giorno. Rigoberto e i fratelli indios avrebbero portato a turno la barella di Ramón López. Il vecchio Idigoras si mise alla testa della carovana, illuminando ogni tanto il buio con il fascio della sua torcia elettrica.
Non si fermarono prima delle due del mattino. I militari e gli indios montarono il campo. Prepararono il caffè chiacchierando a bassa voce. La luna piena brillava nel cielo. Non si erano mai inoltrati tanto in montagna, si confidarono tra loro i marinai. Raccolsero rami secchi per il fuoco, sempre fissando terrorizzati l'oscurità e sussultando ogni volta che nella notte echeggiava il richiamo di qualche animale sconosciuto.
Primero Bueno li rassicurò che non c'era nulla da temere. Potevano dormire tranquilli. Avrebbero raggiunto il villaggio la mattina dopo.
«Non abbiamo sonno», sospirò il sottocapo García. Gli altri concordarono. «È che non siamo molto abituati a questo tipo di vita, noi gente di mare.»
I fucilieri erano diffidenti e spaventati. Avevano deciso di rimanere svegli e montare la guardia tutta la notte, sentendosi responsabili non solo per il professor Surunen nei confronti dell'ammiraglio, ma anche per i cinque prigionieri nei confronti del comandante de La Trivial. Non si capacitavano di come avessero potuto lasciarsi trascinare su quella dannata montagna in capo al mondo. Sognavano solo di tornare a casa, nel tepore della loro camerata alla caserma navale.

18

Il vecchio Idigoras e i fucilieri della marina insonnoliti stavano preparando il caffè, quando il professor Surunen si svegliò. Si sentiva un po' anchilosato, dopo quella lunga marcia notturna, come del resto anche Rigoberto Fernandes e gli altri membri del gruppo. Solo i tre fratelli indios erano abituati a quella vita. Morivano dalla voglia di riprendere il cammino per le loro montagne natali, nella zona frontaliera del nord-est. Il caffè forte diede una bella svegliata a tutti quanti e la carovana ripartì rinvigorita all'assalto delle scarpate. Procedevano lenti, dato il peso degli equipaggiamenti e della barella di Ramón sulle spalle.

Verso mezzogiorno arrivarono all'ingresso del valico che attraversava la catena più alta. Il buon campanaro de La Coruña li informò che il suo compito finiva lì. I fratelli indios avrebbero saputo guidare la carovana per il resto del tragitto, non c'era più bisogno di lui. Surunen gli offrì dei soldi, ma il vecchio Idigoras rifiutò. Era abituato a vivere con poco, assicurò, e non voleva essere pagato per un lavoro che in realtà non era un lavoro, ma un contributo alla buona causa.

I marinai guardarono con invidia l'agile figura del vecchio Idigoras sparire nella folta vegetazione della montagna. Si vedeva che avrebbero di gran lunga preferito tornare al loro fuoristrada, invece di proseguire quella marcia faticosa in una regione ostile e disabitata.

Per tutta la giornata, nonostante il caldo e l'afa, il gruppetto procedette con determinazione verso nord-est sotto la guida dei tre fratelli indios, facendo solo rare soste. La sera montarono il campo

in una valle in fondo alla quale ciangottava un ruscello dalle acque cristalline. I fucilieri della marina deposero la barella di Ramón López sulla riva e si lasciarono cadere a terra lunghi distesi. Non avevano neanche più la forza di preparare da mangiare e Surunen ordinò ai peones di cucinare un pasto caldo con le loro provviste. Il dottor Rigoberto Fernandes visitò Ramón, e dovette constatare che l'estenuante tragitto, sballottato sulla barella, l'aveva ulteriormente indebolito.
I fucilieri chiesero al professor Surunen se sapeva a che distanza fosse il villaggio dove voleva registrare il dialetto degli indios. Quella lunga marcia senza capo né coda cominciava a insospettirli. Nessuno aveva menzionato niente del genere, allo stato maggiore della marina. Era tutto legale, vero?
Surunen tranquillizzò i militari esausti. Assicurò che avrebbero raggiunto il villaggio la mattina dopo, e lì avrebbero potuto riposarsi quanto volevano, mentre lui portava finalmente a termine il progetto di ricerca rimasto in sospeso.
«Ho come l'impressione di essere menato per il naso», borbottò il capo di prima classe Gomez.
«E alla grande», rincarò il sottocapo García.
«Con tutta la buona volontà, cominciamo ad averne piene le palle», protestarono i marinai Bueno e Soto palpeggiando i loro fucili d'assalto.
Quei brontolii minacciosi avrebbero certo cominciato ad assumere forme più radicali, se non fosse comparsa, non lontano dal campo, una truppa di agili animaletti pelosi delle dimensioni di un porcellino che risalivano il corso del ruscello inseguendosi giocosi. Quando videro quelle spaventose creature lì riunite, si immobilizzarono titubanti a osservarle. Sicuramente non avevano mai visto esseri umani, lassù su quelle montagne sperdute.
«Sono coati», spiegò Primero Bueno, il primo dei fratelli indios.
«Sono almeno una ventina», calcolò Segundo in una frazione di

secondo.
«È un buon presagio», assicurò il terzo e minore, Tercero.
I coati erano veramente buffi, probabilmente per la mascherina bianca che avevano sul muso: il naso e gli zigomi erano coperti di pelo chiaro, mentre il resto del corpo era marrone. Si arrampicavano su alberi e arbusti e lanciavano giù rami morti e pigne secche. Miravano agli uomini, e ogni volta che un proiettile cadeva vicino al fuoco del campo, lanciavano stridii entusiasti.
I marinai non si capacitavano che potessero esistere animali del genere. Il sottocapo García mise il fucile d'assalto in modalità colpo singolo e prese la mira. Prima che Surunen facesse in tempo a proibirglielo, sparò in direzione di un allegro coati, ma lo mancò. Al fragore dello sparo, l'intera truppa fuggì terrorizzata. Da lontano, al limite della foresta, protestarono a gran voce contro quella bravata, e scomparvero bofonchiando. Surunen lanciò un'occhiataccia al sottocapo, che capì che non bisognava per forza sparare a tutto quello che si muoveva e rimise la sicura al fucile. A propria difesa, borbottò:
«Perfino i coati si fanno beffe di noi, porco cane!»
Ramón López, che aveva coraggiosamente sopportato senza lamentarsi le tante fatiche della giornata, emise un filo di voce. Si tirò su mezzo seduto sulla barella e alzò gli occhi sulle cime delle montagne che levavano al cielo a sud-est i loro picchi innevati. Al di là c'erano Santa Riaza e la sua famiglia, Consuelo e i bambini. E l'università, e tutto quello che aveva fatto parte della sua vita fino al 1979, quando lo avevano illegalmente arrestato e privato della sua esistenza di uomo libero.
«Se non dovessi arrivare vivo a Santa Riaza, dite a Consuelo e ai bambini che ho finalmente ritrovato la libertà. Inutile dire altro, ma questo sì.»
Poi chiese che lo aiutassero ad alzarsi. Voleva camminare un po'. Erano mesi che non si sentiva così in forma.

Rigoberto Fernandes gli raccomandò di non stancarsi. Ramón chiese a Surunen di sostenerlo, ancora non ce la faceva a reggersi in piedi da solo.
«Vorrei salire su quella collina. Ce la faresti ad accompagnarmi?» gli chiese con voce stanca.
Mezz'ora dopo arrivarono in cima. Ramón si appoggiò a Surunen e guardò in tutte le direzioni. Non disse nulla, ma il glottologo vide che dopo tutto quel che aveva passato, era commosso fino alle lacrime da quegli orizzonti liberi e sconfinati.
Dopo essere rimasto un bel po' in piedi lì in cima alla collina, Ramón mormorò:
«È il momento più bello della mia vita.»
Per tornare ci misero un'ora intera. Quando finalmente arrivarono al campo, i marinai fucilieri si erano addormentati. Dopo una notte insonne, la giornata di marcia attraverso le montagne con armi, bagagli e la barella di Ramón aveva avuto il sopravvento sulle loro forze. Dormivano profondamente, come bambini esausti dal tanto giocare. I fratelli indios e Rigoberto Fernandes avevano preso i loro temibili fucili d'assalto e li stavano studiando con grande interesse. Primero mostrò ai fratelli più giovani come si usavano. Chiese a Surunen l'autorizzazione di tirare qualche colpo a una scatoletta vuota, così, tanto per provare, ma lui glielo proibì. Bisognava lasciar dormire in pace i fucilieri. Quei poveracci dovevano riposare.
Rigoberto li avrebbe volentieri uccisi nel sonno, ma Surunen glielo proibì formalmente.
«Non sono stati loro ad arrestarti. La loro morte non migliorerebbe minimamente la situazione del Morterey. Ucciderli sarebbe da ingrati, visto che ci hanno portato fin qui equipaggiamento e viveri senza protestare. Per non parlare della barella di Ramón.»
«Sei troppo sensibile», commentò il medico.
Surunen organizzò dei turni di guardia per la notte e chiese di

essere avvertito se i marinai si fossero svegliati in vena di tafferugli. Non dovevano assolutamente sparare, se non proprio in caso estremo.
Surunen si chinò sulla barella di Ramón e lo avvolse in una coperta in previsione del freddo notturno. Il pover'uomo sembrava dormisse, e non volle svegliarlo per augurargli la buonanotte. Pregò in cuor suo che riuscisse a sopportare l'estenuante discesa verso l'Honduras.
Cullato da una leggera arietta, anche Surunen scivolò pian piano nel dolce abbraccio del sonno. In lontananza, sulle colline, i coati grugnivano di stanchezza. Fu l'ultimo rumore che udì prima di addormentarsi.
La mattina venne strappato dal sonno da un violento diverbio. I marinai si erano svegliati e si erano accorti che durante la notte erano stati depredati delle armi. Era un comportamento sleale, protestavano. Temevano li volessero ammazzare e facevano appello al professore perché risolvesse la questione.
Surunen spiegò che era tutto previsto fin dall'inizio. Anche lui era dalla parte dei prigionieri. In realtà era venuto nel Morterey con il preciso intento di farli evadere, e soprattutto per liberare Ramón López, il suo protetto.
Rigoberto Fernandes minacciò i marinai fucilieri di ucciderli se non ubbidivano ai nuovi ordini. Il comando era passato di mano, lì sul campo, punto e basta. Vero, Ramón? Non abbiamo sofferto abbastanza nelle stanze di tortura della prigione?
Il compagno non rispose. Rigoberto si avvicinò alla barella per svegliarlo.
«Sveglia, Ramón, è mattina. Dobbiamo ripartire.»
D'un tratto il medico si accucciò accanto al malato, ascoltò la respirazione, gli prese il polso. Poi si alzò, pallido in volto.
«Ramón è morto.»
I fratelli indios si misero a piangere. Davvero il loro compagno era

morto? Com’era possibile? Il giorno prima era ancora lì a passeggiare…
Surunen ebbe una stretta al cuore. Era così che doveva finire? E il suo lungo viaggio si concludeva così, quando ormai era quasi al termine, con la morte del suo protetto? Ahimè, sì, Ramón si era davvero spento durante la notte. Che profonda amarezza provava, ma non era il momento di lasciarsi andare ai sentimenti. Bisognava decidere sul da farsi.
«Non l’abbiamo ucciso noi», giurarono e spergiurarono i marinai, guardando terrorizzati Rigoberto con il fucile d’assalto. «Noi abbiamo dormito tutta la notte.» La morte del detenuto malato poteva significare anche la loro: non servivano più per portare la barella. A che altro potevano servire, ormai? Supplicarono il professor Surunen di lasciar loro salva la vita. Non avevano nulla da rimproverarsi, non avevano fatto del male a nessuno. Volevano solo rientrare alla loro caserma, ritrovare la loro nave.
Surunen li rassicurò. Potevano tornare alla civiltà, ora che non era più richiesto il loro aiuto per la barella. Gli altri avrebbero proseguito non appena sepolto Ramón López.
I fratelli indios e i fucilieri della marina scavarono una tomba nella pietraia della montagna. Non avevano pale, quindi ci vollero quasi due ore. Quando la fossa fu finalmente abbastanza profonda, vi calarono il corpo di Ramón con la barella e lo coprirono con un telo. Surunen pronunciò un breve discorso nel quale evocò la libertà finalmente ritrovata. Poi richiusero la tomba e vi fecero rotolare sopra qualche grossa pietra a mo’ di lapide. Su un lato del blocco più grosso, Tercero Bueno incise con la baionetta il nome di Ramón e la data di morte. Poiché non sapeva scrivere, Surunen gli disegnò il modello da copiare sulla sabbia, accanto alla fossa. Tercero incise anche una croce. Disse che poteva sempre essere utile, anche se, stando a Rigoberto, Ramón era ateo.
«Male non gli fa. Non si può mai sapere», spiegò l’indios con le

lacrime agli occhi, fissando il segno che aveva tracciato sulla pietra.
Dopo la sepoltura di Ramón López, smontarono il campo e consegnarono ai marinai provviste per due giorni. Surunen strappò in due la sua carta militare e diede loro la metà in cui c'era la parte mortereyana delle montagne, e anche una bussola, tirata fuori dalle remote profondità del suo zaino. Sarebbero stati in grado di ritrovare il loro fuoristrada con quello strumento? I fucilieri della marina assicurarono che determinare una posizione era una delle prime cose che avevano dovuto imparare, anche se era la prima volta che dovevano navigare usando una carta terrestre. Le carte nautiche gli erano molto più familiari.
Surunen strinse loro la mano e disse:
«Eccoci qua. Inutile fare grandi discorsi. Noi andiamo a nord-est, voi tornate alla camionetta. Se riuscite ad arrivarci senza perdervi, andate direttamente a Santa Riaza e presentatevi a rapporto alla vostra unità. Dite che avete portato a termine la missione. Se vi chiedono di me, rispondete che sono rimasto sulle montagne a registrare i dialetti indios. Se ci tenete alla vita, dimenticate il resto.»
«Ma come lo spieghiamo che non abbiamo più le armi?» chiesero sconsolati i fucilieri della marina?
«Qualunque cosa diciate, non dite la verità. Rubatele da qualche parte. O compratevele al mercato nero. Eccovi i soldi.»
In silenzio, i marinai presero la via del ritorno. Ogni tanto si fermavano a guardare indietro. Uno fece un segno desolato con la mano al professor Surunen. La piccola truppa non sapeva cosa aspettarsi. Alla fine si misero lentamente in marcia verso sud-ovest. Non erano di umore allegro, proprio per niente. Camminando, pregavano la Vergine Maria di intercedere per loro perché non venissero trascinati davanti a un tribunale militare. Forse la madre di Dio li avrebbe davvero salvati, se pregavano con sufficiente fervore? Interruppero la loro triste processione, si inginocchiarono, giunsero le mani e alzarono uno sguardo supplice al cielo azzurro

delle montagne del Morterey. Quando ripresero il cammino, il loro passo era un pochino più leggero. Ci si poteva fidare della Santa Vergine, pensavano i marinai, anche se il capo di prima classe non ne era in realtà così sicuro.
Il resto del gruppo ripartì in direzione opposta. I fratelli indios e Rigoberto portavano i viveri lasciati dai fucilieri della marina e la valigia di Surunen, che era già carico del suo zaino. Ora procedevano molto più veloci. Dopo tutto con la morte di Ramón non c'era più da sobbarcarsi la barella. Seguirono il ruscello, che scorreva verso nord-est. Erano sicuramente già in Honduras, dissero i fratelli indios. Avevano passato lo spartiacque che segnava il confine. La tomba di Ramón era ormai lontana, nella parte più alta delle montagne, dove le tribù indios seppellivano tradizionalmente i loro capi più venerati.
Nel pomeriggio fecero una sosta. Il piccolo ruscello che all'inizio appena ciangottava, ora era cresciuto fino a raggiungere quasi le dimensioni di un fiume e srotolava i suoi flutti mugghianti in fondo a una valle incassata. I viaggiatori stanchi si lavarono la faccia nelle sue acque fresche e cristalline. Surunen proseguì lungo la riva verso valle, fino a un punto in cui si allargava formando un bacino più calmo. Si sbarazzò dei vestiti e andò a fare il bagno. L'acqua che scendeva dalle montagne del Morterey era deliziosamente gelida. Surunen nuotò a lungo, lasciando portare il corpo stanco dalla corrente, rilassandosi e godendosi l'attimo fuggente. Un gruppo di coati irrequieti cianciavano allegramente sulla sponda. Ah, se solo gli uomini potessero vivere con l'innocenza di questi animali giocherelloni, pensò sorridendo, la smetterebbero di farsi continuamente del male a vicenda. Se un giorno l'umanità dovesse essere spazzata via da una guerra nucleare, speriamo che almeno i coati sopravvivano, e che dopo la catastrofe prendano in mano loro il futuro del pianeta. Il mondo sarebbe un vero paradiso.
Uscendo dall'acqua, Surunen si accorse che gli avevano rubato i

vestiti. Dopo aver cercato per un po’, tutt’a un tratto vide due coati intenti a strappare coscienziosamente i suoi jeans, tenendo ciascuno una gamba in bocca. Si sentì la stoffa cedere, e il glottologo si ritrovò senza pantaloni. Al diavolo! Quelle bestie gli avevano sparso tutti i vestiti sulla riva. Qualcuno era già ridotto a brandelli, che penzolavano qua e là su alberi e cespugli, mentre il resto stava subendo lo stesso infelice destino. Un coati maschio dalla pancia sporgente tentava spudoratamente di mettersi la sua maglietta a rete, ma non riuscendo a infilare le zampe nelle maniche, si inferocì al punto da farla a pezzi, che scaraventò poi con gesto vendicativo in testa al proprietario. Stramaledicendo le infami bestiacce, Surunen se ne tornò al campo nudo come un verme. Qualcuno dei coati lo inseguì urlandogli dietro improperi di ogni sorta.
Il glottologo si vide così costretto ad aprire la valigia e indossare il vestito bianco a tre pezzi che gli aveva confezionato la sarta della baraccopoli Maria Matamoros. Perfino la biancheria intima dovette cambiarsi. Si mise la camicia di seta rosa, anche se non ritenne indispensabile ornarla con il papillon. I fratelli indios non avevano mai visto in vita loro un abbigliamento così di classe. E da quel momento cominciarono a comportarsi nei confronti di Surunen come se fosse un sovrano, dandogli del lei e chiamandolo «Sua Altezza». Quella tenuta magnifica fu comunque ben lungi dall’impressionare il medico comunista Rigoberto Fernandes, che borbottò che un tre pezzi bianco del genere era un chiaro indice di volontà di ostentazione del suo proprietario e dell’eccessivo valore che evidentemente accordava alle apparenze. Il glottologo lo zittì ricordandogli che senza quel vestito a tre pezzi, lui sarebbe stato ancora a marcire nella prigione di stato di La Trivial. Che abbassasse quindi la cresta, se non voleva che il suo liberatore perdesse la pazienza e gli spiaccicasse il naso sulla sponda sabbiosa del ruscello.
Due ore dopo, al calare della sera, apparve in cielo un elicottero

militare solitario. Gli indios e Rigoberto si buttarono immediatamente a terra, supponendo che il velivolo appartenesse all'esercito mortereyano. Le divise da prigionieri si confondevano bene con il paesaggio e non fu loro difficile mimetizzarsi tra i cespugli sul bordo dell'acqua. Non era il caso di Surunen. Il suo vestito brillava come un faro sulla riva del torrente di montagna. L'elicottero dell'aeronautica mortereyana si piazzò proprio sopra di lui, mantenendosi in volo stazionario a una cinquantina di metri da terra. I piloti e i soldati a bordo osservavano quello strano escursionista in abito bianco. Non ci furono spari. Se l'equipaggio dell'elicottero aveva deciso di ucciderlo, pensò Surunen, non aveva la minima speranza di cavarsela.
Buttò a terra lo zaino, pronto a mettersi a correre a zigzag per salvare la pelle, nel caso cominciassero a piovere pallottole. Il nostalgico ricordo della maestra di musica Anneli Immonen gli attraversò fugace la mente. Se usciva vivo da quella trappola mortale, l'avrebbe sposata e non si sarebbe più mosso da casa.
L'evasione organizzata dal professor Surunen aveva scatenato nel Morterey un putiferio colossale. L'ispettore della polizia segreta Osvaldo Herrera aveva dato l'allarme la notte stessa in cui la camionetta fuoristrada se l'era filata. Erano subito scattate ricerche su vasta scala, cui avevano partecipato numerose unità dell'esercito, di terra e dell'aeronautica. I giornali avevano pubblicato le foto dei prigionieri fuggiti. Il professor Surunen era stato dichiarato persona non grata, e le disposizioni erano di arrestarlo e trascinarlo davanti al tribunale militare. Il capo della polizia segreta, il colonnello Jesús Colindres in persona, era partito subito per la Trivial per coordinare la caccia all'uomo, che però non era approdata a nulla. Non avevano nemmeno ritrovato i quattro fucilieri della marina assegnati come guardie del corpo allo scellerato accademico, e anche del loro mezzo non si avevano più notizie.

La destinataria delle preghiere dei fucilieri, la Vergine Maria, li aveva naturalmente soccorsi, nell'ambito delle sue possibilità. Ma vedendo che l'intera regione era piombata nel caos per via dell'evasione dei prigionieri e delle ricerche che ne erano seguite, i marinai avevano alla fine deciso di lasciare il paese, loro e il loro fuoristrada. Sapevano bene che se solo avessero affacciato la punta del loro naso in caserma, avrebbero rischiato un'immediata uscita di scena, e quindi, rimettendosi anima e corpo alla Santa Madre di Dio, erano filati lungo la Panamericana fino alla frontiera con El Salvador. Non era stato difficile attraversarla e mettersi al sicuro. Avevano venduto il mezzo militare a una cifra esorbitante e con quei soldi si erano rivestiti da capo a piedi. Poi se ne erano andati ognuno per la sua strada. Ormai avevano più soldi di quanti ne avessero mai avuti in vita loro, e non ritennero di doverne rendere conto a qualcuno.
Alla fine, dopo svariati giorni di caccia all'uomo, il colonnello Colindres ricevette un messaggio al quartier generale delle operazioni, a La Trivial. Veniva da un elicottero dei gruppi di ricerca, che chiamava dalla zona di confine con l'Honduras per informarlo che in una valle selvaggia avevano individuato un uomo sospettato di essere il fuggitivo. Colindres agguantò il ricevitore e, fremente di vendetta, chiese di che genere di fuggitivo si trattasse.
«Un tale tutto in ghingheri, con un vestito bianco. Chiediamo l'autorizzazione di abbatterlo. Siamo già una ventina di miglia oltre il confine con l'Honduras, è un problema?»
«Quindi è solo? Avete visto altri evasi?»
«No, nessun altro, colonnello. Lo ammazziamo, a buoni conti?»
«Razza di idioti, non potete commettere atti di guerra in territorio straniero! Scendete un po' e cercate di saperne di più. Ditemi che aspetto ha, deciderò io il da farsi.»
Un attimo dopo l'elicottero scese il più in basso possibile, tenendo conto dei versanti scoscesi della valle e degli alberi sulla sponda del

ruscello. L’aria smossa dalle pale buttò in faccia a Surunen una nube di sabbia e polvere.
Il glottologo si preparò a morire. Si voltò lentamente verso il vento dei rotori e posò uno sguardo calmo e freddo su quell’orribile macchina di morte. Cercò di assumere un’espressione sarcastica, e ci riuscì senza difficoltà.
«Colonnello, è un signore ben vestito… non ha proprio l’aria di un evaso, in fin dei conti. Ha un completo bianco, come i pezzi grossi dei film…»
«Sta cercando di scappare, o cosa?»
«No no, ci guarda tranquillamente. Ma non possiamo atterrare qui, c’è un ruscello, e la valle è troppo incassata. Che facciamo, colonnello? Abbattiamo il nababbo, o ripassiamo il confine?»
«Voi non ammazzate un accidente di nessuno, perdio! Può essere un qualunque onduregno ricco. Ma non capite, banda di deficienti, che siete stati mandati sulle montagne a cercare cinque evasi dalla Trivial? Hanno le uniformi della prigione, e il professore è in tenuta da escursione. Ma cosa credete, che siano passati dal sarto? Riprendete quota, e tornate immediatamente nel Morterey prima di scatenare una guerra. Capito? Passo!»
«Quindi non lo ammazziamo?»
«No! E rientrate subito alla base, chiudo!»
L’elicottero riprese lentamente quota, virò continuando ad alzarsi e scomparve ben presto oltre le montagne. Surunen si asciugò il sudore dalla fronte e si sedette all’ombra di un arbusto. Decise che il resto del tragitto l’avrebbero fatto di notte. Il suo vestito nuovo spiccava troppo in quel paesaggio. Quando Rigoberto e i fratelli uscirono dai loro cespugli, ognuno si trovò una cavità rocciosa abbastanza grande per aspettare il crepuscolo. Ben presto il sole tramontò, e con il buio poterono riprendere il cammino, avanzando a tentoni e inciampando quasi a ogni passo, perché la torcia elettrica se n’era andata insieme al vecchio Idigoras.

Tre giorni dopo, il vestito del professor Surunen non era più così ben stirato, né tanto meno di quel bel bianco immacolato di quando l'aveva indossato la prima volta, ma questo non riduceva in alcun modo la deferenza dei tre indios nei suoi confronti. Il gruppo raggiunse alla fine il primo villaggio della zona di confine, dove i fratelli avevano dei lontani cugini. Decisero di restare lì. Surunen regalò loro lo zaino e il machete. Gli addii furono brevi e sobri, i tre promisero di non dimenticare il loro benefattore e di prendersi cura della tomba di Ramón. Quando Surunen gli diede anche cento dollari affinché potessero comprarsi insieme un piccolo appezzamento di terra, giunsero le mani e levarono al cielo gli occhi pieni di lacrime. Le loro labbra tremavano, mentre dai cuori prostrati innalzavano un muto ringraziamento verso le altezze dell'empireo.
Le armi dei quattro fucilieri della marina furono consegnate al poliziotto del villaggio onduregno, che le accettò con riconoscenza. D'ora in avanti potevano finalmente difendersi dalle incursioni dei mortereyani. Fino a quel momento non aveva mai posseduto altro che due vecchi fucili a pompa arrugginiti, per cui il suo arsenale si ritrovava notevolmente potenziato. Diede a Surunen e a Rigoberto Fernandes dei lasciapassare provvisori e dei buoni trasporto affinché potessero raggiungere la capitale. Viaggiarono a bordo di un traballante autobus locale. Ci vollero più di ventiquattr'ore, e durante il tragitto si fermarono per la notte in un piccolo borgo di campagna. Quando finalmente arrivarono a Tegucigalpa, Surunen e Fernandes erano così stanchi che trovarono appena la forza di andare a presentarsi alla polizia. Al commissariato centrale, tutti si stupirono del loro abbigliamento. Uno in divisa da carcerato, l'altro con un vestito da sera di taglio impeccabile, anche se tutto sporco e sgualcito.
Furono trattati con ogni riguardo. Fernandes chiese asilo politico, Surunen mostrò il passaporto. Poterono alloggiare liberamente in

albergo, in attesa della decisione delle autorità riguardo alla richiesta del medico, la cui accettazione sembrava comunque certa.
Appena sistemati, i due si fecero un bel bagno e una bella mangiata, poi comprarono il giornale. Non era successo niente di particolare nel mondo, se non che nel Morterey lo stato di emergenza veniva prolungato di un mese a causa del clamore suscitato dalle recenti evasioni. Un terrorista comunista di nome Rigoberto Fernandes era stato condannato in contumacia a trent'anni di carcere duro, mentre i tre detenuti indios che lo avevano accompagnato nell'impresa si erano beccati quindici anni. Il principale accusato, un pericoloso criminale di nome Ramón López, era condannato a morte in contumacia. Su di lui c'era una taglia di diecimila esfrutadores. Un professore finno-greco, anche lui coinvolto nei progetti di evasione della banda, era dichiarato persona non grata in territorio mortereyano e il suo titolo accademico revocato. Il capo della polizia segreta, colonnello Jesús Colindres, era destituito e nominato comandante della prigione di stato di La Trivial. Il suo predecessore ad interim, il sottotenente Rodriguez, era stato invece trasferito al cimitero.

DELATOSLAVIA

Chiunque non pensi
come vuole il sistema, è un pazzo.
(Massima dei paesi dell’Est)

19

Meravigliosa Repubblica dell'Honduras! Le autorità concessero l'asilo politico al dottor Rigoberto Fernandes, e poco dopo lo autorizzarono a lasciare il paese. Il glottologo Viljo Surunen, da parte sua, gli comprò qualche vestito e gli diede un po' di soldi per le spese quotidiane. Si regalò anche un abito nuovo, visto che il capolavoro di Maria Matamoros aveva ormai sofferto troppo per poter essere recuperato. Poi contò quanto gli restava e constatò con grande gioia di avere tranquillamente di che pagarsi il viaggio di ritorno. La vita in America Centrale era meno cara che in Finlandia e, di conseguenza, il tenore di vita di un finlandese più elevato.

Surunen comprò due biglietti aerei per Mosca, via Città del Messico, per lui e Rigoberto Fernandes, che voleva accompagnarlo nella città più socialista del mondo. Non aveva né famiglia né amici lì in Honduras, né tanto meno in Messico, quindi poteva tranquillamente costruirsi un futuro dall'altra parte del pianeta. L'importante era poterlo fare in libertà.

I preparativi di viaggio presero qualche giorno. Nel frattempo Surunen entrò in contatto con gli ambienti cattolici di Tegucigalpa. Andò all'ufficio locale della cooperazione internazionale della Chiesa, dove religiosi reclutati per le loro conoscenze linguistiche lavoravano, curvi sulle tastiere, alla distribuzione nei diversi paesi dell'America Latina dei cereali inviati dagli Stati Uniti. Quando si presentò in segreteria, una vecchia suora dai capelli bianchi alzò lo sguardo verso di lui ed esclamò: «Ecco l'uomo che ci serve per portare aiuto medico di urgenza alle regioni del Morterey colpite dal terremoto!» Lo aveva preso per un volontario europeo venuto a

informarsi sulla sua destinazione. No, non era proprio il caso che lui tornasse nel Morterey, replicò Surunen. E poi il terremoto non era stato così forte, e i danni erano molto più limitati di quanto non si pensasse lì in Honduras.
«Cos'è venuto a fare, allora?» gli chiese seccamente la suora. Lui le spiegò. A Santa Riaza aveva conosciuto monsignor Bustamonte, a cui doveva far pervenire un messaggio. Forse c'era un ecclesiastico che potesse fare da intermediario? La chiesa mortereyana e quella onduregna cooperavano, a quanto ne sapeva.
«Perché non contatta lei stesso il vescovo?» chiese la religiosa. Era impossibile, rispose Surunen. Nel Morterey lui era persona non grata, quindi qualunque contatto personale avrebbe rischiato di mettere nei guai Bustamonte.
«Sono appena tornato da lì. Ho dovuto uccidere parecchie persone, perciò non mi fido molto.»
«Questo cambia tutto», dichiarò la religiosa, e mandò Surunen da un vecchio prete che di lì a qualche settimana sarebbe partito per il Morterey. Il glottologo gli affidò il messaggio. Bisognava dire a monsignor Bustamonte che l'evasione da La Trivial era riuscita, aveva liberato cinque prigionieri. Ma il suo protetto, Ramón López, purtroppo non ce l'aveva fatta. La malattia se l'era portato via durante la fuga. L'avevano seppellito sulla montagna dove gli indios usavano inumare i loro capi da migliaia di anni. Bisognava pregare monsignor Bustamonte di comunicare la triste notizia alla vedova, nella baraccopoli di Paloma. Nient'altro.
Il prete promise di trasmettere il messaggio. Aveva grande stima di monsignor Bustamonte e, se conosceva Surunen, poco importava che questi avesse aiutato dei prigionieri politici a evadere.
Il glottologo telefonò poi al giornalista Tom Haslemore, all'Hotel Americano. Stranamente, la comunicazione dall'Honduras al Morterey funzionava senza problemi, contrariamente al viceversa. Haslemore si lamentò come sempre dei postumi della sbornia. Poi

raccontò a Surunen che le sue prodezze avevano suscitato grande scandalo nel Morterey. I colonnelli erano inferociti. Lo cercavano in tutto il paese. Anche i quattro fucilieri della marina assegnatigli come guardie del corpo mancavano all'appello.
«E le belle signore dell'alta società sono sparite da quando sei partito. La vita mondana è in stallo. Si dice che i loro mariti le abbiano messe agli arresti domiciliari per non rischiare che ti sostituiscano con qualche altro imbroglione. Ho l'impressione che per un bel po' non si daranno molte feste, da queste parti. Nessuno si vanta più tanto delle sue conoscenze ellenistiche.»
«È un peccato, ma la cultura greca sopravvivrà anche a questo», disse Surunen prima di riattaccare.
Due giorni dopo, lui e il dottor Fernandes salirono su un aereo diretto a Città del Messico. Da lì presero un volo per L'Avana, da dove poi un enorme jumbo dell'Aeroflot li portò dall'altra parte dell'Atlantico, a Mosca. Cinque russoske bene in carne si affannavano su e giù per l'aereo con espressione impassibile, distribuendo caramelle troppo dolci. Rigoberto, seduto dalla parte del corridoio, espresse tutta la sua ammirazione per quelle hostess dall'aria così socialista. Tutto il loro essere, secondo lui, trasudava giustizia sociale. Se quelle stesse hostess si fossero trovate a volare a bordo di un aereo della Pan Am, sotto il giogo capitalista, sarebbero state magre e ossute come le loro consorelle americane, filosofeggiò. Invece quelle donne fortunate avevano un'educazione socialista egualitaria e una sana visione del mondo, ecco perché erano così energiche e fiorenti.
Surunen gli fece notare che non è che poi fossero così affabili.
«Hanno l'aria un po' bisbetica, come quella lì, dietro la tenda, che fuma una sigaretta via l'altra.»
«No, quell'aria non è segno di carattere bisbetico, ma di una determinazione rivoluzionaria. Queste donne sono cittadine d'élite che hanno la forza d'animo di resistere alle frivole tentazioni della

civiltà occidentale. La gioventù socialista deve mostrarsi intransigente in questo mondo corrotto dall'imperialismo», proclamò Rigoberto Fernandes.
A suo giudizio, sia le hostess che i velivoli dell'Aeroflot non avevano paragone. L'industria aeronautica russa era non solo insuperabile, ma anche attenta al benessere dell'umanità. Il rumore del motore di quell'aereo era molto più armonioso di quello delle sue controparti occidentali, e sicuramente consumava molto meno carburante dei jet americani. Nell'Ovest era regola sprecare le risorse energetiche limitate del pianeta come se fossero inesauribili.
Vedendo che Surunen non era poi così convinto dei sobri consumi dei velivoli russi, Rigoberto, stupito, gli domandò:
«Quindi non sei comunista? Perché mi hai liberato da La Trivial, allora?»
«Per delle semplici ragioni umanitarie universali», rispose il glottologo. Secondo lui, spiegò, nessuno aveva il diritto di tenere segregate in prigione delle persone solo per le loro opinioni politiche, qualunque fosse la causa che difendevano. E nessuno aveva il diritto di torturarle o ucciderle, in nessuna circostanza. Sicuramente neanche i tre fratelli indios erano comunisti, aggiunse, eppure lui li aveva fatti evadere, perché erano stati rinchiusi senza processo in base a semplici sospetti.
Rigoberto rifletté sulle parole di Surunen, e alla fine disse:
«Sei davvero una persona straordinaria. Liberi un comunista senza neppure esserlo. Non ho mai visto una cosa del genere in vita mia.»
«Eh sì, hai di che meditare per il resto del viaggio», borbottò il glottologo.
L'aeroporto di Vnukovo, a Mosca, strappò grida di ammirazione al medico, che si profuse in elogi dell'architettura della struttura e della correttezza dei russi che vi si accalcavano. Vedeva dappertutto un grande senso dell'organizzazione, gioia di vivere, lavoro e attività sempre rivolte al futuro. Accolse le domande delle autorità

dell'immigrazione come calde parole di benvenuto e riempì con enorme felicità i moduli per il visto. Fece la coda senza protestare nei diversi uffici amministrativi, meravigliandosi dei documenti che gli si andavano accumulando in mano, e decifrando i testi in cirillico dei timbri quasi volesse baciarli. Firmava a occhi chiusi qualunque foglio gli mettessero davanti, con l'aria beata di chi ha incassato la vincita di un milione di esfrutadores del totocalcio mortereyano.
Nell'albergo consigliato dalle autorità, Rigoberto si concesse appena il tempo di lavarsi, tanto aveva fretta di vedere Mosca, capitale mondiale del proletariato, dell'arte e della medicina.
Il giorno dopo Surunen lo portò a visitare l'Esposizione sulle Conquiste dei popoli sovietici, dove il medico rivoluzionario fu sul punto di esplodere d'orgoglio, constatando il livello di sviluppo raggiunto dal gigantesco stato socialista. Passarono quattro ore nell'immenso parco delle esposizioni, facendo il giro di tutti i padiglioni, con Rigoberto che si estasiava davanti a ogni oggetto in mostra. Rimase poi letteralmente incantato dal padiglione Cosmo, vedendo la navicella spaziale sulla cui fiancata scintillava una stella rossa, emblema della rivoluzione. Il medico comprò anche manciate di spille di ogni sorta, ornate da bandiere rosse, falci, martelli, covoni di grano, incudini, ingranaggi, stelle rosse, e soprattutto dai busti di Marx e Lenin.
Quando finalmente tornarono in albergo, Surunen decise di telefonare al suo amico pinguinista Sergej Lebkov, che voleva presentare a Rigoberto. Ne avrebbe anche approfittato per ringraziare Mavra Lebkova del sontuoso banchetto che aveva organizzato in occasione della sua visita precedente.
«Surunen! Sei a Mosca? Devi venire subito a trovarci, facciamo due chiacchiere e ci beviamo sopra!»
Sergej Lebkov invitò anche il dottor Fernandes. Più siamo più ridiamo, gli assicurò. Mavra era tornata irascibile. L'esperto di

pinguini lo pregò di venirli a trovare quella sera stessa. Avrebbe pensato lui a cibo e bevande. Se però avevano un po' di vodka, potevano portarla. Era diventato difficile procurarsela a Mosca, soprattutto in grandi quantità. I prezzi erano astronomici e le code più lunghe che davanti al forno industriale di Chabarovsk durante la crisi d'anteguerra.
Quando quella sera gli invitati si presentarono dai Lebkov, Surunen constatò con tristezza che i rapporti tra Sergej e Mavra si erano in effetti deteriorati dall'ultima volta. Non tardò a capirne la ragione. L'esperto di pinguini lo accompagnò al letto e gli mostrò la superba aquila reale appollaiata sulla testata, lo sguardo fisso, le ali fieramente spiegate, ma assolutamente immobile.
«Guarda, Surunen, cos'ha fatto Mavra», disse cupo.
Il glottologo capì immediatamente che il rapace che aveva visto così pieno di vita prima del suo viaggio nel Morterey era morto e stecchito. Era stato impagliato e messo lì su un piedistallo.
«Le mie più sentite condoglianze», mormorò.
«Mavra l'ha uccisa apposta», si lamentò Sergej.
«Non è possibile!»
Le ha fatto ingoiare una montagna di bliny, ne ha mangiati tanti quanto lei. E non è tutto, ha anche rimpinzato il povero uccello di cavolo fermentato, lepjoški, smetana… in breve, cibo russo talmente pesante che il suo stomaco non ha retto: la povera bestia è morta. Mavra è ingrassata, e l'aquila ha reso l'anima. Abbiamo litigato molto sulla questione. Lei l'ha fatta impagliare da un tassidermista, ma come può un'aquila morta sostituirne una viva?»
Sergej Lebkov era rimasto così addolorato dalla morte del rapace che aveva fatto di nuovo domanda di trasferimento all'estero. A L'Aia non lo volevano più, ma alla fine era riuscito a ottenere un buon posto all'ufficio balcanico del COMECON, che si trovava a Slavogrod, capitale della Delatoslavia, dove avrebbe lavorato come ricercatore al dipartimento di studi sullo sfruttamento economico

della selvaggina di penna.
Doveva prendere servizio di lì a due giorni. Aveva il treno la sera dopo.
«Finché questo bravo rapace era in vita, le cose sono andate relativamente bene tra me e Mavra. Mi teneva compagnia. Era pulito, e non mi sgridava mai. Ma dopo la sua morte ho deciso di andarmene all'estero, dovunque, ma lontano da qui.»
Quando raggiunsero il resto della compagnia in cucina, Sergej propose al dottor Rigoberto Fernandes, comunista puro e duro e libero da legami familiari, di andare con lui in Delatoslavia. Insistette:
«Non dovresti restare a Mosca, compagno. Qui la concorrenza è feroce, ci sono molti più medici di quanto non si creda, in questa città. In Delatoslavia, invece, c'è bisogno di buoni comunisti in ogni settore. Vieni con me. E anche tu, Surunen, perché non ti unisci a noi?»
L'idea di un viaggio in Delatoslavia non era poi così male. Era uno dei paesi dell'Europa dell'Est – ricordava di aver imparato a scuola – che confinava a nord con la Cecoslovacchia, a nord-est con l'Unione Sovietica, con l'Ungheria a est e a sud, e con l'Austria a ovest, e aveva una popolazione di sedici milioni di abitanti. Il paesaggio era caratterizzato da una vasta steppa disseminata di montagne e solcata da alcuni grandi fiumi. Nelle vene dei delatoslavi scorreva anche un po' di sangue turco. Secondo Sergej erano dei bonaccioni, anche se sempre pronti a reagire alle provocazioni. Parlavano il delatese ed erano di religione ortodossa. Negli ultimi soprassalti della Seconda guerra mondiale, il paese era stato liberato dall'Armata Rossa, e da quel momento faceva parte del blocco dell'Est, non solo come membro del COMECON, ma anche del Patto di Varsavia. L'esperto di pinguini esaltò con entusiasmo le grandi possibilità che offriva la Delatoslavia a un giovane e competente medico comunista temprato dalla prigione.

Surunen telefonò ad Anneli Immonen in Finlandia e le spiegò che era a Mosca ma che sarebbe partito già il giorno dopo per la Delatoslavia. Purtroppo Ramón López era morto, ma per il resto il viaggio nel Morterey era stato un successo, visto che aveva liberato ben quattro prigionieri. Era ancora in compagnia di uno di loro, un irruento medico comunista che stava par partire per la Delatoslavia insieme a un esperto russo di pinguini. Era l'occasione lungamente sognata di riattivare un po' le sue conoscenze di delatese, quindi si sarebbe unito a loro per qualche giorno.
Anneli Immonen si disse dispiaciuta per la morte di Ramón, ma felice per i quattro evasi. Fece promettere a Surunen di non mettersi nei guai in Delatoslavia e mandò ardenti baci telefonici da Helsinki a Mosca.
Mavra versò la vodka nei bicchieri e mugugnò:
«Voi giovani potete viaggiare quanto volete, ma Sergej! È già vecchio, eppure è sempre in giro. Anni e anni a L'Aia, diavolo! Era tanto se scriveva a casa. E rieccolo che adesso se ne riparte di nuovo per la Delatoslavia, a occuparsi di selvaggina, dice lui. Non capisco. Come se non ci fossero abbastanza lepri in Russia!»
Più la serata andava avanti, più l'atmosfera diventava allegra. Anche Mavra finì per addolcirsi, promettendo perfino di andare a trovare il marito a Slavogrod, un giorno. Dopo tutto parlavano ancora russo, laggiù. Fu solo a notte fonda che Surunen e Fernandes rientrarono in taxi in albergo. La mattina dopo, Sergej portò loro i biglietti che era andato a comprare alla stazione, e quella stessa sera si ritrovarono tutti e tre sul treno, sfrecciando attraverso le pianure ucraine immerse nel crepuscolo, verso l'eroica democrazia socialista e operaia della Delatoslavia.

20

Il rapido da Mosca arrivò nella notte al confine con la Delatoslavia. Doganieri, poliziotti e guardie di frontiera delatoslave dall'occhio severo salirono sul treno e si misero a ispezionare i bagagli dei passeggeri, interrogandoli sui motivi del loro ingresso nel paese. Tutti dovettero riempire i moduli per i visti e spiegare lo scopo del loro viaggio. Il treno rimase bloccato per due ore. Sergej Lebkov e compagni espletarono le formalità doganali in un attimo, perché il pinguinista presentò ai poliziotti il suo passaporto diplomatico e garantì che Viljo Surunen e il dottor Rigoberto Fernandes facevano parte del suo seguito. L'ufficiale portò la mano al berretto e batté i tacchi. Poi accennò un sorriso di intesa e se ne andò a controllare gli altri passeggeri.

Quando il treno finalmente si mosse, Sergej tirò fuori dalla valigia una bottiglia di vodka e offrì un giro ai compagni. Una bevutina ci stava, disse, ora che erano in Delatoslavia. Non era come nella madrepatria che si lasciavano alle spalle, dove la lunga tradizione dei baccanali ferroviari era stata impietosamente interrotta dall'avvento al potere di Gorbačëv. Eccellente provvedimento di salute pubblica, certo, ma di cui ben pochi tra i vecchi alcolizzati dell'immensa madre Russia capivano appieno l'utilità.

Il rapido da Mosca arrivò il mattino seguente alla stazione Est di Slavogrod, capitale della Delatoslavia. I viaggiatori si separarono. Sergej lasciò a Surunen il suo indirizzo, quello dell'ambasciata dell'Unione Sovietica e della sede balcanica del COMECON, pregandolo di non esitare a contattarlo, se lui o Rigoberto avessero avuto bisogno di aiuto. Promise di raccomandare il medico per una delle borse di ricerca che il governo sovietico distribuiva ai paesi

amici come la Delatoslavia. Aggiunse poi che dovevano per prima cosa presentarsi alla polizia di Slavogrod per ottenere un permesso di soggiorno provvisorio per il dottor Fernandes: con quello in tasca sarebbe poi dovuto andare al ministero degli Affari Esteri, dove gli avrebbero spiegato l'iter amministrativo da seguire. Sergej salì su un taxi e scomparve, agitando la mano, nel traffico della capitale.

«Gli stranieri sono tenuti sotto attenta sorveglianza, qui», fece notare Surunen, mentre insieme a Rigoberto aspettava il suo turno al commissariato per presentarsi alle autorità, che erano comunque già al corrente che un finlandese e un mortereyano erano entrati nel paese.

«L'ordine è una bella cosa. Soprattutto nei paesi socialisti, bisogna tenere le liste sempre aggiornate, affinché i dissidenti non possano fare la rivoluzione», rispose Rigoberto, e diede docilmente alla polizia tutte le informazioni richieste.

Dal commissariato i due andarono poi al ministero degli Affari Esteri, situato nel centro amministrativo della città, in un imponente edificio di cinque piani costruito intorno agli anni Cinquanta. Il servizio immigrazione, dove Rigoberto doveva registrarsi, si trovava all'ultimo piano. Dato che non parlava una parola di delatese, Surunen gli fece da interprete. Quando i funzionari si resero conto che se la cavava perfettamente nella loro lingua, vollero sapere dove l'avesse imparata e cosa ci facesse nel loro paese. Ci volle più di un'ora prima che credessero alle sue spiegazioni e che passassero finalmente alla questione per cui erano andati lì, ossia il futuro del medico mortereyano.

E così Rigoberto Fernandes fu di nuovo invitato a firmare una pila di documenti. Gli fecero una foto e gli presero le impronte digitali. Dovette fornire in dettaglio il suo albero genealogico a partire dall'epoca di Cristoforo Colombo. Ormai era sera, ma gli zelanti funzionari continuavano a riempire moduli e a interrogare

Rigoberto. Era già mezzanotte, quando finalmente gli furono consegnati una carta d'identità provvisoria e un modulo da riempire per richiedere un appuntamento al servizio stranieri del ministero della Salute, e lì poter fare domanda per un permesso di lavoro. Stremati, Surunen e Fernandes lasciarono l'ufficio.

Il mattino dopo, il glottologo andò a cambiare i soldi alla banca nazionale della Delatoslavia. La moneta locale era il massič, che corrispondeva a cento soldinki. Un dollaro valeva due massič. Surunen poté confrontare il tenore di vita locale con quello della Finlandia. Nei negozi, un chilo di carne di maiale costava sedici massič e cinquanta soldinki, più o meno cinquanta marchi finlandesi, un vestito da uomo quattrocentottanta massič, una cena in un ristorante esattamente tre massič e cinquanta soldinki vini compresi (ossia solo dieci marchi, un prezzo incredibilmente basso dal punto di vista finlandese!), mentre una piccola utilitaria di fabbricazione russa quarantamila massič. Il prezzo elevato delle automobili spiegava la mancanza di ingorghi a Slavogrod, perfino nelle arterie principali, nonostante la capitale contasse ben un milione e duecentomila abitanti.

Con un gesto da vero compagno, Surunen diede mille massič a Rigoberto per le spese più urgenti. Il medico promise che glieli avrebbe restituiti non appena avesse cominciato a esercitare la professione e a riscuotere uno stipendio, anche se non era sicuro che fosse legale, in Delatoslavia, spedire soldi in paesi capitalisti come la Finlandia.

«Non ti preoccupare, ho un lavoro abbastanza ben pagato a casa», disse generosamente Surunen. Aiutare Rigoberto a ingranare nel suo nuovo paese lo considerava un dovere, non era il caso di stare tanto a lesinare. Quel poveraccio era stato un perseguitato politico nel Morterey, e ora bisognava incoraggiarlo e sostenerlo in tutti i modi.

Il medico fece tintinnare in mano le sue nuove monete,

elogiandone la qualità:
«Sembrano di una lega molto migliore di quella degli esfrutadores e dei malandriños mortereyani… belle monete, davvero! Credo proprio che mi troverò bene in questo paese. Guarda questa città, Surunen, Slavogrod non è forse molto più bella di Santa Riaza? Da noi col cavolo che farebbero strade così larghe e diritte. E poi le ciminiere delle fabbriche dappertutto… Che fumo spesso e denso mandano verso il cielo… È evidente che qui tutti hanno un buon lavoro e guadagnano dignitosamente. È un paese ben governato dove la gente sta bene. Perfino le donne sono più belle che nel Morterey.»
Surunen dovette ammettere che in effetti le principali arterie di Slavogrod erano diritte e larghe. In diversi punti avevano addirittura sei corsie. Alcune erano bordate di alberi. Grossi edifici di cinque piani si ergevano per chilometri su entrambi i lati. Era difficile capire se fossero stati costruiti negli anni Venti o dopo, nessuna caratteristica particolare permetteva di distinguerli uno dall'altro. Per Rigoberto erano il segno del trionfo dell'economia pianificata centralizzata, anche se, doveva ammettere, il risultato era leggermente monotono.
Perfino Surunen trovava le donne belle e seducenti. Indossavano gonne dai colori sgargianti e se ne andavano tutte in giro con sandali dal tacco alto. Poche portavano calze, visto che era estate e faceva caldo. Notò che avevano le gambe un po' pelose, i polpacci carnosi e le cosce frementi di vigore nascosto. Pensò per un attimo al corpo nudo della maestra di musica Anneli Immonen, poi si ricordò la disinfestazione Poulsen e diresse lo sguardo verso altri orizzonti.
Gli uomini erano bruni, con grosse sopracciglia nere, mascella quadrata e nuca massiccia come un tubo di cemento. Erano piccoli e tarchiati, poco sorridenti, e sembravano apprezzare molto i giubbotti di pelle nera lucida. Meglio evitare di giocare alla lotta

con loro, pensò Surunen.
Il ministero della Salute si trovava non lontano da quello degli Affari Esteri, e dal di fuori era identico. Surunen e Fernandes furono accolti con benevolenza, ma il medico dovette di nuovo riempire svariati formulari. Un po' stanco del proliferare di scartoffie, bisbigliò all'amico:
«Ho dovuto mettere almeno un centinaio di firme. Quando finirà? In questo paese ci saranno migliaia di chilometri di archivi, se a ogni cittadino viene richiesta una tale quantità di documenti.»
«In effetti il sistema sembrerebbe un po' burocratico», ammise Surunen, al che Rigoberto riaggiustò subito il tiro:
«Forse esagero. In effetti è normale che gli stranieri vengano scoraggiati, e una montagna di scartoffie è un modo indolore per farlo. Per forza, uno stato socialista deve pur proteggersi dai provocatori esterni. Potrebbero anche pensare che io sia una spia, per esempio.»
«Già, chissà», confermò Surunen.
Rigoberto lo guardò di traverso.
L'ufficio del ministero delatoslavo della Salute, incaricato del personale medico straniero, che aveva il potere di accettare o respingere le domande di permesso di lavoro, si mostrò benevolo nei confronti del dottor Fernandes. I suoi trascorsi erano stati scrupolosamente passati al setaccio, e ora potevano finalmente concedergli un'autorizzazione provvisoria che gli avrebbe permesso di prendere contatto con la segreteria generale del centro ospedaliero universitario di Slavogrod, dove avrebbero valutato senza indugio il suo caso.
«Normalmente, l'esame delle domande presentate da stranieri come lei può durare fino a sei mesi, ma una telefonata dall'ambasciata dell'Unione Sovietica ci ha informato della sua raccomandazione da parte di un cittadino russo che lavora all'ufficio balcanico del COMECON. Un certo Sergej Lebkov. Dove l'ha conosciuto?»

Rigoberto dovette spiegare in quali circostanze aveva incontrato l'esperto di pinguini. Fu quindi redatto un verbale con tutti i dettagli dei suoi rapporti con Sergej, nonché con la sua bisbetica moglie, Mavra Lebkova. Niente fu dimenticato, né la loro unione vacillante, né l'aquila reale impagliata, morta a Mosca di indigestione di bliny e appollaiata da allora sulla testata del loro tumultuoso letto coniugale.
Firmate le dichiarazioni, Rigoberto poté finalmente uscire dall'ufficio. Aveva un'aria stremata, e sospirò che avrebbe volentieri bevuto un po' di birra o vino: aveva la gola secca, dopo tutto quello che aveva passato.
I due trovarono una taverna chiassosa dove servivano vino sfuso dalla botte, cavolo fermentato e, per gli amanti di roba forte, la locale grappa alla prugna. Camerieri dalle sopracciglia folte versavano nei bicchieri vini generosi di un bel rosso profondo. Portavano giacche bianche così macchiate di schizzi e di cibo che più che camerieri sembravano garzoni di un mattatoio. Le vivande che posavano senza riguardi sui tavoli erano unte e, per lo meno in bocca agli affamati, saporite. Per il conto, niente foglietti. I camerieri scrivevano a matita il prezzo delle consumazioni direttamente sul piano di pietra dei tavoli e, intascati massič e soldinki, ripulivano con la manica i calcoli, i resti di cibo e le macchie di vino. L'atmosfera della bettola era tipicamente slava. In un angolo, un'orchestra zigana suonava malinconiche melodie di stile russo. Rigoberto Fernandes era commosso quasi alle lacrime. Il vino era divino, disse. Abbracciò più volte Surunen, ringraziandolo di averlo salvato, per pura nobiltà d'animo, dalla prigione di stato de La Trivial dov'era a marcire, e di avergli permesso, ora che era un uomo libero, di approfittare dei migliori prodotti delle vigne di un paese socialista.
Con l'avanzare della serata, qualche beone locale andò a sedersi al tavolo di Surunen e Rigoberto: erano curiosi di sapere da che parte

del mondo venivano e che lingua parlavano.
«Finlandia e Morterey, senti senti… Conosciamo i finlandesi Mannerheim e Kekkonen, ma chi è il presidente del Morterey?»
Rigoberto Fernandes sputò fuori il tanto odiato nome del generale Ernesto de Pelegrini.
«Se fosse per me, appenderei subito quel mostro a un trespolo da pappagallo», grugnì. Surunen spiegò ai delatoslavi cos'era il *pau de arara*, che il potere mortereyano era solito usare per torturare i prigionieri politici, appendendoli per i piedi e per le mani a una sbarra di ferro.
Rigoberto raccontò la sua storia. Era progressista fin dalla gioventù. Era stato membro di un'organizzazione clandestina di sinistra, poi di un gruppo di studenti socialisti. Aveva partecipato ad alcune manifestazioni e aveva finito per essere arrestato e torturato dalla polizia segreta mortereyana, come migliaia di suoi concittadini nella stessa situazione. Finché, grazie all'aiuto di Surunen, era riuscito a evadere dalla tristemente famosa prigione di La Trivial, e ora era lì, finalmente libero, in una società giusta, pronto a contribuire all'edificazione del socialismo nel mondo.
«Quindi là da voi torturano spietatamente i prigionieri politici», si stupirono i delatoslavi. «Da noi i dissidenti vengono trattati con molta più umanità. Non li vedrai mai appesi a dei trespoli, anzi li mandano nei campi di rieducazione.»
Bevvero alla libertà di Rigoberto. Dopo un po' un delatoslavo commentò: «Non sono così sicuro che ci sia tanto da esaltarsi per la libertà di questo paese. Se hai la scalogna di non pensarla esattamente come il governo o il partito, rischi grosso. Ma sarà sicuramente così in tutto il mondo, no?» concluse fissando tristemente il suo bicchiere di vino.
Uno dei compagni si guardò intorno per assicurarsi che nessuno li sentisse, poi disse sottovoce:
«Ufficialmente siamo tutti sostenitori del sistema, ovvio… Ma

immagina, compagno dottore, che nonostante tutto ti venga voglia di fare una critica. Ecco, questo è rigorosamente proibito. Non se ne parla nemmeno.»

Rigoberto fece notare che bisognava essere veramente idioti per criticare un sistema così perfettamente equo sotto ogni punto di vista. Bisognava distinguere la critica costruttiva dalla diffamazione gratuita, che in effetti costituiva un pericolo per la società, in quanto propaganda controrivoluzionaria, tra l'altro anche stupida, ed era quindi assolutamente naturale che si cercasse di riportare sulla retta via chi se ne rendeva colpevole. I campi di rieducazione, secondo lui, erano un'ottima idea. Offrivano alle menti smarrite la possibilità di correggere il corso deviato del loro pensiero, e tornare così a partecipare all'edificazione della società.

«Hai lavorato nell'edilizia? Parli sempre di edificare. Io faccio il fabbro», si rallegrò il delatoslavo, che tese la mano a Rigoberto dichiarando di chiamarsi Jiri. Anche i suoi compagni si presentarono: Ladec, macellaio, Voitzek, insegnante, e Vaška, autista di filobus.

«Veramente parlavo di edificazione morale… o politica… ma perché no, anche di costruzione di edifici e di armature in ferro. C'è anche bisogno di case a questo mondo.»

«Altroché se ce n'è bisogno», confermarono tutti.

Rigoberto descrisse la situazione politica del Morterey. L'intero paese era al guinzaglio degli Stati Uniti, sia economicamente che militarmente. La gente non aveva alcun diritto democratico, le elezioni erano una farsa, il popolo era sfruttato, sottomesso all'arbitrio delle classi dirigenti. Il novanta per cento del reddito nazionale finiva nelle bevute dell'alta società. Solo i ricchi avevano un'istruzione, i poveri vivevano alla mercé di una polizia corrotta, e nessuno, in nessun luogo, poteva mai sentirsi sicuro. Gli arresti di massa erano molto frequenti, e spesso finivano con torture o ignobili mattanze.

«Be', almeno queste cose qui non le abbiamo», gli assicurarono i delatoslavi.
«Nel Morterey basta partecipare a una normalissima manifestazione per finire arrestati e torturati da paramilitari senza scrupoli», confermò Surunen.
«Qui da noi, in Delatoslavia, l'organizzazione delle manifestazioni segue una logica tutta diversa. È sempre il governo che le indice. Le più importanti si tengono il 1° Maggio e all'anniversario della rivoluzione di Ottobre, in autunno. Tutti gli operai designati devono partecipare. Se il comitato manifestazioni del cantiere ti ha scelto per portare lo striscione della tua sezione alla parata del 1° Maggio, guai a te se vai a berti una birra invece di stare lì a berciare insieme agli altri, in nome della pace e della libertà. Finisci nei guai, ne so qualcosa, io», testimoniò Jiri.
Voitzek rincarò la dose:
«Se non ti presenti a una manifestazione a cui ti è stato ordinato di partecipare, ti ritrovi subito sulla lista nera. Ti becchi un punto negativo, e quando arrivi a tre, ti mandano come dissidente al campo di rieducazione. La durata dell'internamento è di sei mesi, almeno se è la prima volta e dai prova di buona condotta.»
«Poi finisci sotto stretta sorveglianza per due anni. E non potrai mai più essere membro del partito», precisò Ladec, il macellaio.
Rigoberto guardò Jiri esterrefatto.
«Ma come ti è venuto in mente di disertare la parata del 1° Maggio? Non ti vergogni?»
Jiri era imbarazzato. Bevve un sorso di vino e spiegò che in effetti era successo per errore. Aveva sbevazzato per tutta la settimana e si era svegliato con tremendi postumi da sbornia nel letto di una tipa della Lega dei Giovani Comunisti. Era convinto che la parata fosse il giorno dopo. Per di più la sera precedente aveva anche perso lo striscione che il cantiere gli aveva affidato. Non si ricordava neanche più cosa c'era scritto. Non aveva tempo di farne uno

nuovo. Comunque, se avesse avuto il coraggio di presentarsi alla manifestazione in preda ai fumi dell'alcol e con uno striscione fatto in casa, avrebbe sicuramente attirato l'attenzione del sorvegliante della parata, incaricato dal comitato manifestazioni del cantiere, che si sarebbe annotato lo slogan di sua invenzione e l'avrebbe poi menzionato nel suo rapporto. La questione sarebbe stata sicuramente messa all'ordine del giorno della prima riunione dopo il 1° Maggio. Aveva sentito di casi in cui i colpevoli di attentato allo spirito della parata si erano beccati due, se non tre punti negativi. Il che significava campo di rieducazione.
«E così», confessò Jiri, «ho detto alla tipa: fila a comprare un po' di vino e un maiale arrosto, passeremo il 1° Maggio qui, inutile andare là a farsi notare.»
«E hai fatto bene», approvarono i compagni.

21

Due giorni dopo, Rigoberto Fernandes ricevette una telefonata all'Hotel Russija: doveva presentarsi al centro ospedaliero universitario di Slavogrod. Gli avrebbero assegnato un alloggio nella residenza del personale della struttura. Le guance in fiamme dalla gioia, il dottore raccolse i suoi scarsi beni e abbandonò l'albergo. Invitò Surunen ad andarlo a trovare non appena si fosse sistemato all'ospedale.

Il glottologo rimase solo all'Hotel Russija. Si trasferì in una camera più piccola, inutile pagare una doppia ora che il suo amico aveva un alloggio tutto suo.

Surunen approfittò del tempo libero per comprare in una libreria un prontuario dei verbi irregolari delatesi. Era una pubblicazione molto austera di una quarantina di pagine, in compagnia della quale il tempo volava. La sfogliò e notò che in delatese c'erano nove pronunce possibili per la «s». Era quasi sempre alveolare, ma poteva essere anche sorda, sonora, post-alveolare, palatale e così via.

In tarda serata Rigoberto telefonò. Aveva bevuto un po' di vino e lo aggiornò allegramente sulla situazione. Gli avevano assegnato un'ottima camera nella residenza del centro ospedaliero. Poteva anche cucinare, e per un uomo solo era sufficientemente spaziosa. Per vicina aveva un'affascinante infermiera, Milja. Le aveva già parlato, e stavano pian piano facendo conoscenza. Lei gli aveva prestato una tenda a fiori per l'unica finestra della sua camera.

«Potresti telefonare a Sergej e invitarlo da me domani sera? Darò una festicciola. Milja ha promesso di venire anche lei e di

prepararci qualcosa da mangiare.»
Il giorno dopo i tre amici si ritrovarono da Rigoberto. C'era anche Milja, che non faceva che lanciare sguardi languidi al medico latino-americano. La timida e garbata infermiera delatoslava era evidentemente già conquistata dai suoi occhi neri e dal suo fascino esotico.
«Forza, compagni, facciamoci una bevuta!»
Rigoberto levò il bicchiere. Aveva comprato del vino bianco, che servì insieme ai čuhni, piccoli sformatini tradizionali delatoslavi che ricordavano un po' i pirožki careliani, con la differenza che non erano ovali ma tondi, e il ripieno era di carne d'agnello e non di riso. Milja li aveva preparati all'ora di pranzo nella cucina del personale ospedaliero. I suoi čuhni erano i migliori del mondo, proclamò Rigoberto.
Il professor Surunen disse che il loro sapore gli ricordava la Finlandia, e così si mise a raccontare della tradizione dei pirožki careliani.
Come facevano i finlandesi a non amare i čuhni, fece notare allora Sergej, visto che erano loro stessi dei čuhni?
«In Russia è così che spesso chiamiamo scherzosamente i finlandesi», spiegò a Milja e Rigoberto.
Il medico propose poi una visita all'ospedale. Perché no? Milja andò a prendere nello spogliatoio della residenza camici bianchi per tutto il gruppo. Rigoberto esibì con orgoglio un cartoncino giallo con due timbri e la sua foto. Era la tessera di membro del personale medico, spiegò, che gli permetteva di muoversi liberamente in tutti i reparti dell'ospedale.
«Si fidano già abbastanza da avermela data fin dal primo giorno di lavoro. Vi rendete conto? Dalla prigione a medico fidato!»
Milja spiegò che normalmente i pass gialli non venivano concessi prima della fine del periodo di prova di due mesi. Fino a quel momento i nuovi arrivati dovevano usarne uno rosso, senza foto,

con solo il nome e qualche timbro, ed erano tenuti a firmare il registro in portineria ogni volta che entravano o uscivano dall'ospedale.
I visitatori in camice bianco attraversarono il parco. Strada facendo, Milja li informò che la struttura contava milleduecento letti, nonché reparti per tutte le più importanti specializzazioni. Lei lavorava in ortopedia, dove sperava che Rigoberto sarebbe stato assunto in autunno. C'era bisogno di medici competenti.
«Richiederò appena possibile la cittadinanza delatoslava», disse Rigoberto entusiasta. Quando Surunen gli chiese se avesse già dimenticato il suo paese natale, giurò:
«Appena la vita nel Morterey diventerà più umana, ci tornerò. Ma come sai, là non ho molta libertà d'azione. Mi impiccherebbero, mentre qui posso guarire dei malati.»
Secondo Milja, in Delatoslavia c'erano molti operai bisognosi di cure mediche. Tutti affetti da malattie professionali ereditate dal vecchio sistema economico di sfruttamento capitalista. Molte patologie tormentavano il proletariato fino alla terza, o addirittura alla quarta generazione.
Il portiere dell'ospedale annotò sul registro i nomi dei visitatori. Quando arrivò a Sergej Lebkov, sussultò. La struttura in effetti riceveva raramente visite di personalità del calibro di un diplomatico russo dell'ufficio balcanico del COMECON. L'uomo si alzò e strinse la mano al compagno Lebkov, dandogli il benvenuto in quel luogo rappresentativo della medicina delatoslava.
L'ospedale era veramente immenso. Il grande edificio di sette piani costruito negli anni Sessanta funzionava in maniera autonoma, come un piccolo stato. Milja spiegò che aveva una centrale elettrica propria, una centrale termica, una lavanderia e un obitorio, dove venivano depositate le vittime di errori medici.
I piani erano attraversati da lunghi corridoi tutti uguali, col pavimento lustrato a cera, che infermiere in cuffia e camice bianco

percorrevano in tutta fretta a grandi falcate. In ogni reparto Lebkov e compagni vennero accolti da un medico o da una caposala, che illustravano loro accuratamente le attività. Il pinguinista era visibilmente esaltato dal rispetto di cui era oggetto. Fece un sacco di domande futili da cui risultò chiaro che non aveva idee inequivocabili sul funzionamento del corpo umano.
Il gruppo fu portato a visitare varie sezioni di medicina interna, la maternità con nido annesso, dove neonati delatoslavi dai capelli crespi emettevano con vigore i loro primi vagiti, le cliniche otorinolaringoiatrica, oculistica, dermato-venereologica e allergologica, nonché i reparti di chirurgia e l'unità di terapia intensiva, dalla cui porta si intravedeva una stanza immersa nella penombra, dove alcuni infelici delatoslavi stavano lottando tra la vita e la morte, avvolti in una selva di tubi ed elettrodi. Il medico che presentò l'unità ai visitatori lavorava in realtà al reparto trapianti, e prestava servizio di guardia lì solo qualche sera al mese. D'estate c'erano parecchi incidenti stradali seri in Delatoslavia, e molte vittime finivano in rianimazione. Qualcuno dei feriti più gravi a volte pensava opportunamente di morire, consentendo che dal suo corpo venissero espiantati organi utili a salvare la vita di qualcun altro.
«Quest'anno abbiamo fatto sei trapianti di fegato, otto di cuore e due o tre di pancreas, e ora ne abbiamo in programma anche di reni e di polmoni. In futuro tenteremo pure con il cervello, anche se in realtà c'è un rischio: il ricevente potrebbe non sapere più chi è, se il cervello acquisito mantenesse il ricordo del vecchio corpo e non si adattasse al nuovo proprietario. La Commissione Identità del Partito Comunista delatoslavo sta valutando la questione. Passeremo all'azione non appena avrà ultimato il suo rapporto. Abbiamo in lista d'attesa molti pazienti che desiderano un trapianto di cervello.»
Surunen chiese se era possibile incontrare un paziente trapiantato.

«Purtroppo, finora sono tutti morti. Non riesco a capire che cosa li uccida… una reazione di rigetto o qualcos'altro… In ogni caso ormai abbiamo sufficiente competenza ed esperienza nel settore dei trapianti per farne se necessario anche due alla settimana. Questo è l'importante, farsi una formazione e una preparazione adeguate, e metterle in pratica. Certo, in secondo luogo miriamo anche a mantenere i pazienti in vita», spiegò il trapiantatore d'organi togliendosi un grumo di cerume verdastro da un orecchio con un sorriso a trentadue denti gialli.
Per finire i visitatori furono condotti alla clinica psichiatrica, una struttura separata dall'edificio principale dell'ospedale, e situata in un parco circondato da un alto muro di cinta, dietro la centrale termica e l'obitorio. Il dottor Kardzali, direttore della clinica, si trovava lì per caso, lo avevano chiamato per un'urgenza. In piedi sulla scalinata, si torceva nervosamente le mani, il volto contratto in una smorfia di benvenuto. Quando il gruppo lo raggiunse, strinse a lungo la mano a ciascuno, senza tralasciare di stampare, alla maniera slava, due grossi baci sulle guance di Sergej.
Sopra la porta della clinica c'era un cartello con su scritto: «Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate.»
«Non fateci caso, ogni tanto abbiamo un senso dell'umorismo un po' particolare, nel mondo della psichiatria… Entrate, vi spiegherò come curiamo i nostri concittadini dalla mente disturbata.»
Surunen non aveva nessuna esperienza in fatto di cliniche psichiatriche, se non per aver dovuto accompagnare una volta il fratello all'ospedale Hesperia di Helsinki, in seguito a un attacco combinato di gelosia e delirium tremens, che gli era poi costato un trattamento per schizofrenia in quella stessa struttura. Le cure avevano funzionato per il delirium tremens, da cui era guarito grazie a un metodo che incoraggiava l'astinenza e la sobrietà. La gelosia invece aveva assunto forme paranoiche quando aveva cominciato a passare le giornate a pensare a tutto quello che la sua

bella moglie poteva fare mentre lui era in cura all'ospedale.
Nella clinica psichiatrica del centro ospedaliero universitario di Slavogrod, poté veramente vedere per la prima volta cos'erano i pazzi e come venivano curati.
I pazienti camminavano trascinando i piedi, parlavano tra loro con un filo di voce, impilavano cubi, giocavano a scacchi, o se ne stavano sdraiati sul letto, mentre la radio centrale diffondeva una dolce musica d'ambiente che si mescolava al ciabattare delle pantofole. Erano vestiti normalmente, e sembravano essere molto in confidenza con il personale medico. Nessuno alzava la voce. Quei malati mentali sembravano più calmi della gente cosiddetta normale che si vedeva per strada.
«Avete anche dei reparti chiusi?» domandò Sergej Lebkov. Sapeva che negli ospedali psichiatrici russi, aggiunse, c'erano stanze speciali in cui venivano rinchiusi i pazzi più pericolosi.
«Naturalmente ci sono anche qui, compagno Lebkov. Mi permetta di prendere un paio di infermieri, così le presento i nostri compagni più irrequieti», disse il dottor Kardzali. Poco dopo furono raggiunti da due robusti giovanottoni che sembravano più lottatori di sumo che empatici guaritori dell'anima. Il gruppo si avviò quindi lungo un corridoio buio, in fondo al quale si levava una solida porta di acciaio. Quando i visitatori la raggiunsero si sentì un ronzio di citofono, e il pesante battente si aprì con una lentezza spettrale. Non appena entrati, si richiuse alle loro spalle con uno schianto raggelante.
Contrariamente ai primi pazienti, quelli del reparto chiuso erano evidentemente e totalmente pazzi. Si agitavano, correvano urlando in ogni direzione, facevano un baccano infernale. In un angolo della sala alcuni facevano a botte, mentre altri, poco più in là, urlavano a squarciagola contro il loro triste destino. Quelli più fuori controllo erano legati con larghe cinghie di cuoio a letti di tubi di acciaio, sui quali certi giacevano completamente inerti, mentre altri

si dibattevano con tutte le loro forze, gli uni più pietosi degli altri.
Se un paziente provava ad avvicinarsi a Sergej Lebkov e ai compagni, i robusti infermieri che li precedevano gli torcevano le braccia dietro la schiena facendo scricchiolare le articolazioni, e se il malcapitato non desisteva, lo prendevano a pugni alla bocca dello stomaco, così che perfino i più pazzi finivano per capire che non era il momento di presentarsi agli ospiti.
«Sono dei poveri di spirito», spiegò il dottor Kardzali con una punta di imbarazzo. «Bisogna ammettere che non costituiscono la crema della nostra società. Ma in nome dell'umanismo socialista li lasciamo vivere.»
Mentre tornavano verso l'uscita, Surunen notò un ramo del corridoio che biforcava verso sinistra. In fondo c'era una porta a sbarre con un cartello: UNITÀ SPECIALE. Chiese a Kardzali che tipo di pazienti ci fossero rinchiusi.
«Be', in realtà… è un'unità segreta. Gli estranei non sono ammessi, e poi non è che ci sia tanta gente, là dentro.»
Questo svegliò immediatamente la curiosità di Sergej Lebkov. Segreta? Cosa aveva da nascondere l'ospedale? Proprio non potevano lui e i suoi amici dare anche solo un'occhiatina dietro quella misteriosa porta a sbarre?
«In effetti, non vedo perché non dovrei mostrarvi chi c'è rinchiuso. Ma non vi stupite, i pazienti là dentro non sono pazzi nel senso medico del termine, ma piuttosto in senso politico.»
La porta si aprì, lasciando entrare i visitatori nell'unità speciale segreta. Lo spettacolo che si trovarono davanti era desolante: in una grande camera d'ospedale spoglia, c'erano una decina di uomini in divisa da detenuti. Alcuni erano sdraiati su letti di tubi d'acciaio, totalmente apatici, mentre altri camminavano su e giù per la stanza come animali in gabbia. In un angolo, per terra, c'erano libri ormai consunti dalle numerose letture. In mezzo alla stanza, un tavolo coperto di lamiera arrugginita con sopra avanzi di cibo, briciole di

pane, e zuppa di miglio fredda. Le finestre erano protette da sbarre, dietro le quali i riquadri in vetro opacizzato lasciavano passare la pallida luce del giorno, senza tuttavia permettere di vedere nettamente il mondo esterno.
Kardzali presentò i residenti dell'unità speciale:
«Ecco… questi compagni non sono in realtà compagni. Sono dissidenti forsennati, ostinati ribelli, tutti irrecuperabili.»
«Prigionieri politici?» si informò Surunen.
«Noi non usiamo termini così sgradevoli. Si oppongono per pura ottusità a un sistema giusto. Sono dei recidivi incalliti che neanche i campi di rieducazione riescono a raddrizzare. Non so proprio cosa se ne potrebbe fare, niente sembra far presa su di loro.»
«Ma provate comunque a curarli, spero», intervenne Sergej Lebkov.
«Usiamo il trattamento forzato», spiegò il dottor Kardzali. «Nonostante tutto ci sembra comunque più giusto curarli che condannarli all'impiccagione o al plotone d'esecuzione. Non so… Ci tengo comunque a sottolineare che tutti i reparti del nostro grande ospedale agiscono il più umanamente possibile, tenuto conto delle circostanze e delle particolarità dei pazienti.»
«Ma certo», approvò il glottologo Viljo Surunen.

22

Surunen avrebbe voluto chiedere ai miseri occupanti dell'unità speciale se si consideravano prigionieri politici, trattenuti di forza in quel luogo sinistro, e come fossero finiti in quella situazione. Ma il dottor Kardzali gli proibì tassativamente di rivolgere loro la parola. Erano appena state somministrate le dosi giornaliere di medicinali, precisò, e quindi non erano in condizioni normali. La loro tranquillità mentale non doveva essere turbata per nessuna ragione. Ma conosceva perfettamente ogni singolo paziente di quella stanza e poteva benissimo spiegare lui ai visitatori chi fossero.

«Per esempio, quello magro, lì su quel letto, che fa finta di leggere un libro, si chiama Sadko. Matricola n° 436. Una decina di anni fa si è reso colpevole di provocazione politica e gli è costata cinque anni di prigione. Ma è un tipo particolarmente testardo, e dal soggiorno dietro le sbarre non ha imparato niente. Appena uscito, hanno dovuto subito rinchiuderlo di nuovo in un campo di rieducazione. Due volte di fila. L'hanno liberato due anni fa, ma è stato un errore. Ha immediatamente sobillato una sfilza di sommosse locali. Predicando democrazia e diritti umani, è riuscito a trascinare un certo numero di ingenui nei suoi deliri. Alla fine hanno dovuto arrestarlo e mandarlo qui all'ospedale, e dopo una serie di esami è stato messo tra i dissidenti incurabili. Gli stiamo facendo un trattamento efficace, ma è furbo e continua a sputare le pillole. La terapia forzata ha l'inconveniente di sporcare parecchio.»

Sladko ascoltava accigliato quelle spiegazioni. Dopo aver dato un'occhiata a Surunen, manifestò il suo disprezzo per il gruppo alzando la gamba sul letto come un cane che piscia a un lampione.

Poi risprofondò nel suo libro.
«Ah! Papà Flasza, quello è un caso a parte. Ha compiuto settant'anni il mese scorso, sessanta dei quali passati a seminare disordine nella società. Possiamo dire che non ha mai fatto niente di costruttivo in tutta la sua lunga vita. Negli anni Trenta si è arruolato con i nazisti, ha combattuto al loro fianco per tutta la Seconda guerra mondiale e, tornata la pace, è rimasto fascista nell'anima. È un ladro e un bugiardo incallito, che ha sempre avuto il dente avvelenato con qualunque cosa assomigliasse anche lontanamente al socialismo organizzato. Secondo lui, la società dovrebbe essere libera, e i ladri avere il diritto di derubare i cittadini… Non rispetta neanche l'istituzione del matrimonio. È un giocatore impenitente, uno scommettitore e un ricattatore. Il suo aspetto trae in inganno, chi crederebbe che quel vecchietto dall'aria così bonaria possa in realtà essere peggio del diavolo in persona? Papà Flasza ha frequentato un'infinità di strutture correttive, colonie di rieducazione e prigioni, finché non ce l'hanno rifilato qui, a nostro discapito. Fortunatamente ora comincia a risentire degli effetti dell'età, e almeno riusciamo a gestirlo. Purtroppo però, gode di buona salute. Dovremo sopportare la sua natura criminale ancora per anni, prima che finalmente si degni di lasciarci in pace per l'eternità.»
Papà Flasza finì nel frattempo il suo solitario, un sorriso vittorioso sulle labbra, poi si alzò, si inchinò davanti a Kardzali e dichiarò in tono volutamente solenne:
«Cara delegazione socialista. Sono desolato di non potervi accogliere in una cornice più confortevole. Non è comunque solo colpa mia, visto che il principale responsabile di questi locali è il Partito Comunista delatoslavo, e più precisamente il suo Comitato di rieducazione psichiatrica, diretto dallo stesso dottor Kardzali, che in questo momento s'inchina servile davanti a voi. Lui avrebbe il potere di farmi uscire di qui, ma non lo fa, perché ha deciso di

tenermi rinchiuso fino alla morte e di sotterrarmi nel cortile là dietro come un cane randagio. Non nego di essere un bandito. In compenso non sono mai stato fascista. Sarò anche un borseggiatore, ma lei è un ladro di ben più alta caratura, compagno Kardzali. Dove ha preso, per esempio, questo costoso orologio di fabbricazione straniera?»
Papà Flasza aveva abilmente sfilato al primario della clinica il bell'orologio che portava al polso. Lo brandì sotto gli occhi dei visitatori.
«Come si è procurato abbastanza valuta occidentale per quest'oggetto di lusso? A quanto ne so, lei è pagato in massič, non in franchi svizzeri.»
Kardzali strappò il suo prezioso Rolex dalla mano del borseggiatore e se lo ficcò in tasca.
I muscolosi infermieri aspettavano solo un segnale per dare una bella raddrizzata a quel vecchio impudente, ma il dottore era così contrariato dall'incidente che si accontentò di sfoggiare un sorrisetto forzato, lasciando che Papà Flasza per una volta la passasse liscia. Proteggendosi la testa con le mani, il vecchio indietreggiò fino al muro, e da là si mise ostentatamente a fare smorfie al primario.
«L'ho ereditato dal nonno, l'orologio… È di inizio secolo, ma stranamente funziona ancora», borbottò il dottor Kardzali. Poi, girandosi verso Papà Flasza, proseguì in tono più deciso:
«Come potete vedere, qui ci sono elementi marci fino al midollo. Ecco il tipo di dissidenti con cui passo la vita… Inutile anche solo immaginare di poter tirar fuori qualcosa di buono da questi degenerati. Guardate quello là, nell'angolo, un vero cretino, un idiota incurabile convinto che il popolo delatoslavo sarebbe più felice se credesse ai suoi insegnamenti eretici.»
Il dottor Kardzali indicò col dito un uomo sulla cinquantina, in piedi in un angolo, che fissava quasi in estasi i visitatori. Senza dire

nulla, li benedì con la mano.
«Si chiama Radel Tsurinov, matricola n° 76. Crede di essere un pastore battista. Ma si è mai visto? In realtà ha solo lavorato come ascensorista in una miniera di carbone, finché non ha scoperto la religione, una decina di anni fa. Avrebbe potuto accontentarsi di entrare nella chiesa ortodossa, come fanno i comuni mortali. Ma no, doveva proprio diventare protestante! Ha cominciato a raccogliere intorno a sé altri fanatici, nella sua piccola città mineraria, e sembra abbia addirittura fondato una congregazione tutta sua, una specie di comunità battista, di cui si è messo a capo proclamandosi pastore. Non è difficile, basta una bella faccia tosta! Aveva già più di cinquanta adepti, quando la sua attività è stata scoperta. Naturalmente tutti quei pazzi sono stati arrestati, e dopo un paio di settimane di interrogatori, il ruolo di Radel ha cominciato a precisarsi. Sono stati tutti mandati in un campo di rieducazione per qualche mese, ma il loro capo, quell'invasato lì, non ha imparato la lezione. Hanno dovuto per forza rinchiuderlo in una sfilza di campi e prigioni, ma niente! Ha la testa dura come un ciocco di pioppo secco, continua a insistere di essere a pieno diritto il pastore di una congregazione battista. O magari anche più d'una, visto che non appena mette piede in una struttura penitenziaria comincia a fare proseliti tra criminali fino a quel momento assolutamente normali. Sembra che organizzino cerimonie notturne in cui cantano e si benedicono a vicenda. Di giorno poi sono stanchi e non ce la fanno a tenere la pala. Bisogna dire che quel Radel è un vero cancro, qui in clinica, un focolaio infetto che diffonde intorno a sé il bacillo settario della controrivoluzione.»
Per tutta la visita, avevano essenzialmente parlato in russo o in delatese, lingue di cui Rigoberto Fernandes non capiva una parola. Surunen gli aveva parzialmente tradotto in spagnolo quanto il dottor Kardzali diceva, ma una volta entrati nell'unità segreta ci aveva rinunciato. Non voleva sconvolgere il suo universo mentale

di prigioniero politico appena evaso da La Trivial obbligandolo a meditare sui miseri destini che anche quel sistema politico riusciva a generare.
Il glottologo, in compenso, pensava che se voleva essere fedele a se stesso, doveva provare a liberare anche qualche paziente rinchiuso in quel luogo funesto, come contropartita dell'evasione collettiva che aveva organizzato a La Trivial. Se ce l'avesse fatta a far uscire con discrezione anche uno solo di quegli sventurati, poteva tornare in Finlandia con la consapevolezza di aver compiuto il suo dovere in modo equo e imparziale. Ma non voleva condividere i suoi pensieri con Rigoberto Fernandes. Aveva sofferto anche troppo, e ora bisognava dargli la possibilità di esercitare in pace la sua professione di medico.
Ma era davvero suo dovere immischiarsi nel triste destino di tutti i prigionieri politici del mondo? Aveva già abbastanza da fare nel suo paese: lo pagavano per ficcare le lingue straniere in testa agli ottusi scolari finnici, quella era la sua vera missione. Il resto, in fondo, non lo riguardava.
La sua coscienza, però, non ammetteva una soluzione così facile. Visto che aveva liberato dei prigionieri politici di una dittatura capitalista, ora gli sembrava logico e giusto fare lo stesso in un paese socialista, una volta constatato che anche lì la gente veniva perseguitata per le sue opinioni. Non si trattava di fare o l'uno o l'altro, ma l'uno e l'altro. Il suo senso morale gli proibiva di transigere sulla questione.
Spiegò a Rigoberto che in quella sala c'erano malati mentali senza alcuna speranza di guarigione. E in un certo senso era vero, visto che il dottor Kardzali concluse la visita dicendo:
«Per questo gruppo, la diagnosi è purtroppo senza speranza. Nessuno dei dissidenti in questa stanza uscirà mai di qui. Anche se affermassero di avere finalmente ritrovato la ragione e si mettessero a cantare le lodi al sistema socialista, il personale medico non

potrebbe mai prendere sul serio tali dichiarazioni. Questi sono degli irriducibili, non potranno mai adattarsi a una vita sociale costruttiva. Parenti e amici sono stati informati della situazione, e comunque nessuno dei prigionieri riceve visite da più di dieci anni. È meglio così, preferiamo non far entrare nessuno in questa unità speciale, neanche i familiari dei pazienti.»
Quand'erano sul punto di andarsene, il pastore battista, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, si avvicinò arditamente a Surunen e lo benedì, poi tornò in tutta fretta al suo posto. Per sua fortuna, visto che i muscolosi infermieri erano già pronti a intervenire.
Nel corridoio dell'ospedale psichiatrico, il glottologo si rese conto che al momento di quella fugace benedizione, un rotolino di carta doveva esserglisi infilato nella tasca laterale del camice. Lo lasciò dov'era e decise di esaminarlo una volta rimasto solo.
Congedandosi dal dottor Kardzali sulla scalinata della clinica, Sergej Lebkov si congratulò.
«Devo riconoscere che avete davvero un bell'ospedale. E se il prossimo autunno venissi qui a curarmi le spalle? Comincio a soffrire di reumatismi, alla mia età», spiegò.
Il medico dichiarò che il compagno Lebkov sarebbe stato sempre il benvenuto.
«Noi delatoslavi curiamo molto volentieri i pazienti russi», gli assicurò, illuminandosi in un largo sorriso.

23

All’Hotel Russija, Surunen aprì incuriosito il rotolino di carta che il pastore battista Radel Tsurinov gli aveva infilato in tasca al momento della rapida benedizione in ospedale. Erano una cinquantina di foglietti di carta igienica scritti fronteretro in una calligrafia piccola e decisa, accompagnati da una lettera, in cui si diceva che l’autore era un pastore battista di nome Radel Tsurinov, illegalmente detenuto in un ospedale psichiatrico. Lo avevano obbligato a prendere potenti medicinali che provocavano dolori terribili. A quanto affermava, in quella struttura ai prigionieri politici somministravano dosi massicce di aloperidolo, clorpromazina e trifluoperazina. Per quest’ultima poteva testimoniare lui stesso che gli effetti delle iniezioni subite erano tremendi: quella roba ti faceva contorcere le membra in maniera ridicola, e se provavi a camminare sentivi atroci fitte alle chiappe.

Gli avevano fatto anche punture di sulfadiazina, un veleno composto dall’1% di zolfo mescolato a olio. Con quella la lingua ti penzola dalla bocca come la lingua di un cane che sta morendo di rabbia. A volte lo avevano torturato così per una settimana intera, sette giorni senza poter camminare, mangiare, e quasi neanche dormire. Quei dolori gli erano stati inflitti con l’intento di cacciargli dalla mente i suoi deliri battisti. Alla fine del trattamento, il personale medico dell’ospedale psichiatrico veniva a domandargli se era ancora un sostenitore del battesimo per gli adulti o se era finalmente arrivato alla conclusione che quelle idee settarie incoraggiate dagli imperialisti americani non fossero che una stupida ossessione a cui era meglio rinunciare, tanto più che così avrebbe evitato ulteriori iniezioni con tutte le conseguenze. Ciò

nonostante era rimasto saldo nella fede, anche se spesso aveva l'impressione che Gesù l'avesse definitivamente abbandonato.
Nella lettera Radel affermava che i dissidenti non potevano comunicare con il mondo esterno, e neanche ricevere o inviare posta. Se dovevano essere portati fuori dall'ospedale, era con le manette ai polsi e di notte. Alle famiglie erano proibite le visite. Radel Tsurinov era dunque obbligato a far uscire clandestinamente dall'unità speciale la sua richiesta di aiuto. Non sapeva quando mai si sarebbe presentata un'altra occasione.
Surunen capì che l'occasione di Radel era stata la loro visita. Quando aveva cominciato a fare domande sui prigionieri politici, il pastore battista ne aveva approfittato per infilargli i fogli in tasca. Aveva rischiato molto, ma in fondo cosa aveva da perdere? Se Surunen lo avesse tradito, al massimo si sarebbe beccato un'altra terapia forzata, alla quale, a giudicare dalla lettera, con gli anni si era ormai abituato.
Il glottologo non aveva la benché minima intenzione di denunciare il povero pastore alle autorità delatoslave, e si mise al contrario a riflettere seriamente sul modo di tirarlo fuori da quella sinistra prigione.
Sapeva benissimo che si sarebbe reso colpevole di parecchi reati se avesse di nuovo preso in mano lui la giustizia e liberato dei prigionieri politici. Ma torturare la gente nelle unità speciali degli ospedali psichiatrici non era forse un crimine più grave che farla uscire, anche senza permessi e fregandosene della legge?
Surunen si rifiutava di considerare il problema dei prigionieri politici dal punto di vista dei governi in carica. Era solo la sua coscienza a dettargli la condotta da seguire. E lui ascoltava la sua voce e obbediva ai suoi ordini. E più andava avanti nella lettura dello scritto di Radel Tsurinov, più la sua coscienza si manifestava rumorosamente, rimproverandogli non di avere personalmente fatto del male allo sventurato battista, ma di non essersi ancora

mosso per aiutarlo.
Decise di prendere in mano la situazione.
Tra i fogli di Radel c'era anche la traduzione in delatese delle prime trenta pagine del romanzo religioso di John Bunyan, *Il viaggio del pellegrino*, fatta durante il soggiorno all'ospedale psichiatrico. Forse aveva intenzione di far uscire pezzo per pezzo l'intero testo dalle mura della sua prigione, in modo che un giorno potesse essere stampato in Delatoslavia e diffuso tra i battisti del paese grazie alla loro rete clandestina. Surunen giudicò la versione piuttosto buona, tenendo conto che il traduttore era stato un semplice ascensorista di miniera prima di trovare la fede. In passato aveva letto degli estratti del libro di Bunyan, pubblicato nel diciassettesimo secolo e considerato il libro cristiano più letto nel mondo dopo la Bibbia. L'autore l'aveva scritto in prigione, dove aveva passato in totale dodici anni, e aveva quindi avuto tutto il tempo che voleva per limare il testo. E come lui, anche il pastore battista delatoslavo Radel Tsurinov, che si era lanciato nel difficile e periglioso compito di tradurlo in delatese, aveva tutto il tempo che voleva.
Surunen aveva sempre considerato i battisti una setta di fanatici, ma era comunque convinto che chiunque in questo mondo dovesse avere il diritto di professare la fede che voleva. Era ben diverso, però, se riguardava dottrine basate sull'oppressione. Allora non si trattava più di libertà d'opinione, ma di pura e semplice infamia. Il fascismo era appunto un'ideologia di quel tipo, come del resto la dittatura sanguinaria nel Morterey. Ma nel presente caso, quello svitato di un pastore battista stava per essere stritolato dagli ingranaggi dell'apparato statale delatoslavo, lubrificati con un olio mescolato con una soluzione di zolfo all'1%.
Come prefazione alla traduzione, Radel aveva scritto un articolo in cui rievocava la storia del battismo e del suo sviluppo in Delatoslavia. I suoi adepti si rifiutavano di battezzare i bambini, in quanto incapaci di dare un consenso consapevole. Ricevevano il

sacramento solo in età adulta, e in forma piuttosto radicale: il convertito veniva interamente immerso nell'acqua, testa compresa, e i peccati restavano così a galleggiare in superficie. Niente a che vedere, quindi, con le solite tre misere goccioline appena spruzzate.
Il battismo si era diffuso in Delatoslavia nel diciannovesimo secolo dalla Russia, dove era stato portato da coloni tedeschi. Negli anni Settanta dell'Ottocento il focolaio del battismo russo si trovava a Tbilisi. Nel 1884, un certo Vasilij Pavlov, che Radel Tsurinov celebrava nella sua prefazione come il maestro del pensiero battista delatoslavo, ne aveva preso la guida. Sempre intorno a quell'epoca una nuova branca del movimento era apparsa a San Pietroburgo, sotto la guida di un certo Ivan Prokranov. Negli anni Trenta, in Russia, gli adepti erano già un quarto di milione, mentre la corrente vasiliana ne contava circa centomila.
Dopo la Seconda guerra mondiale, il battismo era stato proibito in Delatoslavia, ma aveva continuato a essere praticato in clandestinità. Radel Tsurinov si era convertito nel 1972. Nella sua prefazione sosteneva, citando cifre non ufficiali, che nel paese c'erano seicento battisti di cui si considerava il padre spirituale. Surunen avrebbe volentieri concesso a Radel il titolo di arcivescovo dei battisti delatoslavi, tanto lunghe erano state le sue battaglie.
E così decise di dedicarsi in primo luogo all'obiettivo di far uscire il pastore dall'ospedale psichiatrico. Gli avrebbe poi dato uno dei suoi passaporti, a cui andava ovviamente sostituita la foto. E poi via, in treno verso l'Austria! Lì Radel avrebbe potuto continuare la traduzione del *Viaggio del pellegrino* o, se preferiva, andare in Finlandia con lui, e da là raggiungere per esempio la Svezia, dove in generale accoglievano a braccia aperte chiunque dichiarasse di essere fuggito dall'Est.
Ma mettere in atto il piano di evasione era già più complicato. Doveva introdursi in incognito nell'ospedale, magari travestito da

medico. Doveva anche procurarsi un paio di manette da mettere al pastore battista per portarlo fuori dall'edificio. Era possibile? Entrare a tarda sera nell'ospedale con un falso lasciapassare, portare fuori Radel ammanettato e caricarlo su una macchina… anzi, meglio un'ambulanza.
Prima di tutto comunque doveva trovare delle manette. Stando alla lettera di Radel, senza quelle nessuno avrebbe mai portato fuori un paziente dall'unità speciale.
È abbastanza raro che un normale turista abbia bisogno di articoli del genere quando viaggia all'estero. E certo non bastava schioccare le dita per trovarle. A Slavogrod c'era qualche negozio di sport ben fornito che vendeva tagliole e trappole d'acciaio per procioni, ma niente manette. Surunen andò a fare un giro in un grande magazzino di giocattoli, nella speranza di trovare un paio di manette di plastica. In Finlandia potevi comprare per chiunque tutti gli accessori che volevi per giocare a guardie e ladri. Un reparto di soldatini di piombo e speroni in bachelite in effetti c'era, ma a quanto pareva nei paesi socialisti non si regalavano manette ai bambini. Il glottologo uscì deluso dal negozio.
Non gli restava che confidare nella burocrazia delatoslava. Girò tutti i negozi statali dove si usavano sicuramente buoni d'ordine ufficiali. Era difficile recuperarli, ma in una panetteria la fortuna gli arrise. Sul bancone c'era una pila di moduli in bella mostra. Ne prese uno e chiese alla commessa a cosa servivano. Tutta sorridente, la ragazza gli spiegò che si usavano per ordinare la farina all'Amministrazione Granai di Stato. I fogli erano azzurri e avevano delle caselle che, secondo la panettiera, avevano il solo scopo di complicare la procedura. In generale, gli spiegò, non ci si prendeva neanche la briga di compilarli. Bastava telefonare al contabile dei granai e dirgli quanti quintali di questa o quella farina servivano per l'infornata del giorno. Solo una o due volte al mese, a titolo riepilogativo, riempivano quei maledetti moduli, mettevano

qualche timbro qua e là, e li mandavano per posta all’Amministrazione Granai di Stato. Era una vera piaga. Ma portando una o due volte al mese un bel pane appena sfornato a casa del contabile, la burocrazia più o meno funzionava.
Surunen comprò un pane fresco e lo pagò in valuta occidentale. Nel corso dell’operazione riuscì anche ad arraffare due buoni d’ordine dal banco. Una volta in strada, la pagnotta sotto il braccio e i moduli in tasca, il professor Surunen, novello filosofo, pensò: non di solo pane vive l’uomo, anche di scartoffie.
Di ritorno all’Hotel Russija, si mise a riempire uno dei due formulari. Nella sezione riservata all’articolo da ordinare, al posto di «farina», scrisse «manette». Poi indicò come richiedente il campo di rieducazione n° 12, sezione criminalità minorile, e come data di consegna scrisse: «urgente».
Con il suo buono d’ordine così completato, Surunen andò al commissariato centrale, lo stesso in cui era stato con Rigoberto il giorno del loro arrivo nel paese. Non volendo arrischiarsi a depositare il documento personalmente, chiese a un delatoslavo che bighellonava da quelle parti di farlo per lui. Il perdigiorno accettò di fargli quel piacere in cambio di due costosi sigari comprati nello scalo all’Avana.
Quando tornò, gli comunicò che poteva ritirare la merce la mattina seguente al commissariato. Per quel giorno avevano già altro da fare. Surunen gli chiese un appuntamento per il giorno dopo. L’uomo promise di esserci, naturalmente in cambio di un altro paio di quegli ottimi sigari.
Al commissariato, il buono d’ordine azzurro falsificato dal glottologo seguì la normale trafila. L’ufficiale che lo aveva ritirato si stupì della quantità di manette richieste. Chi poteva volere solo un paio di manette per un intero campo di delinquenti? Il funzionario ne concluse che chi aveva compilato la richiesta si era sbagliato. Gli errori di decimali erano molto comuni. Aggiunse quindi due zeri

alla cifra sul modulo, che acquisì subito un aspetto più serio e dignitoso. Mise un paio di timbri e li siglò con le sue iniziali. Poi trasmise il documento al livello superiore, da dove sparì nel labirinto della burocrazia. Già quella sera stessa, un auto lasciò il commissariato con due uomini a bordo per fare il giro di tutte e sedici le stazioni di polizia di Slavogrod e raccogliere le manette. Dopo aver inventariato tutti i depositi, i due uomini riuscirono, nel corso del loro lungo giro, a reperire le cento paia di manette, che depositarono al commissariato centrale.
Al mattino, il delatoslavo assoldato da Surunen andò a chiedere notizie delle manette. Erano state messe in un grande scatolone. Firmò la ricevuta e trascinò il collo fino alla strada, dove il glottologo lo aspettava con i sigari. Gliene diede cinque. L'uomo ne fu così felice che lo aiutò a portarle fino all'Hotel Russija. Quando se ne fu andato, Surunen aprì lo scatolone. Un po' stupito, contò le manette. Esattamente cento paia. Per cominciare basteranno, pensò disponendole sul letto.
La distinta di consegna portava la firma dell'ufficiale contabile del commissariato centrale di Slavogrod. Indicava che il pacco conteneva cento paia di manette, trentacinque modello junior, e sessantacinque per adulti, o giovani delinquenti dalle mani massicce.

24

Surunen scelse due paia di manette con rispettive chiavi. Gliene restavano novantotto di troppo. Doveva sbarazzarsene.

Il primo pensiero fu di rimetterle nello scatolone e mandarle per posta al commissariato centrale, ma poi pensò all'uso che ne avrebbero fatto. Non voleva rendersi complice della polizia nell'utilizzo di strumenti di coercizione. Il suo scopo era liberare prigionieri, non contribuire ad ammanettarli.

D'altra parte, però, mica poteva abbandonare uno scatolone pieno di manette in mezzo alla strada, dove rischiava di cadere nelle mani sbagliate. La cosa migliore era buttarle in un lago. Ma il fatto è che a Slavogrod laghi non ce n'erano. Si trovava davanti a un grosso dilemma.

Uscì sul balcone della sua stanza a riflettere su come sbarazzarsi delle novantotto paia di manette in eccesso. Lo sguardo gli cadde sull'imboccatura di uno scarico per l'acqua piovana che dal terrazzo arrivava fino al cortile interno, quattro piani sotto. Gli venne un'idea. Poteva legare insieme le manette in un'unica catena e calarla giù attraverso quel tubo. Calcolò che sarebbe stata lunga più o meno una trentina di metri. Messa doppia, ci sarebbe stata tutta, e perfettamente nascosta. Rientrò in camera e si mise ad ammanettare le manette tra loro. Un'ora dopo aveva finito. La tintinnante catena di ferro scivolò nello scarico con una facilità sorprendente. Ora non gli restava che fissare il primo braccialetto all'imboccatura del tubo, e il problema era risolto. Non del tutto.

C'erano ancora novantotto chiavi. Ogni paio di manette aveva la sua, due manciate piene. Surunen se le infilò nelle tasche della giacca e uscì dall'albergo per farle sparire.
Pensò che poteva sbarazzarsene nel parco più vicino, gettandole con discrezione sotto qualche cespuglio. Normalmente nei paesi del Sud e dell'Est non si vedevano molti barboni, ma questa volta uno di quei vagabondi aveva deciso di bivaccare proprio nel giardinetto scelto da Surunen. Era un vecchio delatoslavo dalla barba arruffata e il viso segnato dalla slivovitza. In preda a un'angosciosa crisi esistenziale, se ne stava semidisteso su una panchina, tutto sudato.
Mendicò un po' di soldinki per potersi comprare almeno un boccale di birra e curarsi da quell'angoscia tremenda.
Surunen gli diede qualche spicciolo, ma non poté fare a meno di redarguirlo che avrebbe fatto meglio a usare quei soldi per lavarsi o mangiare, piuttosto che per bere birra. L'uomo protestò che di giorno non lo lasciavano mai entrare in nessun posto decente, né nei bagni pubblici, né nei ristoranti:
«Mi sbattono sempre la porta in faccia. Busso e ribusso, ma nessuno mi apre.»
Surunen tirò fuori dalle tasche tutte le chiavi, due manciate colme, e le diede al barbone, che aprì le mani per prenderle e disse:
«Cosa vuole che me ne faccia di tutte queste chiavi?»
«Si è appena lamentato che nessuno le apre. Provi con queste: è un buon inizio.»
«Non è bello prendere in giro un poveraccio, caro signore. Dimentica che anche un vecchio ubriacone ha la sua sensibilità.»
Surunen si rese conto di aver agito con leggerezza. Tirò fuori di tasca un biglietto da un massič e lo ficcò in mano all'uomo, sopra al mucchio di chiavi, poi uscì dal parco in tutta fretta. All'angolo della strada si voltò a dare un'occhiata, ma il delatoslavo era sparito. Aveva gettato la ferraglia sul viale? Preoccupato, il glottologo tornò sui suoi passi, ma intorno alla panchina del barbone non c'era

traccia di chiavi. Sospirò e si avviò verso l'Hotel Russija.
A questo punto era in possesso di due paia di manette. Ma era tutto. Gli serviva almeno un lasciapassare per l'ospedale, non prima però di aver provveduto alla sicurezza di Rigoberto Fernandes. Se si scopriva un suo ruolo nella fuga di Radel, lui, e forse anche Sergej Lebkov, avrebbero corso grossi rischi. Non gli sembrava corretto coinvolgere gli amici nei suoi progetti illegali. E poi che senso aveva liberare un prigioniero politico, portarlo dall'altra parte del mondo a liberarne un altro, e farlo finire in prigione per complicità nel paese dove aveva trovato asilo… Un simile scambio di detenuti non avrebbe fatto avanzare di un millimetro la causa dell'umanità. Il problema veniva semplicemente trasferito altrove. Rigoberto e Sergej erano buoni amici, e non voleva che finissero nei guai per Radel.
Decise quindi di organizzare per loro un sontuoso banchetto di addio all'Hotel Russija. Prenotò un tavolo e li invitò, insieme a Milja.
Prima che arrivassero, fece i bagagli e pagò il conto. Poi andò dal direttore dell'albergo per spiegargli che si trattava di una festa d'addio prima della sua partenza in treno per la Finlandia, via Austria. Voleva fiori freschi sul tavolo, perché tra gli invitati c'era anche un'incantevole ragazza.
«È la mia ultima sera a Slavogrod, spero sarà un successo.»
Il direttore dell'albergo gli assicurò che poteva stare tranquillo. L'Hotel Russija era perfettamente in grado di organizzare cene d'addio, lo facevano già dal secolo scorso. Forse il signor Surunen non ne era al corrente, ma anche l'imperatore Frans VI di Delatoslavia aveva tenuto lì il suo ultimo banchetto, nel 1944, prima di lasciare il paese per sfuggire all'Armata Rossa. Il cancelliere austriaco Kurt Waldheim aveva passato una serata memorabile al Russija nel 1945, quando, da giovane tenente, era al servizio dei tedeschi nella regione. Il signor Surunen poteva quindi

contare su una lunga tradizione dell’albergo in quel campo.
Il glottologo fece notare che Waldheim non menzionava quella festa nelle sue memorie.
«A volte i ricordi più belli ce li teniamo per noi, non è così, caro signore? Taci fortune e gioie se non vuoi avere noie, diciamo da queste parti.»
La serata fu in effetti memorabile, e verso la fine anche un po’ smodata. Surunen aveva scelto per i suoi invitati storione bollito servito con salsa bianca delatoslava a base di erbe, accompagnato da un ottimo frizzantino semisecco. La tavola era decorata di rose rosse e due camerieri in smoking vegliavano a che nessuno mancasse di cibo o bevande. L’orchestra zigana dell’albergo suonò tutta la sera romanze dolci e malinconiche, soprattutto per la bella infermiera che Rigoberto divorava con gli occhi.
«Io e Milja pensiamo di andare a vivere insieme», annunciò il medico, tutto raggiante.
«Così potremo avere un due locali tutto per noi», confermò la ragazza.
«Quindi stasera festeggiamo anche un fidanzamento», si rallegrò l’esperto di pinguini Sergej Lebkov. «Peccato, non ho pensato di mettere l’abito intero. All’Aia avevamo l’abitudine di vestirci sempre a festa, quando ci incontravamo per prendere importanti decisioni per il bene dei pinguini.»
«Te lo metterai al nostro matrimonio», disse Rigoberto.
«E tu, Surunen, dovrai assolutamente venire dalla Finlandia per l’occasione.»
Il glottologo promise di essere presente alla cerimonia, anche lui vestito a festa in onore dell’amico.
Intanto pensava che se si faceva arrestare aiutando il pastore battista Radel Tsurinov a evadere, non avrebbe certo potuto pavoneggiarsi in abito da sera al matrimonio. Ma l’importante era il futuro di Rigoberto e Milja. Vedere che si amavano era una grande

gioia.
«Posso chiamarti fratello?» gli chiese più tardi il medico.
«Certo che puoi, caro fratello.»
«Tutti i lavoratori del mondo devono essere fratelli», confermò Sergej, suggellando il loro patto di amicizia.
La serata era stata un grande successo, e il conto di soli settantacinque massič. Tutti avrebbero volentieri continuato a festeggiare fino al mattino, ma la tabella di marcia di Surunen non lo permetteva. Pagata la cifra, fece un ultimo brindisi alla salute degli amici. Poi presero tutti insieme un taxi per la stazione Ovest. In un fiume di abbracci, il glottologo salì con tutti i bagagli sul treno, che partì subito alla volta dell'Austria. La cena era stata perfetta, gli amici magnifici, il cibo ottimo. Ora aveva davanti a sé un lungo viaggio, ma per dove? Sarebbe stato facile starsene comodamente seduto in quel vagone e scendere il mattino dopo a Vienna, da lì prendere un aereo per Helsinki, e dall'aeroporto andare dritto filato a casa della maestra di musica Anneli Immonen. Aveva forse promesso qualcosa in fatto di libertà a Radel Tsurinov? Assolutamente no. Si appoggiò allo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Era stanco. Aveva voglia di una sigaretta.
Infilò la mano in tasca per prendere il pacchetto. La manette tintinnarono. Sussultò, riaprì gli occhi e tornò in sé. Non poteva lasciare Radel solo, doveva liberarlo. La sua coscienza non gli permetteva di rinunciare alla missione, Anneli Immonen avrebbe aspettato. Scese dal treno mezz'ora dopo, alla piccola stazione di Sergovo. Era notte fonda, piovigginava. Trascinò i bagagli fino a una modesta pensione, dove trovò posto senza che nessuno neanche gli chiedesse il passaporto. La camera costava solo cinque massič e cinquanta soldinki, mezza pensione compresa, ossia con colazione e cena. Il proprietario era un giocatore di scacchi e un gran bevitore di birra. Con gli scacchi Surunen non resse al confronto quella sera, e neanche quella dopo, ma con la birra si

dimostrò all'altezza. In totale passò due giorni e mezzo in quella pensione, prima di ritenere che fosse giunto il momento di ritornare nella capitale. La mattina presto salì sull'auto sgangherata del proprietario, che come ogni settimana andava al mercato di Slavogrod a vendere frutta e verdura e riportare a casa non solo i conseguenti massič, ma anche le bottiglie di vino e tutti quei prodotti che non si produceva da sé. Quel giorno comprò un maiale vivo che fece abbattere al mattatoio del mercato coperto. Surunen, invitato ad assistere all'operazione, trovò l'occasione perfetta per comprarsi un camice bianco in previsione della visita all'ospedale psichiatrico. I macellai gli vendettero volentieri per dieci massič uno dei loro, che provvide all'istante a piegare e a ficcarsi in borsa. Collezionava come souvenir camici da macellaio di tutto il mondo, spiegò. L'albergatore trovò l'hobby piuttosto insolito. È vero che lui stesso collezionava da una vita pezzi di scacchi, e ne aveva più di mille, ma camici bianchi, be', gli giungeva davvero nuovo.
«Se l'avessi saputo ti avrei venduto il grembiule bianco di mia moglie», si rammaricò.
«Magari lo comprerò la prossima volta, se ripasso da Sergovo. Salutami tua moglie e ringraziala per l'ottimo cibo», disse Surunen congedandosi.
Si fece accompagnare alla stazione, dove lasciò in consegna la valigia. Poi si occupò di procurarsi un lasciapassare per l'ospedale psichiatrico. Aveva ancora il secondo buono d'ordine ufficiale arraffato in panetteria. Era il momento di usarlo. Si sedette al buffet della stazione per riempirlo.
Il realtà il modulo non era concepito per l'uso che voleva farne, ma compilandolo senza soffermarsi su inutili dettagli, riuscì comunque a dargli una parvenza di documento ufficiale. Nello spazio «natura dell'ordine» scrisse «lasciapassare giornaliero», mentre al motivo mise «trasporto medico pazienti». Riempì nello stesso stile tutto il

resto del foglio. Non c'era da stupirsi, in effetti, che la gioviale e florida panettiera si lamentasse della complessità di quei formulari. Quando ebbe finito, rilesse il tutto e concluse che nessuno, all'ospedale psichiatrico, avrebbe potuto giudicarlo un falso. Soprattutto se insieme a quello presentava anche il suo libretto militare finlandese. Firmò a nome di Rubik Hindirov, relatore straordinario del ministero della Salute. Sperava che non ci fosse nessuno con quel nome, lì al ministero. Dopo l'evasione di Radel, tutti gli Hindirov sarebbero stati messi immediatamente sotto inchiesta, soprattutto se lavoravano nel settore della pubblica sanità. Era tutto pronto. Surunen aveva due paia di manette, un camice bianco da macellaio che fungeva da divisa da psichiatra, e una domanda ufficiale per un lasciapassare allegata al suo libretto militare con un bel leone araldico in copertina. Non gli restava che aspettare il momento propizio per agire. L'idea era di presentarsi all'ospedale dopo mezzanotte. Girò intanto per la città alla ricerca di posti dove nascondersi e passò il resto della giornata nei parchi ombrosi di Slavogrod.
Nel parco accanto all'Hotel Russija, incontrò il barbone delatoslavo a cui aveva dato qualche soldo e quasi cento chiavi di manette. L'uomo, sdraiato sulla stessa panchina, lo riconobbe appena gli si avvicinò.
«Mio caro signore, lei è quello che mi aveva dato tutte quelle chiavi, vero?»
Surunen gli chiese che ne avesse fatto.
«Le ho provate in qualche serratura, ma non erano buone a nulla. Poi ieri notte ho avuto fortuna. Ne ho trovata una che si è aperta, quella del chiosco di čuhni di Piazza Slavija. Sono riuscito a entrare e ho trovato due casse piene di quei deliziosi sformatini. Freschi, appena fatti. Ne ho mangiati subito cinque di fila, e altri cinque me li sono portati via. Adesso posso andare in tutti i chioschi di čuhni della città con le mie chiavi personali. E quindi le devo un grazie.»

«Dove ha messo il resto delle chiavi?»
«Le ho nascoste. Chissà che non mi possano ancora servire. Ce n'è una bella scorta.»
Il vecchio delatoslavo tirò fuori dalla tasca interna un piccolo čuhni avvolto in carta di giornale e lo offrì a Surunen.
«Lo prenda, ne ho più del bisogno.»
Era delizioso, anche freddo. Finito di gustarselo, Surunen augurò al barbone buona continuazione e se ne andò. Era tardi, calava la sera. Camminò fino al parco del centro ospedaliero universitario, dove rimase seduto qualche ora a fumare, nascosto in mezzo a folti cespugli. Quando scoccò la mezzanotte, si infilò il camice da macellaio. Fortunatamente era di un bianco immacolato, appena uscito dalla lavanderia. Un acquisto costoso, ma indispensabile per la libertà di Radel. Poi attraversò il parco fino alla porta principale della clinica psichiatrica, entrò e andò dritto al banco d'accoglienza ostentando un'aria stanca e irritata, come in genere chi ha i turni di notte.
Presentò la domanda di lasciapassare insieme al suo libretto militare, che stupì non poco il portiere. Surunen gli spiegò che era un libretto di funzionario dell'Organizzazione della Sanità degli Stati Socialisti dell'Europa dell'Est, rilasciato solamente alle cariche mediche più elevate. Davvero non ne aveva mai visti? Doveva telefonare a quell'ora della notte al direttore amministrativo del centro ospedaliero e chiedergli di venire a spiegare al suo subordinato il significato di quel documento fregiato di un leone?
No no, non era necessario, si affrettò a dire il guardiano notturno. Conosceva benissimo il significato. Aveva chiesto per motivi di sicurezza. Timbrò la domanda di lasciapassare di Surunen, e già che c'era anche il suo libretto militare. Poi gli restituì entrambi i documenti, lo invitò a firmare il registro dell'ospedale, e anche lì ci schiaffò un bel timbro.
«Quindi è venuto a prendere dei dissidenti, dottore. È pratico della

clinica?»
«Sì, ma preferirei comunque avere una guida. Per precauzione, intendo», spiegò Surunen facendo tintinnare le manette sul bancone.
«Certo, tra l'altro nessuno è autorizzato a muoversi qui dentro senza sorveglianza. Le regole sono piuttosto rigide, in un posto come questo.»
«È perfettamente comprensibile», assicurò il glottologo in tono ufficiale. Il portiere fischiò in direzione del corridoio, e arrivò di corsa un giovane inserviente foruncoloso con un mazzo di chiavi tintinnanti legato alla cintura.
«Vasja, accompagna tu il dottore. Deve trasferire dei dissidenti dell'unità speciale.»
Il giovane si stupì. Normalmente, disse, i pazzi da interrogare non venivano mai a prenderli prima delle due di notte. Era solo l'una meno un quarto. Il regolamento…
«Piantala, Vasja. Il dottore ha un libretto di funzionario con un leone sopra. Lo sai, no, cosa vuol dire?»
«Ah, sì… certo, se è così», ammise remissivo l'inserviente, e precedette il visitatore aprendo tutte le porte una dietro l'altra, fino all'unità speciale più chiusa che chiusa.
Strada facendo chiese al dottor Surunen se era polacco, come sembrava dall'accento con cui parlava delatese. In effetti sua madre era polacca, ammise il glottologo, ma lui era slovacco. In missione a Slavogrod. «Ma tutti gli europei dell'Est sono un un'unica famiglia, no?» concluse.
«Assolutamente sì», confermò Vasja.
I dissidenti dell'unità speciale dormivano come sassi quando i visitatori entrarono, ma si svegliarono all'istante non appena nella stanza si accese la luce. Il primo ad alzarsi fu Papà Flasza, che si infilò subito camicia e pantaloni. Surunen gli disse di non disturbarsi. Era venuto a prendere Tsurinov, il sedicente pastore

battista.
Poi ordinò a Radel: «Si vesta e si prepari a seguirmi.»
L'uomo si stropicciò gli occhi, sorpreso, ma quando riconobbe Surunen un barlume di gioia gli attraversò lo sguardo, e un attimo dopo era pronto. Il glottologo tirò fuori di tasca un paio di manette e si attaccò a Radel per il polso sinistro. Poi ordinò a Vasja di spegnere la luce e augurò buonanotte ai dissidenti condannati a marcire in quello squallido stanzone per il resto della loro vita.
Ma Papà Flasza non aveva nessuna intenzione di tornare a letto. Si avvicinò al glottologo e, in un lampo, gli sfilò dalla tasca del camice da macellaio l'altro paio di manette. Prima che l'inserviente avesse il tempo di reagire, mise la mano in uno dei bracciali, fece scattare l'altro al polso destro di Surunen e ingoiò la chiave. Il movimento del suo pomo d'Adamo fece sparire la speranza di aprire quelle manette prima del giorno dopo, ad andar bene. I vecchi furfanti spesso hanno l'intestino disperatamente pigro. Vasja tirò fuori da sotto la giacca un manganello in gomma morbida con cui si mise a picchiare Papà sulla schiena. Surunen gli intimò di piantarla con la violenza.
«Non ne vale la pena. Porto via anche lui. Là dove stiamo andando, avrà poco da fare il furbo.»
L'inserviente gli fece un sorriso d'intesa. Sapeva dove portavano i dissidenti che venivano a prendere nel cuore della notte. Quel vecchio pazzo poteva solo prendersela con se stesso, nessuno gli aveva chiesto di ammanettarsi al dottore. Gli ci voleva proprio una bella lezione.
«Che fesso, e in più senile!»
Vasja spense la luce e si mise alla testa del gruppo, aprendo di nuovo una porta dietro l'altra. Surunen lo seguiva, Radel Tsurinov alla sua sinistra, Papà Flasza alla destra. Quando furono nell'atrio, l'inserviente rinfoderò il manganello. Il portiere annotò sul registro nome e matricola dei due dissidenti, nonché l'ora in cui avevano

lasciato l’ospedale, il tutto naturalmente corredato da un’altra serie di timbri. Poi chiamò un’ambulanza affinché il trasporto avvenisse in tutta discrezione. Era la prassi abituale, lì in clinica. Offrì una sigaretta a Surunen, ma lui rifiutò. Era un po’ difficile fumare con Radel Tsurinov e Papà Flasza ammanettati ai polsi.

«C’è stato movimento, stasera?» chiese il glottologo mentre aspettavano l’ambulanza.

«No, non molto. Poco prima che lei arrivasse hanno portato uno che si era tagliato le vene, e adesso, mentre stava prelevando i prigionieri, due isterici. Serata piuttosto tranquilla», constatò il guardiano notturno. Poi arrivò l’ambulanza e si fermò ai piedi della scalinata. Vasja spalancò le porte della clinica per permettere a Surunen di uscire con Radel Tsurinov e Papà Flasza.

25

L'autista e il suo aiutante scesero dall'ambulanza che aveva appena parcheggiato davanti alla porta principale della clinica psichiatrica. Erano lì i dissidenti da trasferire? Surunen confermò. L'aiutante aprì le porte posteriori del veicolo. Surunen salì insieme a Radel Tsurinov e Papà Flasza. L'autista chiese la destinazione e tirò fuori il modulo per l'ordine di trasferimento.
Surunen aveva avuto tutta la giornata per individuare dei nascondigli sicuri.
«Vada verso il centro, poi prenda viale Slavija fino a via Russija. Andiamo al numero 9.»
Attraversarono la città in silenzio, senza imprevisti. Naturalmente Papà Flasza provò a chiacchierare un po', ma Surunen lo zittì con una gomitata alle costole. Poco dopo aver attraversato l'arteria principale, l'ambulanza infilò via Russija. Al numero 9 non c'erano né lampioni né edifici, solo un cantiere di demolizione grande quanto un isolato. Surunen si contorse per firmare il documento di trasporto. L'autista si stupì: che ci facevano davanti a quelle rovine deserte e così poco illuminate? Normalmente i dissidenti li portavano alla sede della polizia segreta, dall'altra parte della città.
Surunen grugnì:
«Aspettiamo un altro veicolo che deve venire a prenderci qui. Non è un normale trasferimento.»
Scarabocchiò la firma in calce al modulo. L'autista non la guardò neanche. Nessuno lo fa mai, in realtà, se non quando è troppo tardi.
«Saranno affari suoi», disse infilandosi il foglio nella tasca interna e risalendo sull'ambulanza, che ben presto sparì nella notte. Il terzetto

ammanettato rimase solo nella strada buia e deserta. Papà Flasza volle subito sapere dov'erano, perché, e chi era l'uomo tra lui e Radel.
Surunen portò i dissidenti nel cantiere di demolizione, arrancando per un po' tra scavi e mucchi di ghiaia. Quando giudicò che fossero abbastanza ben nascosti, si sedette su una pila di mattoni. Anche Radel e Papà dovettero trovare un posto su cui posare le chiappe: attaccati a quel modo, se uno si sedeva, era impossibile per gli altri rimanere in pedi. Il trio doveva camminare allo stesso passo, sedersi e alzarsi in contemporanea, essere una cosa sola. Un salvatore e due ladroni. Buona squadra da crocifissione.
Surunen si presentò. Era finlandese, insegnante di lingue, e nelle vacanze estive si dedicava alla liberazione di prigionieri politici. Fino a quel momento era riuscito a far evadere qualche detenuto all'Ovest. Un professore e un medico. Il primo era morto durante la fuga, l'altro era l'uomo che Radel e Papà avevano visto alla sua prima visita alla clinica psichiatrica. Aveva anche liberato tre fratelli indios, Primero, Segundo e Tercero Bueno, dei contadini coraggiosi che avevano sicuramente già posto i fondamenti di una nuova vita e seminato il granoturco. L'autunno seguente avrebbero probabilmente messo nel granaio il loro primo raccolto da anni.
Radel Tsurinov e Papà Flasza si sentirono sollevati dall'apprendere che erano in buone mani. Avevano temuto che Surunen, nonostante tutto, fosse davvero un medico che li avrebbe portati alla polizia segreta per un interrogatorio. Papà comunque si vantò di aver capito subito che un uomo così simpatico non poteva essere un dottore. Per quello si era giocato il tutto e per tutto correndo il rischio di ammanettarsi a lui.
«Ho sentito un tintinnio quando hai tirato fuori di tasca le manette. Dal rumore ho capito subito che ne avevi un altro paio. Uno solo non suona così in tasca, ma due sì, quando ci frughi dentro. Mi sono detto speriamo in bene, o la va o la spacca, io vado con loro,

vedremo se è davvero un interrogatorio o qualcos'altro. E così ti ho fregato gli altri braccialetti per attaccarmi al tuo polso.»
Papà garantì che non c'era niente di più facile che prendere un oggetto dalla tasca di qualcuno che non ha sviluppato l'istinto di protezione contro i borseggiatori.
«È il tuo caso. Tu non sei sospettoso nei nostri confronti», gli spiegò.
«E cosa sarebbe quest'istinto?» chiese Surunen.
«È uno degli istinti primari più ancestrali dell'umanità. Nelle donne si manifesta come paura dei topi. È un atavismo. Già all'età della pietra, le donne del mondo intero avevano paura di quelle bestiole, che nelle caverne avevano l'abitudine di correre sulla loro pelle, sotto le pellicce. Un topo preistorico poteva anche divorare gli occhi ai bambini, è per questo che le donne continuano a esserne terrorizzate. Negli uomini, invece, questo istinto è diretto contro i borseggiatori. Dall'età della pietra stanno attenti a tutte le loro minuterie, come punte di freccia o fionde, perché i borseggiatori non glieli freghino…»
Radel lo interruppe.
«Eccolo di nuovo… sono anni che sono costretto a sentire queste fesserie», si lamentò.
«Lasciami finire», grugnì Papà Flasza. «I mediterranei, soprattutto, hanno un istinto di protezione dai borseggiatori molto sviluppato. Nell'ultima guerra, ho conosciuto in un campo dei prigionieri italiani catturati da qualche parte nei Balcani. Non potete neanche immaginare fino a che punto arrivava il loro istinto. Ho dovuto letteralmente allenarmi, a volte addirittura per settimane intere, per riuscire ad arraffargli qualcosa. Non puoi avvicinarti a meno di un metro da un italiano senza che ti accusi di volerlo derubare.»
Quando la discussione sull'istinto di protezione dai borseggiatori trovò finalmente una conclusione, Surunen tirò fuori di tasca la chiave delle manette che lo legavano al pastore battista, le aprì e

gettò tutta la ferraglia nel buio, tra le macerie. Ora Radel era libero, mentre Papà Flasza era ancora attaccato al suo salvatore.
«Come ti è venuto in mente di ingoiare la chiave?» borbottò il pastore. Il borseggiatore si difese:
«Se non lo avessi fatto, mi avrebbero rimandato a letto e sarebbe finita lì. Sarei rimasto a marcire in quell'unità speciale fino alla fine dei miei giorni.»
Surunen mise fine ai bisbigli. Dovevano trovare un modo per aprire le manette e andarsene dal cantiere, disse, procurarsi dei vestiti per gli evasi e svignarsela dalla città. Dovevano anche sbarazzarsi del suo camice da macellaio, che brillava nella notte come una bandiera bianca.
«E allora toglitelo», suggerì Radel.
«Cretino, come vuoi che faccia a toglierselo finché siamo ammanettati insieme? A meno che pensi che possa farmi passare dalla manica. Non vedo come potrebbe riuscirci», si innervosì Papà Flasza.
Surunen sdrucì la manica del camice da macellaio, e strappò in due il davanti. Buttò per terra i brandelli, nel fango del cantiere, e li calpestò.
«Tu che sei un ladro così abile, non potresti far scattare la serratura di queste manette?» chiese a Papà Flasza.
«Sono di fabbricazione russa. Impossibile scassinarle senza un grimaldello adatto. Neanche con una sega da metallo ce la faresti. Ci vorrebbero una morsa e una lima in carburo di tungsteno.»
Surunen osservò che serviva soprattutto dell'olio di ricino. Prese un po' di soldi dal portafogli, li diede a Radel dicendogli di correre alla farmacia di turno più vicina. Il pastore rovesciò la giacca da prigioniero e se ne andò. Quando fu sparito nel buio, Papà Flasza dichiarò che secondo lui Radel Tsurinov era un pazzo furioso, e che ad essere sinceri sarebbe stato benissimo là dov'era. C'erano rimaste persone molto più sane di mente di lui… ma pazienza.

Radel, proseguì, era così stupido da predicare i benefici del battesimo per immersione in un campo di rieducazione nel bel mezzo di una steppa arida senza laghi né fiumi in un raggio di decine di chilometri. In sei settimane non era caduta neanche una goccia di pioggia, ma lui si ostinava a proclamare: compagni, fatevi battezzare, battezzare per immersione…

Papà Flasza chiese a Surunen se non era per caso anche lui battista, visto che aveva liberato Radel. Ricevuta risposta negativa, continuò a dir male dei correligionari del pastore. Secondo lui erano tutti dei perfetti idioti. Giorno e notte a cercare di convertire i prigionieri, a predicare e a esigere professioni di fede, senza lasciare un attimo di tregua a dei poveri furfanti come lui. Che senso aveva convertire dei criminali? Forse che il cielo diventava un posto migliore, a furia di mandarci ladri e malfattori?

Dopo un'ora buona, il vilipeso pastore tornò trafelato al cantiere di demolizione. Chiamò a bassa voce e, quando ebbe risposta, raggiunse incespicando i compagni. Portava un flacone di lassativo, e la storia avvincente di come se l'era procurato.

All'inizio era andato tutto bene: aveva trovato una farmacia di turno e chiesto dell'olio di ricino, raccontando che gli serviva per curare un neonato che aveva dolori alla pancia. Non avrebbe dovuto inventarsi quella scusa, la giovane farmacista non ci aveva creduto. Come faceva un uomo sui cinquant'anni con la giacca rovesciata a essere il padre di un bambino di meno di un anno? E così aveva dovuto ammettere di essere in realtà lo zio. Avevano mandato lui perché non aveva niente di più pressante da fare. Era urgente, il bambino aveva bisogno di una cura. La ragazza si era allora chiesta se l'olio di ricino non fosse un trattamento troppo aggressivo per un neonato. Voleva telefonare al farmacista, a casa, per chiedergli come comportarsi davanti alla richiesta del cliente. Radel era allora tornato sui suoi passi, dicendo che il lassativo era in realtà per sé. Era lui a essere costipato, non il bambino. Neanche

ce n’erano bambini in famiglia, ormai il più giovane aveva già trent’anni.
La ragazza stava lì impalata con il flacone d’olio di ricino in mano, incerta se darlo o meno a un uomo che, oltre al resto, sembrava pure indossare pantaloni a righe da criminale.
A quel punto Radel aveva sbattuto sul banco una banconota da cinque massič e strappato l’agognato rimedio dalle mani della farmacista. Poi si era fiondato fuori nella strada buia senza neanche aspettare il resto, e aveva galoppato in preda al panico per tutta la città per seminare gli eventuali farmacisti lanciati al suo inseguimento. Correndo si era perso, ma alla fine aveva ritrovato la strada, e adesso era lì.
Svitò il tappo del flacone e lo porse a Papà.
«Dai, bevi. Ti farà bene», disse con una punta di cattiveria. Il borseggiatore si mise a protestare. L’intestino gli funzionava a meraviglia anche senza lassativo. La chiave sarebbe uscita a tempo debito per vie naturali. Bastava aspettare, con calma.
«E poi, l’olio di ricino è un solvente così forte che può causare danni irreparabili agli oggetti metallici. Non vorrei correre il rischio», argomentò.
Surunen rispose che, a quanto ne sapeva, l’olio di ricino non aveva alcun effetto sui metalli.
«Di per sé no, certo, ma quando si combina con i potenti acidi gastrici, si innesca una reazione chimica che potrebbe anche far dissolvere un intero mazzo di chiavi», ci riprovò Papà Flasza.
Questa volta Radel Tsurinov gli strappò di mano il flacone, gli aprì la bocca senza tante cerimonie e gli versò di forza metà del contenuto in gola. Per non soffocare, il borseggiatore fu costretto a mandar giù. Finito il trattamento, i tre uomini si sedettero su un mucchio di ghiaia ad aspettare.
«E io che pensavo di aver chiuso per sempre con le cure forzate», si lamentò Papà Flasza, e aggiunse che su di lui l’olio di ricino non

funzionava secondo gli auspici. La chiave gli si stava sciogliendo in pancia, lo sentiva, ma per il resto quella porcheria non avrebbe sortito alcun effetto.
Aveva appena finito la frase, che di colpo balzò in piedi, si calò i pantaloni fino ai talloni e cominciò a puzzare. Surunen si mise sopravento. Le viscere di Papà Flasza si svuotavano tra rumori di scosse telluriche e grugniti furiosi. Alla fine, dall'oscurità, arrivò l'annuncio: aveva trovato la chiave. Era avvolta in un lembo del suo fazzoletto. L'asciugò e aprì le manette. Surunen, finalmente libero, si allontanò dal pestilenziale borseggiatore.
Papà Flasza si lavò le mani e si sciacquettò il deretano oleoso nelle pozzanghere del cantiere. Imprecava a bassa voce, nel buio, intervallando le bestemmie a violenti gorgoglii intestinali. Quel rosario durò circa mezz'ora, finché la pancia del vecchio dissidente non fu più vuota della cassetta dei suggerimenti di un kolchoz. E così i tre poterono partire. Verso la libertà!

26

Presto fu giorno. Dovevano trovare quanto prima un buon nascondiglio dove potersi anche procurare dei vestiti per rimpiazzare le divise da carcerato di Radel e Papà. Gli servivano anche cibo e passaporti.
Qualcuno dei due aveva parenti o amici a Slavogrod? Potevano ospitarli per un po’?
Radel veniva da una cittadina mineraria di provincia, non conosceva nessuno nella capitale. Non c’erano neanche congregazioni battiste a cui rivolgersi.
Papà Flasza era nato a Slavogrod, ma i suoi parenti erano ormai morti da una vita. E poi, dalla fine della guerra, aveva passato la maggior parte del tempo in campi di rieducazione o prigioni. Ciò nonostante, però, qualche contatto nelle capitale l’aveva. I furfanti pullulavano ovunque, ed erano tutti una famiglia.
«Il problema è che i miei amici non hanno un alloggio. Sono piuttosto emarginati… Riuscirei a trovare una soluzione, se potessi telefonare a un tipo per farmi prestare o comprare da lui un mazzo di grimaldelli. A quel punto potrei farvi entrare ovunque, anche nella sede del Partito Comunista.»
Surunen diede a Papà un po’ di soldinki per il telefono. Trovata una cabina, il vecchio fece qualche chiamata e ne uscì con l’aria soddisfatta. Il mazzo di grimaldelli era in arrivo.
Mezz’ora dopo, una Lada bianca inchiodò davanti alla cabina telefonica. Ne scese un delatoslavo con le sopracciglia folte e un giubbotto di pelle nera. Riconobbe subito Papà Flasza e corse con

gioia ad abbracciare la vecchia canaglia. Poi alla luce di un lampione esaminarono quel che aveva portato.
C'erano cinque serie di grimaldelli. Alcuni servivano per gli appartamenti, altri per gli edifici pubblici. Uno dei mazzi era particolarmente indicato per aprire le serrature dei negozi, un altro per le vecchie case di prima del 1930, un altro ancora per costruzioni più recenti. Il più costoso apriva le attività commerciali, il più economico i vecchi alloggi degli operai. Con il consenso di Surunen, Papà Flasza scelse uno dei mazzi più cari, ben centocinquanta massič, particolarmente adatto alle serrature degli uffici amministrativi, al quale aggiunse una piccola serie di passe-partout per appartamenti privati, per un totale di duecento massič. Una somma ragguardevole, ma Surunen non stette a lesinare. La notte era breve e avevano assolutamente bisogno di quegli attrezzi.
Quando il venditore di grimaldelli se ne fu andato, Papà Flasza disse:
«Flebka è un bel tipo. Uno dei più abili scassinatori della penisola balcanica. In effetti sono stato io a formarlo, in un campo di rieducazione. Lui scontava cinque anni, io sette, tempo ce n'era… In ricordo del passato mi ha venduto i grimaldelli a prezzo di costo. Normalmente un mazzo come questo costa anche mille massič, vi rendete conto?»
Papà Flasza esaminò il suo acquisto alla luce di un lampione. Era soddisfatto. Roba di qualità.
«Con questi potremmo anche entrare nella cattedrale ortodossa di Slavogrod. Eh, perché non andare proprio lì? Di lunedì mattina non ci disturberebbe nessuno», suggerì.
Radel Tsurinov si oppose. Trovava sconveniente introdursi senza autorizzazione in un luogo sacro. Era pur sempre un pastore, fece notare, e non poteva permettere alcuna forma di sacrilegio.
Per Surunen invece l'idea di Papà Flasza era da prendere in considerazione. In sacrestia c'era sicuramente un bagno, così il

vecchio poteva eliminare le tracce dei suoi problemi intestinali.
«Di certo non entreremo per effrazione nella casa di Dio per lavare il culo di un borseggiatore fascista diarroico», protestò l'autoproclamato pastore.
Spuntava l'alba. Qualche macchina passò davanti alla cabina telefonica. Urgeva un riparo. Non potevano nascondersi per molto negli androni dei palazzi o nei cortili. Senza contare che Papà Flasza aveva ancora bisogno di correre continuamente al gabinetto.
«E se forzassi la serratura di un ristorante? Non sarebbe male mangiare un boccone», propose.
L'idea non era male. Inutile comunque introdursi in un esercizio normale, l'apertura per il pranzo avrebbe reso il soggiorno troppo breve. Ma forse in città c'erano locali notturni che rimanevano chiusi di giorno, soprattutto il lunedì mattina.
«C'è almeno un cabaret di fama mondiale», si entusiasmò Papà Flasza, «andiamo lì. Le Notti di Slavogrod, il posto più caldo e più caro dei Balcani!»
Fortunatamente Le Notti di Slavogrod era solo a cinquecento metri, e così ci arrivarono prima che la città si svegliasse. Papà Flasza scassinò senza alcun problema la serratura della porta principale del celebre locale. Il trio si introdusse con discrezione nel vestibolo. Surunen era stupito: perché usare la porta principale? L'ingresso posteriore non era più discreto?
«Sono solo i principianti che passano dal retro. Un vero professionista cerca sempre di entrare dalla porta principale. E poi, le entrate di servizio sono sempre più protette, proprio perché la gente pensa che i ladri preferiscano usare quelle. La serratura principale, invece, è spesso malmessa. È lì più per estetica che per i ladri. Può succedere che neanche venga chiusa: tanto non avremo mai il coraggio di passare di lì, pensano. Una volta, in prigione, un russo mi ha raccontato che la porta principale del Cremlino non è mai stata chiusa a chiave. È così sacra per i russi, che a nessuno

verrebbe mai in mente di entrare senza autorizzazione. Sembra che neanche abbia una serratura. Sempre quel russo, mi ha detto che negli anni Sessanta il fantasma di Stalin era venuto a darci un giro di chiave, ma visto che il Piccolo Padre dei popoli era mancino, o non distingueva bene la destra dalla sinistra, l'aveva aperta anziché chiuderla. Il fantasma si era portato via la chiave, poi era andato a gridare sulla Piazza Rossa che la fortezza ora era inespugnabile e che quegli scellerati non avrebbero più potuto infangarne la memoria. Parlava di Nikita e Leonid.»
Mentre chiacchieravano, i tre erano passati dall'ingresso alla grande sala del ristorante, che poteva contenere fino a cinquecento persone. Era circolare, con in mezzo una pista da ballo dal fondo laminato in bronzo. Da una parte c'era un piccolo palcoscenico, dall'altra la pedana per l'orchestra, e tra i due un passaggio che portava alle cucine e ai camerini degli artisti. La sala era così alta che lungo le pareti a volta di tutta la circonferenza si erano potuti costruire dei balconcini destinati agli ospiti di riguardo. Il soffitto era sostenuto da grosse colonne in stile barocco ornate da spirali intrecciate. Gli addobbi erano tipici di quei posti, con decorazioni di carta dorata, lucine multicolori e fronzoli luccicanti.
Nell'aria aleggiavano ancora gli effluvi della notte scorsa, quell'odore tipico di tutti i locali notturni del mondo in cui si mescolano sudore, tabacco, i profumi svaporati dei clienti, l'aroma di salse appetitose, il tanfo pungente dell'ammoniaca dei bagni e il fenolo usato dalle donne delle pulizie all'alba.
«Accidenti! Valeva proprio la pena di venire qui!» esclamò beato Papà Flasza al centro della pista da ballo. «È maledettamente meglio di una chiesa.»
Corse qua e là per la sala, diede un'occhiata alle stanze attigue, fece un salto nelle cucine, esplorò da cima a fondo i locali del personale, i guardaroba, il magazzino degli accessori di scena, poi tornò ad annunciare che, visto che tanto non c'era nessuno, si sarebbe

appropriato del boudoir della soubrette del cabaret. Ci aveva trovato un bagno con tanto di bidè profumato di lavanda, una vera rarità in Delatoslavia. Spiegò di aver bisogno, più di chiunque altro al mondo, di una bella sgromata sul bidè, e anche alla svelta, visto che l'effetto lassativo dell'olio di ricino non era ancora completamente svanito.
Il pastore Radel Tsurinov si accontentò invece delle docce di servizio.
Mentre i dissidenti si occupavano di igiene corporale, Surunen andò a scegliere i vestiti nel guardaroba del personale. C'era solo l'imbarazzo della scelta, dagli smoking dei camerieri alla livrea rossa da capotamburo del portiere. A giudicare dal numero di uniformi, in quel posto dovevano lavorarci un centinaio di persone. Solo per i cuochi, su uno scaffale c'erano almeno dieci cappelli bianchi. Gli fecero venir voglia di visitare le cucine. Cominciava ad avere un certo appetito dopo quella lunga notte insonne e avventurosa, e anche un bel bicchierino non ci sarebbe stato male.
La cucina era moderna e funzionale. Dal soffitto della cella frigorifera penzolavano carcasse di buoi interi. Nei congelatori oche e anatre fiancheggiavano centinaia di piccioni spennati. Gli armadi frigo straripavano di prosciutti, salsicce di ogni sorta, pesci lessi e ciotole piene di maionese e di salse dall'aroma allettante. Un intero scaffale era occupato da pile di contenitori pieni di uova di quaglia. Surunen era sul punto di servirsi, quando fu raggiunto dai due dissidenti, immacolati e rimessi a nuovo.
Il pastore battista Radel Tsurinov indossava uno smoking che gli stava a pennello. Era particolarmente elegante, ben rasato, avvolto in una nuvola di profumo di dopobarba. Sembrava l'ospite d'onore di una festa esclusiva a palazzo. Difficile credere che fosse lo stesso uomo che solo qualche ora prima marciva nell'unità speciale di un ospedale psichiatrico.

Papà Flasza, invece, in piena armonia con la sua personalità, aveva optato per una rutilante divisa da capotamburo. Ai piedi aveva stivali alla ussara in cuoio lucido, e in testa un superbo colbacco da cosacco in pelliccia di lupo. Portava quell'impressionante bardatura con la dignità di un sovrano nato.
Papà Flasza e Radel si incaricarono di apparecchiare in sala. Liberarono il tavolo scelto dalle sedie capovolte, e vi stesero sopra una tovaglia bianca candida. Quindi vi sistemarono coperti e cibo per tre. Dalla cucina Surunen portò due bottiglie di spumante russo rosso. Era ottimo, lo sapeva, l'aveva già degustato a Mosca insieme a Sergej e a quella bisbetica di Mavra.
Ne bevvero un bicchiere, poi si avventarono sulle delizie della tavola. Tutt'a un tratto Radel Tsurinov si rese conto che nessuno aveva recitato le preghiere, quindi giunse la mani, inghiottì quel che aveva già in bocca, e pregò con fervore tutto battista per la felicità e il successo di tutti i presenti, in questo mondo e, soprattutto, in quello futuro. Dopo l'amen, levarono di nuovo i bicchieri e poterono continuare a ristorarsi, con la benedizione, più o meno, di un'autorità ufficiale.
Dopo essersi rifocillati in tutta tranquillità, si pulirono le bocche unte nei tovaglioli di stoffa ricamati a mano, e ruttarono soddisfatti. Papà Flasza portò gli avanzi e i piatti sporchi in cucina. Radel preparò un bel caffè turco e Surunen mise sul tavolo tre bicchieri ballon e una bella bottiglia di cognac francese.
«Un ottimo caffè accompagnato da un bicchierino di digestivo, un vero toccasana!» esclamò il vecchio borseggiatore. «Se vivere in paradiso è così piacevole, potrei anche convertirmi subito alla tua religione», aggiunse rivolgendosi a Radel Tsurinov.
«Non ti servono cognac in paradiso, e comunque non credo proprio che ci andrai», mugugnò il pastore.
Poi Surunen rivelò di avere due passaporti finlandesi, entrambi in corso di validità e a suo nome. Uno serviva a lui, mentre l'altro

poteva forse essere falsificato per Radel. Ma dove lo trovavano un passaporto per Papà Flasza, in modo che potesse lasciare il paese in tutta sicurezza? L'idea era di prendere il treno a Sergovo, direzione Austria. Era un viaggio pericoloso, ma con due passaporti falsi il piano poteva riuscire. Passata la frontiera sarebbero andati a Vienna, dove i due dissidenti avrebbero potuto chiedere asilo politico. Gliel'avrebbero concesso senza problemi. Surunen aggiunse che gli restavano ancora abbastanza soldi per far arrivare i due amici a Helsinki in aereo, da dove poi avrebbero potuto raggiungere la Svezia, la Norvegia o la Danimarca, paesi che accoglievano rifugiati politici ben più volentieri della Finlandia.
«Bel progetto, ma io non verrò né in Austria né in Finlandia. Sono un ladro, ma un ladro patriota, non abbandonerò mai il mio paese natale», dichiarò Papà Flasza in tono quasi solenne. «In compenso, posso trovare facilmente il modo di far falsificare il passaporto, se mi dai un po' di massič, Surunen. Almeno mi sbarazzerò di questo autoproclamato pastore.»
Il glottologo tirò fuori dalla tasca interna i due passaporti. Papà Flasza li esaminò e scelse quello senza i timbri del Morterey. Poi andò nell'ufficio del locale a fare una telefonata. Tornò dopo un attimo, dicendo che normalmente un passaporto falso di un paese dell'Europa occidentale costava duecentocinquanta massič, ma che quei diavoli di finlandesi stampavano ora i documenti su una carta così difficile da trattare che il lavoro sarebbe costato almeno quattrocento massič, più le foto tessera.
Surunen gli diede quattrocentocinquanta mas-sič. Il vecchio borseggiatore dichiarò:
«Vado subito a far modificare il passaporto. Vieni con me, Radel, così ti fanno anche le foto.»
Surunen gli fece notare che avrebbe fatto meglio a togliersi la divisa gallonata da capotamburo e a indossare qualcosa di meno vistoso. Era ormai giorno fatto, avrebbe dato troppo nell'occhio

pavoneggiandosi in mezzo alla folla del viale principale di Slavogrod con quella cappa rossa, gli stivali alla ussara e il colbacco da cosacco. Non poteva scegliere qualcosa di più discreto, magari un frac e un cilindro di feltro grigio, per esempio?

Ma Papà Flasza non volle proprio rinunciare alla sua bella uniforme né al suo superbo copricapo, e così, con fare ardito e altezzoso, uscì in tutto il suo splendore dalla grande porta del locale, accompagnato dal pastore battista Radel Tsurinov in impeccabile smoking. La gente immaginò ingenuamente di trovarsi di fronte a un illustre generale cosacco in compagnia di un ricchissimo festaiolo, e non certo a due dissidenti incalliti che, per quanto duramente provati dalla prigionia, stavano cominciando a prendere gusto alla vita.

27

Il glottologo Viljo Surunen rimase solo nel silenzio del locale notturno. Verificò che tutte le porte di accesso fossero ben chiuse. Poi si versò un bicchiere di cognac, lo sorseggiò lentamente senza pensare a nulla, e quando ebbe finito se ne andò a fare un sonnellino nel boudoir della soubrette del varietà. Sperava di poter dormire tranquillo. Se per caso uno dei dipendenti del cabaret fosse comparso all'improvviso, poteva sempre scappare dall'uscita di emergenza che dava sulla strada. La notte insonne, quel pasto luculliano e le abbondanti libagioni l'avevano così sfibrato che si addormentò all'istante sul morbido canapè del camerino.

Ronfò per molte ore e avrebbe volentieri continuato, se non fosse stato svegliato dallo squillo del telefono dell'ufficio, al di là della parete. Si alzò dal divano, fresco e riposato, e corse nella stanza vicina. Esitò: doveva rispondere o era meglio evitare? Poteva essere che Papà Flasza e Radel stessero cercando di raggiungerlo, ma era più probabile che fosse qualcuno che voleva parlare con l'ufficio del cabaret.

Surunen rischiò.

«Le Notti di Slavogrod, buongiorno.»

Era solo una prenotazione. Una voce di donna chiese quale fosse lo spettacolo in cartellone e se era possibile avere un tavolo per la sera dopo.

Il glottologo rifletté un momento, poi disse che il cabaret aveva attualmente in programma una famosa compagnia di ballo folcloristico russo, venuta direttamente dalle rive del Don. La donna gli chiese allora di riservare un tavolo per sei, martedì, nella

migliore posizione possibile. Surunen promise di occuparsene.
Dopo aver riattaccato, cercò nell'ufficio un cartoncino da prenotazione e ci scrisse il nome che gli era stato dato, poi, come aveva promesso, lo portò in sala. Lo lasciò sul tavolo più vicino alla pedana dell'orchestra, da dove la vista sul palco sembrava perfetta.
Sistemata la prenotazione, tornò in ufficio, prese il telefono e compose il numero di Anneli Immonen, a Helsinki. Non rischiava poi molto con quella telefonata, pensò. Chi mai avrebbe ascoltato le chiamate mattutine di un locale notturno?
«Viljo, da dove chiami? Che bella sorpresa!»
Chiamava dal cabaret più caldo dei Balcani, le disse, Le Notti di Slavogrod. Potevano parlare in tutta tranquillità.
«Da un cabaret? Che ci fai in un cabaret nel bel mezzo della giornata? Hai bevuto?»
Si trovava in quel locale per ragioni molto serie, spiegò il glottologo, anche se in effetti sì, aveva bevuto un po' di spumante rosso a colazione, dopo essere entrato lì all'alba, scassinando la serratura insieme a due dissidenti che aveva liberato durante la notte dall'ospedale psichiatrico del posto. Uno era un pastore battista un po' disturbato e l'altro un borseggiatore fascista…
«Ma povero, in che guai ti sei cacciato», gemette la maestra di musica.
Surunen riprese il racconto, spiegando con maggiori dettagli il corso degli eventi. Alla fine, Anneli Immonen dovette ammettere che in quella folle impresa aveva comunque agito in modo assolutamente razionale.
«Tesoro, è terribile.»
Erano ancora al telefono, quando il glottologo sentì delle voci provenire dalla sala. Riattaccò e si avvicinò in punta di piedi alla porta. Papà Flasza e Radel erano tornati. Chiese se era tutto a posto.
Il borseggiatore confermò allegramente che alla fine il pastore

aveva il suo passaporto. Anche se non era stato facile. Prima di tutto le strade brulicavano di militari che chiedevano i documenti ai passanti. In città correva voce che due criminali pazzi furiosi fossero scappati dall'ospedale psichiatrico. Erano pericolosi e dovevano essere immediatamente catturati. Ciò nonostante Papà Flasza e Radel Tsurinov erano comunque riusciti a raggiungere l'ufficio passaporti della malavita, in periferia, senza finire nelle grinfie di una pattuglia.
«Procedeva tutto a meraviglia, ma poi ci siamo resi conto che ci voleva un nome finlandese per Radel, visto che il passaporto era finlandese. Non abbiamo avuto il coraggio di telefonarti per chiedertelo. In ogni caso non ti saresti mai arrischiato a rispondere, mi sono detto.»
«E invece sì», assicurò Surunen.
Il pastore spiegò che non conosceva nessun nome che potesse suonare finlandese. In generale non sapeva niente della Finlandia, e tanto meno della sua letteratura, che gli era totalmente sconosciuta.
Papà Flasza ne sapeva un po' di più. Aveva letto un romanzo finlandese tradotto in delatese negli anni Trenta, che parlava di sette contadini cretini, ma non si ricordava il nome dell'autore che aveva partorito quella roba. La storia comunque lo aveva abbastanza appassionato da fargli ricordare i nomi di qualcuno dei protagonisti, come Aapo, Juhani e Tuomas. Avevano quindi deciso di dare a Radel il nome di Tuomas Juhani. Trovare un cognome però era stato più laborioso.
Papà Flasza aveva frugato nella memoria, e alla fine si era ricordato di tre personalità finlandesi, ossia il presidente Kekkonen, il feldmaresciallo Mannerheim e il ministro Otto Ville Kuusinen. Non aveva osato dare a Radel il cognome Kekkonen, visto che era noto in tutti i Balcani; perfino il falsario ne aveva sentito parlare, pur non avendo comunque mai seguito la politica finlandese. Otto Ville Kuusinen era seppellito tra le mura del Cremlino, per questo Papà

Flasza conosceva il suo nome, e per la stessa ragione capiva che non era il caso di utilizzarlo. Gli restava quindi solo Mannerheim, e dovettero farselo andar bene, visto che erano nell'urgenza e che il passaporto falso serviva il più presto possibile. Il pastore battista Radel Tsurinov era quindi diventato Tuomas Juhani Mannerheim, nato a Helsinki, di nazionalità finlandese. Il falsario aveva timbrato il documento aggiungendo tutte le diciture ufficiali necessarie. Il risultato faceva ben sperare.
Ma non si parte da una reggia come da un tugurio. E così, prima di abbandonare il locale, Papà Flasza andò in cucina e preparò delle deliziose tartine al foie gras e caviale da portar via. In ufficio Surunen trovò la borsa di qualche impiegato del cabaret e la riempì di costose bottiglie. Papà Flasza si appropriò anche di un cavatappi da spumante in argento che, a giudicare dal monogramma che aveva inciso, doveva risalire alla fine del Diciottesimo secolo e provenire dalla corte imperiale della Delatoslavia. In fondo era pur sempre un ladro professionista, disse per giustificare quel furtarello, sarebbe stato un vero peccato non approfittarne. Le decine di anni passate rinchiuso gli davano pure diritto a qualche piccola compensazione.
Il pastore battista Radel Tsurinov, alias T.J. Mannerheim, da parte sua si inginocchiò in mezzo al ristorante, giunse le mani e levò devoto lo sguardo al soffitto. Implorò la grazia di Dio e la sua protezione per la fuga imminente. Papà Flasza chiamò un taxi, che si fermò proprio davanti all'ingresso principale del cabaret e li portò alla stazione. Lì Surunen recuperò la valigia dal deposito bagagli e diede all'autista l'indirizzo dell'unica pensione della cittadina di Sergovo. L'uomo volle essere pagato in anticipo.
«Non prendetevela a male: avete tutta l'aria di signori perbene, ma Sergovo è comunque a un'ora di strada», si scusò.
«Signori perbene, certo, è esattamente quello che siamo», confermò Papà Flasza.

Durante il tragitto, il tassista si fermò a un posto di blocco. Due poliziotti diedero un'occhiata dentro, ma vedendo lo smoking di Radel e l'uniforme da capotamburo di Papà Flasza, si accontentarono di controllare solo il passaporto di Surunen. Furono molto educati e si scusarono per il disturbo, spiegando che erano alla ricerca di due pericolosi malati di mente. E augurarono buon viaggio a tutti gli occupanti del taxi.
«Che piaga questi pazzi», sospirò Papà Flasza. I poliziotti assentirono.
Un'ora dopo erano a Sergovo. L'albergatore accolse Surunen a braccia aperte. Ordinò alla moglie di preparare il pranzo per tutta la compagnia e approfittò dell'occasione per richiamare l'attenzione del glottologo sul suo grembiule bianco, interamente ricamato secondo l'usanza balcanica.
«Lei che colleziona camici bianchi, forse non si lascerà sfuggire un oggetto eccezionale come questo. Donna, che ne diresti di vendere il tuo grembiule a questo signore? Potremmo accordarci per venti massič, no?»
«Venderesti anche i vestiti che ho addosso», si lamentò la moglie.
«Riflettici, anima mia… Il nostro visitatore ha bisogno di camici bianchi per la sua collezione. E tu hai così tanti grembiuli che il filo del bucato quasi tocca terra per il peso.»
«Se è disposto a pagare venticinque massič, allora va bene. Anche se comunque… mettersi a vendere il grembiule della propria moglie…»
Surunen diede la somma richiesta alla donna, che si tolse di malavoglia il grembiule. Lui lo piegò e lo mise in valigia. Magari poteva regalarlo ad Anneli Immonen, si disse.
Dopo pranzo, Surunen spedì Radel Tsurinov-Mannerheim alla stazione a comprare un biglietto Sergovo-Vienna. Lui ce l'aveva già.
Mezz'ora più tardi il pastore tornò con il biglietto. Il treno notturno

per Vienna in partenza quella sera da Slavogrod, disse, si fermava a Sergovo verso le undici.
Surunen diede cento massič a Papà Flasza. Bastavano per aiutarlo a rimettersi in moto? Certo, per un esperto borseggiatore erano più che sufficienti. Tanto più che aveva anche quegli eccellenti mazzi di grimaldelli. E poi l'albergatore gli aveva proposto di fermarsi per un po' a Sergovo. Gli sarebbe tanto piaciuto, gli aveva confidato, avere finalmente un vero capotamburo alla porta della pensione. Così gli ubriaconi di lì avrebbero capito una volta per tutte che quello non era un tugurio dove andare ogni sera con gli stivali infangati a tracannare grappa e a dire cazzate. Un portiere gallonato in cappa rossa avrebbe innalzato di parecchio lo status del locale. L'albergatore insisté: il signor capotamburo poteva pensare alla sua proposta? Era un lavoro facile, vitto e alloggio inclusi, con una bella camera, buon cibo e uno stipendio di cinque massič al giorno.
«Se mi paga una settimana anticipata, non le dico di no», dichiarò Papà Flasza. L'albergatore chiese alla moglie di versare al nuovo portiere i suoi primi otto giorni di paga. La donna salì in camera borbottando. Aveva appena incassato venticinque massič per il grembiule, ed ecco che quello glieli aveva già spesi. Secondo lei l'albergo non aveva bisogno di certi deliri di grandezza, i tempi erano già abbastanza duri anche così. Da quando quella centrale atomica era esplosa in Ucraina, praticamente non c'erano più turisti, e lei aveva ricominciato ad avere regolari emorragie, ogni mese, quando ormai, passata le sessantina, pensava di essersi liberata di quel problema già da qualche lustro. Con che coraggio poteva andare all'ospedale di Sergovo a chiedere pillole anticoncezionali?
Pagò lo stipendio a Papà, ma lo avvertì: il lavoro doveva essere fatto con rigore. Non sopportava né ubriaconi né fannulloni. Se non erano soddisfatti, alla fine della settimana poteva anche tornarsene da dove era venuto.
«Le donne di Sergovo tendono a essere eccessivamente

sospettose», si scusò l'albergatore. «Ma quando vi conoscerete meglio, andrà tutto a meraviglia.»
Papà Flasza assentì. Normalmente riusciva ad andare d'accordo con tutti, dichiarò, genere femminile compreso.
In serata, molto prima delle undici, Surunen e compagni salirono in macchina con l'albergatore, che li portò alla stazione. Papà Flasza prese da parte il glottologo e gli raccomandò:
«Tieni d'occhio Mannerheim. È capace di mettersi a pregare nel bel mezzo del controllo passaporti. Guarda di non farti beccare per colpa di quel pazzo.»
Surunen promise di stare attento. Poi consigliò a Papà Flasza di vivere onestamente, per quanto possibile. Costruirsi un futuro sul crimine non porta a niente, in questo mondo.
«È vero», ammise il vecchio borseggiatore. «Ma mica crederai sul serio che io rimanga onesto?»
«Non proprio, ma potresti per lo meno farci un pensiero. Sei una persona sensata.»
Papà ammise che poteva anche pensarci. Valutare un cambiamento di vita non costava nulla, il che era già una buona cosa.
Il treno notturno per Vienna entrò in stazione. Il glottologo Viljo Surunen e il pastore T.J. Mannerheim si congedarono. Papà Flasza li aiutò a caricare i bagagli sul vagone e ridiscese sul marciapiede. Quando il treno si mosse, rivolse agli amici un saluto militare. La mano al colbacco da cosacco, aveva l'aria fiera e rassicurante di un padre della nazione responsabile del suo paese. Un sorriso divertito gli illuminava il volto rugoso. Nella luce livida della stazione, si vedevano le lacrime luccicare nei suoi occhi stanchi. Ben presto la sua sagoma scomparve in lontananza, nella notte di Sergovo.
Nel vagone di prima classe regnava un'atmosfera sonnolenta. Solo alcuni scompartimenti erano occupati, e quasi tutti i passeggeri dormivano sui loro sedili imbottiti. L'arredo ricordava quello dei vecchi vagoni-salotto. Nel corridoio aleggiava un forte odore di

disinfettante. Surunen e Mannerheim si sistemarono in uno scompartimento dove c'era solo un altro viaggiatore, un uomo di mezza età che dormiva al riparo del suo impermeabile appeso all'attaccapanni. La frontiera era ancora a centinaia di chilometri, l'avrebbero attraversata a notte fonda. L'arrivo a Vienna era previsto in mattinata. Surunen tirò fuori dalla borsa da impiegato le tartine al foie gras e una bottiglia di vino rosso. Cominciava ad avere un po' fame, mentre Radel, da parte sua, si dichiarò incapace di mandar giù alcunché. Aveva una strizza terribile.
Verso mezzanotte, l'uomo che dormiva sotto l'impermeabile si svegliò, guardò l'orologio e si alzò. Preoccupato, chiese se avessero già passato Riskigrod. Doveva andare là. Era un giurista. Stava per cominciare un processo in quella città, che vedeva opporsi i gruisti locali allo Stato, al quale chiedevano di pagare i danni alla vedova di un loro collega morto in un incidente. La cosa non era facile, perché l'uomo in questione era completamente ubriaco quel giorno, per quello il macchinario si era rovesciato, ovviamente ammazzandolo sul colpo. Era una gru girevole, le più alte potevano arrivare anche a settanta metri. Il giurista riteneva che la vedova avesse diritto a una pensione, era più che giusto, ma per fissarne l'importo bisognava tener conto dello stato di ebbrezza del defunto marito. Dove si andrebbe a finire, se si dovesse pagare una pensione completa alle vedove di tutti gli sventati? Vorrebbe dire dilapidare le risorse dello Stato delatoslavo, che lui rappresentava al processo. Era sicuro che il suo cliente, ossia lo Stato, avrebbe vinto la causa intentata dai colleghi e dalla vedova del defunto ubriacone. Era una faccenda molto triste, ma forse qualcuno aveva obbligato l'uomo a ubriacarsi in cima a una gru?
Surunen tirò fuori dalla borsa il vino e qualche tartina appetitosa e propose al giurista uno spuntino notturno. L'uomo accettò volentieri. Non aveva mai assaggiato il foie gras, ammise, e non mangiava caviale da almeno cinque anni.

Radel non aveva ancora fame. Stava seduto in silenzio al suo posto, il viso contratto, la fronte lucida di sudore. Teneva le mani giunte, strette all'esasperazione, come se questo potesse scacciare la paura.
«Il mio amico ha la febbre e i crampi allo stomaco», spiegò Surunen.
A una piccola stazione salirono sul treno cinque o sei poliziotti e si misero a fare controlli, svegliando i viaggiatori ed esigendo di vedere i loro documenti. Il controllore venne ad avvertire i passeggeri di prima classe dell'operazione in corso. Aveva sentito dire che tutti i treni internazionali venivano perquisiti, in quei giorni. Sembrava che due criminali politici fossero evasi dall'ospedale psichiatrico di Slavogrod e stessero tentando di fuggire all'Ovest. Meglio fare attenzione, i pazzi sono imprevedibili.
«Non capisco perché non permettano a quei matti di attraversare la frontiera», borbottò il controllore. «Che vadano all'Ovest, se quello è il loro mondo ideale. Almeno non avremo più da nutrirli e vestirli a spese dello Stato.»
Surunen gli offrì una tartina al foie gras e un sorso di vino rosso. Il controllore si sedette il tempo dello spuntino. Fu in quel momento che due poliziotti dall'aria severa – un capitano, già avanti negli anni, e un giovane graduato armato di mitraglietta – entrarono nello scompartimento.
«Documenti, signori», ordinò l'ufficiale.
Radel si contrasse ancora di più, se possibile. Il controllore e il giurista se la sbrigarono in un attimo. I poliziotti guardarono solo di sfuggita i passaporti di Surunen e Mannerheim. Il capitano disse al giovane subordinato che poteva continuare l'ispezione da solo, lui si sarebbe fermato lì un momento. Surunen tirò fuori un'altra bottiglia e pregò l'ufficiale di voler gradire una tartina e un po' di vino per mandarla giù.
«Sono cinque anni che non mangio foie gras, mentre il caviale l'ho assaggiato l'ultima volta a Capodanno. Quindi accetto volentieri,

grazie. Andare su e giù per i treni fa venire appetito, alla lunga.»
Parlarono di Paavo Nurmi e di Kekkonen, poi arrivarono a Riskigrod. Il capitano e il giurista abbandonarono la compagnia. Quando il treno ripartì, Radel riuscì finalmente a rilassarsi. Si inginocchiò per terra e ringraziò il Signore di averlo salvato. Poi chiese una tartina al foie gras, aveva fame anche lui, adesso. Purtroppo non ce n'erano più. Però c'era ancora vino rosso, quello sì. Il pastore bevve d'un fiato due terzi della bottiglia. Poi si addormentò sul sedile. Surunen allungò le gambe e provò anche lui a dormire. Ma il foie gras e il caviale gli pesavano sullo stomaco, e quando il treno arrivò alla frontiera con l'Austria, era ancora sveglio.
Riempì le domande di visto di transito a suo nome e a quello di Mannerheim. Non gli aprirono la valigia. Le formalità doganali furono molto veloci, il treno restò fermo al confine soltanto un quarto d'ora. Appena ripartì, Surunen finalmente si assopì. La tensione era calata, lasciando il posto a un oceano di tranquillità. Il liberatore degli oppressi dormì il sonno del giusto fino all'arrivo alla stazione di Vienna Est.
«Prendo l'aereo e rivedo Anneli», fu il suo primo pensiero quando si svegliò.
«Posso venire con te, vero?» chiese il pastore battista T.J. Mannerheim.

Epilogo

Finlandia

Quando tutto va bene,
la fine è vicina.
(Detto popolare)

28

La congregazione battista di Vienna prese subito il pastore sotto la sua ala. Grazie all'aiuto di Surunen, gli fu concesso l'asilo politico a tempo record: tre giorni. Il passaporto fu fatto a nome di Radel Mannerheim, secondo l'umile desiderio del rifugiato, verso il quale il paese di Waldheim non poteva non mostrarsi sensibile. In fondo l'Austria è ben nota per il suo passato filantropico. Sbrigate le formalità, il glottologo e il pastore presero il volo per Helsinki.

All'aeroporto di Vantaa, la maestra di musica Anneli Immonen aspettava con febbrile impazienza il glottologo Viljo Surunen. In taxi gli confessò di aver temuto che non sarebbe mai più tornato in Finlandia, per lo meno vivo. Ammise anche di aver preso sonniferi per settimane e bevuto intere casse di vino rosso per annegare il dolore. Ma ormai non aveva più bisogno di quei rimedi.

«Ho passato tutto questo tempo sbronza o addormentata», gli confidò, stringendosi all'oggetto del suo amore sul sedile posteriore del taxi.

«Tesoro, sei stata fin troppo eroica», sussurrò Surunen.

Il pastore battista Radel Mannerheim, sul sedile anteriore, gli chiese il significato della parola «eroica». Poteva tradurgliela in delatese? Significava innamorata?

Surunen disse che quando Radel avesse imparato abbastanza finlandese, avrebbe capito cosa fosse l'«eroismo» in quella parte del mondo.

Il pastore fu ospitato nell'appartamento della maestra di musica, che per l'occasione si trasferì da Surunen. Così vissero il resto

dell’estate. Il nuovo corso della vita stava trovando una sua normalità.
Radel Mannerheim studiava assiduamente il finlandese e si inserì facilmente nella minuscola comunità battista del paese. A fine agosto riuscì a prendere in affitto qualche prato e canneto sulle terre del famoso maniero dell’isola di Louhisaari, già proprietà della famiglia Mannerheim, sulla costa sud-occidentale della Finlandia. Lì piantò una grande tenda, dove a fine autunno invitò a riunirsi devotamente tutti i battisti di Finlandia, per ascoltare la parola di Dio, nonché la storia delle incredibili sofferenze di Radel Mannerheim nelle lontane terre dell’Est. La stampa finlandese diede ampio spazio, con servizi corredati di foto, a quel battesimo collettivo per immersione di duecento persone sulle storiche rive dell’isola. In occasione di quelle giornate battesimali, Radel Mannerheim fu nominato arcivescovo di tutte le congregazioni di Finlandia. A Natale parlava già finlandese meglio del suo defunto modello, l’illustre feldmaresciallo. Il Signore gli dava argomenti di conversazione, e gli angeli gli insegnavano i suffissi possessivi.
A inizio agosto, Anneli Immonen e Viljo Surunen ricevettero una lettera dall’università di Santa Riaza. Portava loro i saluti calorosi del professor Cárdenas, che chiedeva al glottologo di sostenere finanziariamente i figli di Consuelo López. L’inverno era vicino. Le condizioni di vita nella baraccopoli di Paloma non permettevano di mandarli a scuola senza un aiuto esterno. Per il resto, nel Morterey nulla era cambiato. Ogni tanto i carri armati invadevano le strade, ma almeno non c’erano stati altri terremoti.
Anneli Immonen e Viljo Surunen decisero all’istante di accollarsi il sostegno dei figli di Consuelo. Ne erano felici, avevano già valutato quella possibilità nel corso dell’estate. Era stata una fortuna che il professor Cárdenas in persona si proponesse come intermediario tra loro e la vedova di Ramón López in nome dei ragazzi.
Rigoberto Fernandes mandò una lettera in autunno in cui

annunciava di essersi sposato civilmente con Milja. Sergej Lebkov gli aveva regalato per l'occasione un'aquila impagliata. Una delle ali si era rotta durante il trasporto a Slavogrod ma, secondo il medico, non c'era alcuna ragione di fissarsi su quella specifica parte del regalo. Milja sperava nella visita di Surunen per il battesimo del loro primo piccolo pioniere, a primavera.
Incoraggiato da queste belle notizie, Surunen espose alla maestra di musica Anneli Immonen i suoi progetti di un comune matrimonio. La risposta fu positiva. Come regalo di fidanzamento, il glottologo offrì alla sua futura sposa un grembiule bianco ricamato a uncinetto in stile balcanico, ricordo di un viaggio in un paese lontano. Allacciandolo ai fianchi di Anneli Immonen, si resero conto che era abbastanza ampio da potersi adattare a una gravidanza.
Papà Flasza non mandò mai nemmeno una riga in Finlandia. Nessuna nuova, buona nuova, concluse Surunen. Ogni tanto le cose vanno pure bene, perché angustiarsi? E poi, in fondo, era già vecchio, no?

Sommario